

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

**SACRA**  
**RAPPRESENTATIONE**  
 del martirio di  
**S.<sup>TA</sup> AGNESE**  
 Vergine, e Martire,  
*Del M Illustrè Signor Alberto*  
*Boidi Dottor Fisico.*  
 Dedicata al molto Illustrè, & molto  
 Reuerendo Padre Frà  
**ALESSANDRO PISOTTI**  
**DA CREMA.**

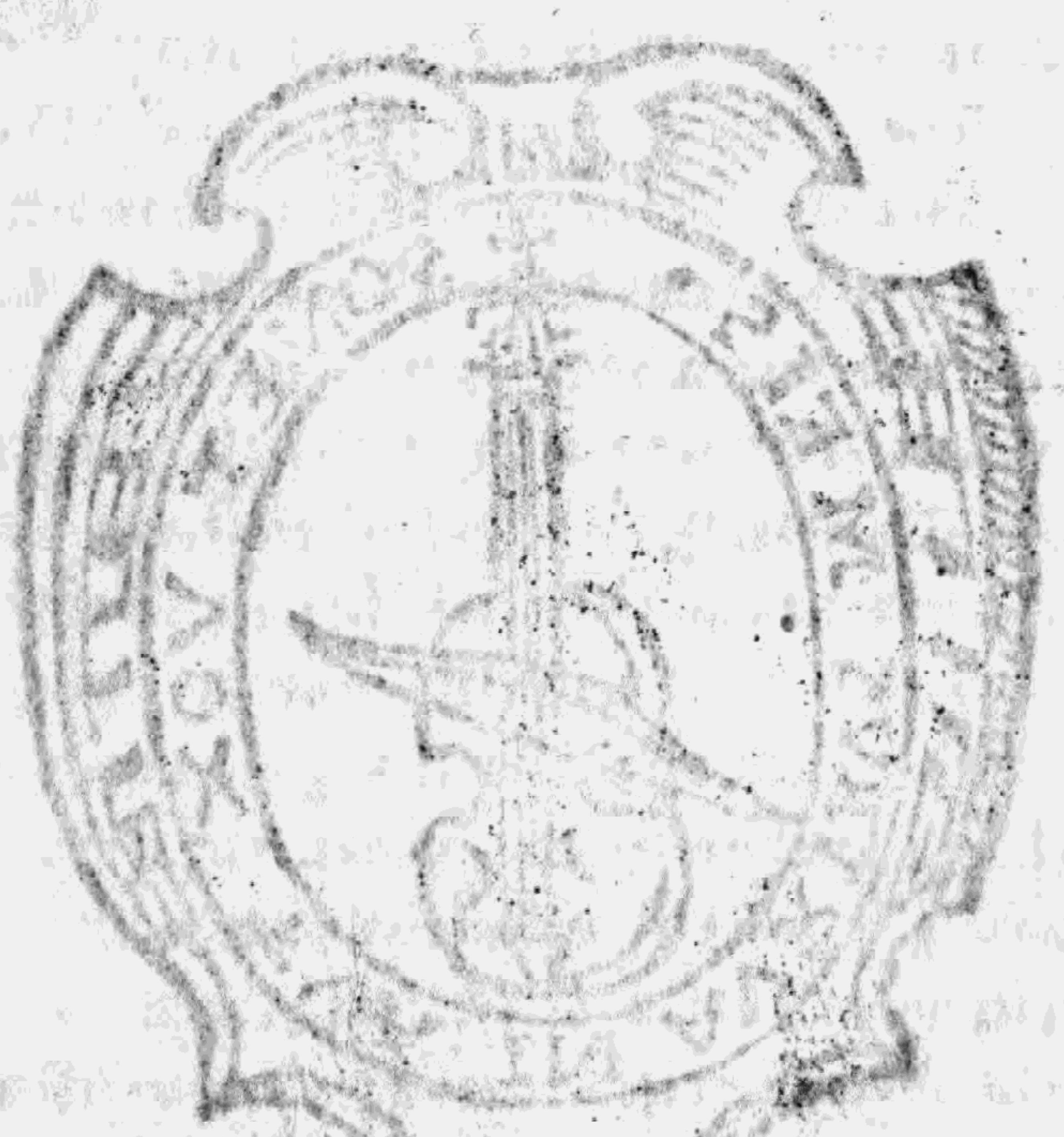


In Tortona, Appresso Nicolò Viola  
 Con licenza de' Superiori. 1625.

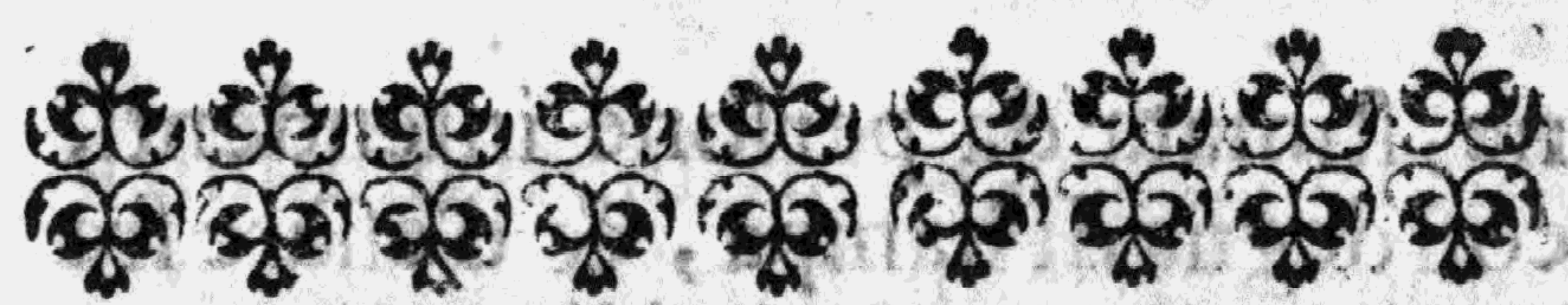
MILEO22 195

A

SACRA  
 RAPPRESENTAZIONE  
 del martirio di  
 S. AGNESE  
 Vergine, e Martire  
 Del M. Illustr. Signor Abate  
 Boldi Dottor Fisico  
 Dedicata al molto Illustr. & molto  
 Reuerendo Padre Fra  
 ALESSANDRO PISOTTI  
 DA CREMA



In Torino, Appresso Nicolò Viola  
 Con licenza de' Superiori



AL MOLTO ILLVSTRE,  
 & molto Reuerendo Padre, e  
 patron mio offeruandifs.

Il Padre Fra

**ALESSANDRO**  
**PISOTTI DA CREMA,**  
 meritissimo Priore di  
**San Simone in**  
**Tortona.**

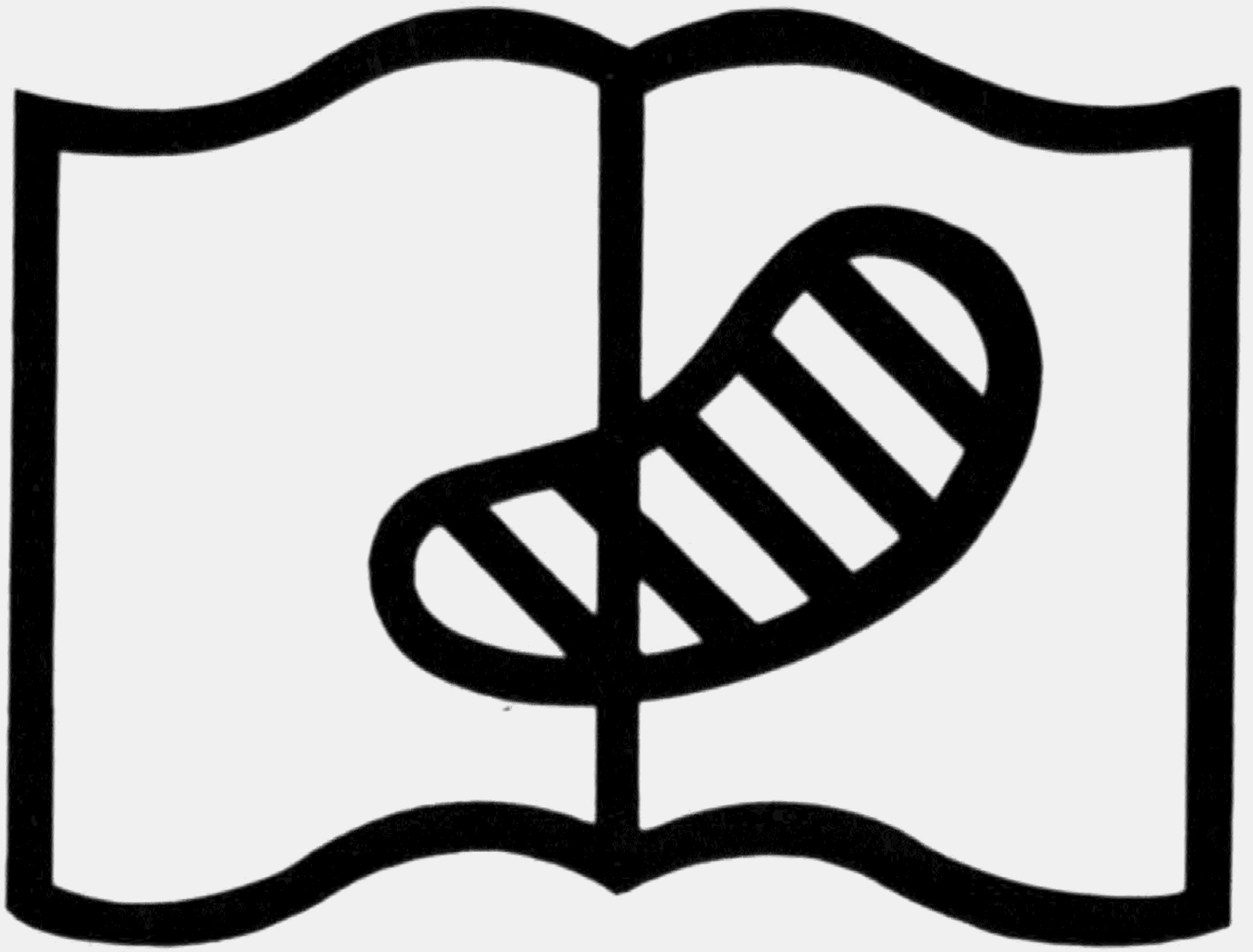


**D**OVENDO io valermi dell'antico costume di coloro, che giudiciosamente adoperando nel dedicare le opere loro, le appoggiano a persona, che e' per nobiltà di sangue, e per dignità di grado le altre vantaggi: Non douera V. S. M. Illustre, e M. Reuer. merauigliarsi, che mi sia venuto questo pensiero di dedicarle questa nuoua Rappresentatione.



2

ne



**Originale  
Illeggibile**

ne, stimata da persone intendenti,  
coi degna di stampa, & d'essere fra  
le piu scelte, c' hoggidi vadino at-  
torno annouerata: come giudico io,  
che percio non le habbia a dispiace-  
re questo mio giusto pensiero, di il-  
lustrare, cioe, le mie stampe, col  
suo honoratissimo nome. E cer-  
tamente, non isconueneuole doue-  
rà ella stimarsi questa mia dedicatio-  
ne, mentre l'opera spiega in versi  
leggiadri la vita di S. A G N E S E  
Vergine, e Martire, di cui è V. S.  
diuotissimo, & cosi gode nel legge-  
re le cōpositioni altrui poeticamen-  
te spiegate; quanto si gli altri gode-  
re nel leggere le sue, con tanto arti-  
ficio dettate. E se non mi vaglio  
della presente occasione ad entrare  
nel vasto mare delle sue lodi, me ne  
scuserà per hora la sua natia mode-  
stia, & la sua religiosa humiltà. Che  
ben sò io, e lo fanno altri meco, che  
s'io mi accingessi à mentouare gli  
huomini ~~che sono stati~~  
usciti dal suo nobilissimo ceppo;  
& à raccontare la stima, che di lei  
sempre ha fatto, & fa tuttauia la sua  
nobilissima Congregatione: verrei  
à di-

à dimostrare altrui, che egli è caldo  
il fuoco, e chiaro il sole; cose note à  
ciascuno: si come ad ogn'vno è pa-  
lese, che V. S. è tanto più chiara, &  
illustre nella Città di Crema sua pa-  
tria, & in ogni luogo, con l'opere:  
quanto meno puo lingua anche elo-  
quente, tale rappresentarla à bastan-  
za con parole. E tanto piu di ciò  
fare m'astengo, quanto che troppo  
ben conosco, che questo libro non  
è basteuole per aggiungere alla sua  
persona, o al suo nobilissimo casato  
grandezza alcuna: mà si bene, che  
egli habbia à riceuere aggrandimen-  
to da lei. Degnisi dunque V. S. M.  
Illustre, e molto Reuer. di hauere à  
grado questo picciol segnale della  
mia gran diuotione verso il suo me-  
rito, finche mi si presenti migliore  
occasione di donarle cosa maggiore,  
che qui riuerente la inchino, pre-  
gandole da N. S. ogni bramato be-  
ne. Dalla mia stampa li 31. Maggio  
1625.

Di V. S. M. III. & M. R.

Diuotiss. seruitore

Nicolo Viola



**A SANTA AGNESE**  
**Vergine, e Martire**

**MADRIGALE**

**D'Incerto.**

**C**ASTA di nome, e d'opre  
Tu fosti Agnesa, ond' a lo sposo Dio  
Al suo mai semp e unisti il tuo desio.  
Tu'l garzone impudico  
Vincesti, e illesa da le fiamme accese  
N'uscisti, e'l cor pudico  
Serbasti a lui, ch'inuita ogn'bor ti rese.  
E se'l ferro spistato  
Diede morte a la salma,  
Lieta albor la bell'alma  
Volonne in grembo al tuo sposo beato;  
Oue eterni contenti  
Godi beata, infra beate menti.



**AL**



**AL MOLTO ILLVSTRE,**

& molto Reuerendo Padre

**F. ALESSANDRO PISOTTI**

**DA CREMA.**

**SONETTO**

Del Signor Federico Coda.

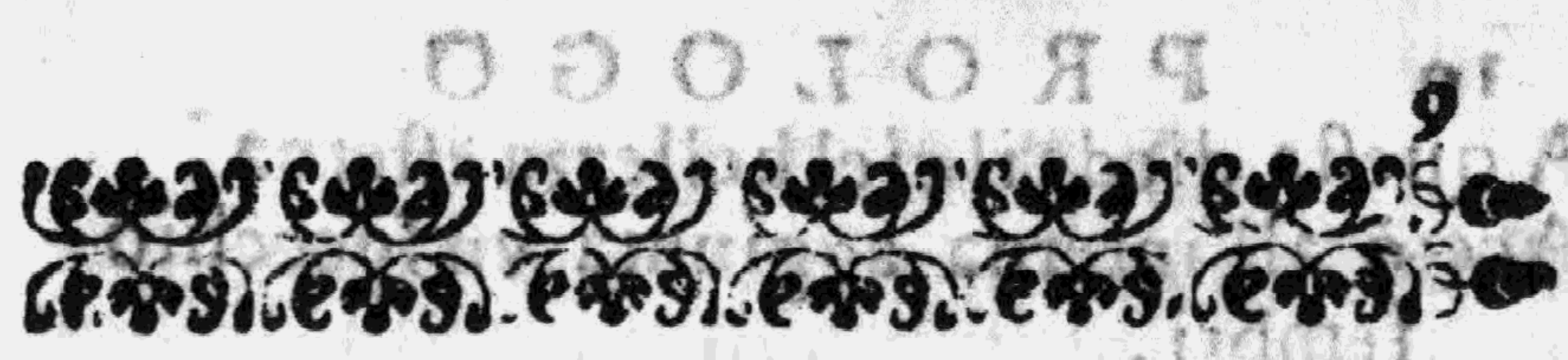
**D**'Achille il forte l'opre valorose  
Cantò tanto alto ne'suoi carmi Omero,  
Ch' Alessandria bramò più de l'Impero,  
A se lodi trouar così famose.  
Quindi fra suoi tesori egli ripose  
La vaga historia, che del gran guerrero  
Dipinse il veglio, acciò ch'ella il sentiero  
Gli aprisse a l'opre heroiche, e gloriose.  
Tal' Alessandro, tu, ch' a sacri affetti  
La mente hai vòlta, de l'inuita Agnese  
Gradisci i versi, e i pietosi effetti.  
Ei Duce d'altro Duce amò l'impese,  
Tu sacro d'alma santa i fatti, e i detti  
Seguirai pronto, e loderai cortese.



**INTER**

# INTERLOCVTORI della Rappresentatione.

- Archangelo Michele.
- Angelo Custode.
- Santa Domicilla.
- Santa Eugenia.
- Santa Agnese.
- Sempronio Prefetto.
- Celindo figlio di Sempronio.
- Albino forestiero viandante.
- Curtio consigliere di Sempronio.
- Elisena moglie di Sempronio.
- Acate compagno di Celindo.
- Giulia.
- Trombetta.
- Plutone. )
- Dragonazzo. ) **Demonij.**
- Truffarello. )
- Giustino soldato.
- Altri soldati.
- Pascasio Vicario.



## PROLOGO.

*Arcangelo Michele con la spada al fianco,  
& la tromba in mano.*

**I**O, che con questa mia sonora tromba,  
Per cui risona il ciel la terra, il centro,  
Dal ciel disceso me ne vengo in terra,  
Per far del centro l'anime superbe  
Confuserimane, smarrite, e vinte,  
A voi ne vengo alme diuote, e pie,  
Ch'a voi mi mand' quel superno Dio,  
Che col sereno ciglio  
Regge il celeste, ed il terreno mondo,  
Che fe di nulla il tutto,  
Che dà principio, e fine  
Alla cosa creata,  
E fu senza principio, ne haurá fine,  
Quel mi manda annociarui amore, e pace,  
Poiche pace, & amore  
Vide dal ciel regnar entro d'vn'alma  
D'vna Vergine faggia,  
Che chiusa in terren corpo,  
Il corpo abominando  
Scender aspira alla celeste sede,  
Poiche in se vnita tiene  
La castità, con fede,  
La bontà, con l'amore,  
L'amor con il timore,  
Il timor con la speme,  
Fieri contrarij in vn tempo, & oggetto;  
A questa

10 PROLOGO

A questa diede il ciel bellezza esterna,  
Acciò all'interna aggiunta vn specchio  
sembri,  
In cui si specchi ogn'vn c'habbi desio  
Sprezzar il mondo ed incarnarsi a Dio.  
Questa contempra ogn'alma ardete, e vaga  
Di celesti thesori,  
Miri costei, che sprezza gemme, & ori  
Beni caduchi, e frali,  
I diuini, e immortali in cui non ponno  
Tempo, ne mondo, ó morte  
Merta col sangue, e col martirio, merta  
Far generosa offerta al sommo Sole;  
Tropo grã cose in picciol fascio accoglio  
Di questa sacra vergine, la quale  
Nel decimo terzo anno,  
Di sua ridente etade,  
Talmente sollevò l'animo in alto  
Sprezzand'Idoli vani,  
Opre di Satanasso,  
Che ben d'Agnese il glorioso nome  
Merta, ch'altro non suona,  
Che agnello immacolato,  
Di cui piu puro, ò bianco,  
Più accetto al Rè superno,  
Alla vergine e madre, a tutt'il choro,  
Dell'empireo sereno,  
Non sali al ciel da questo basso mondo.  
Ed io, che son ministro  
Dell'vno, e trino Dio, già non per altro  
Qui scesi, e qui dimoro,  
E visibil mi mostro a gl'occhi vostri,  
Ne vestij forma humana,  
Che per predirui quel, che in breue tempo

Veder

PROLOGO.

Veder cò gl'occhi, e intender con la mète  
Da voi stessi potrete:  
E se questa mia tromba,  
E tromba risuegliante,  
I peccatori adormantati al bene,  
A conuersione, e pianto,  
E s'il vero son io  
Archangelo di Dio tanto diletto  
Michele fortunato,  
Santamente creato,  
Dalla sapienza del eterno Padre:  
E se questa è pur quella  
Roma, Città sol di Demonij albergo, (te  
Ch'in pietre, in legni, in animali, e in mol-  
Forme diuerse, e fozze  
Fansi adorar dalli gentili infanti;  
E come fia, che verrà il tempo ancora,  
Cherotti Idoli, e numi,  
Per opra d'vn Pastore,  
Conosca i suoi errori, e pianga i falli  
Per adietro comessi,  
Molti secoli, & anni  
Nel dar morte a fedeli,  
Che di spirito santo el petto, el cuore  
Hauean colmo, e ripieno,  
Sendo di santitate al mondo esempio;  
E se questo è lo Tempio  
Della sfacciata Dea nomata Vesta,  
Dal perfido, e infedel Popol Romano;  
Dea dell'oscuro inferno,  
Dea d'odio, e di dolore,  
In cui vorria, ma indarno,  
Crudel Tiranno, che quel puro agnello  
D'AGNESE casta, e pura,

Adori



## PROLOGO

Adori falsi Dei,  
Così ancor fia, c'hor hora  
Il principio di gloria,  
A questa eccelsa donna  
Communicar vediate,  
Per cui lascio amor falso diuino;  
Muore la fè de' Dei, s'erge la vera  
Di Christo onnipotente.  
Ma ecco, c'hor ne viene  
Di Satanasso lo stromento, e ordigno,  
C'humil poscia venuto,  
Sol per opra di Agnese,  
A se stesso diuine  
Stromento al lume, di cui priuo hor viue;  
Io perche intendo d'esser spettatore  
Di sì solenne fatto, hora mi celo  
Dall'occhio, che acciecat  
Da delitie mondane,  
Sol brama ciò, che riconforta il senso,  
E voi fra tanto vdite, & aspettate  
Di veder nel principio  
Crueltà sì, ma cara,  
Morte sì, ma gradita,  
Fuoco sì, ma pietoso,  
Nel corpo immacolato  
Di questa verginella,  
Ma nel fin sentirete  
Gloria sì, ma celeste,  
Pace sì, ma incorrotta,  
Amore sì, ma diuino,  
Che da angeliche voci risonando,  
Ripoteran l'alma beata, al Cielo.

ATTO

## A T T O P R I M O

### S C E N A P R I M A.

*Acate, e Celindo.*

*Acat.* **A** H I qual Dio vi conturba,  
Caro compagno, e mio Signor  
Celindo,

Qual pena vi trasporta al piato amaro,  
Che da vostri occhi quasi rio discorre?  
Qual pensiero vi ange, qual tormet' il core  
V'occupa, e preme? e dall'interno petto  
Vi tragge a forza quei sospiri ardenti,  
Ch'escono in maggior copia, e con più  
forza,

Che quando Eolo irato,  
Dando licenza a' più feroci venti,  
Trauaglia il mare, e'l Cielo?

*Cel.* Caro compagno mio, deh non volere  
C'hor rinouelli la profonda piaga,  
Che rimedio mortal sanar non puote.

*Acat.* Deh non si tolto preda  
Siate di doglia, e affanni,  
Deh rimirate vostr'acerba etade,  
Di cui l'Aurora hor s'onta,  
Lieta, ridente, e vaga, ahime non siate  
A voi stesso crudel, al Padre, a Roma,  
Perche vi consumate,  
Senza cercar rimedio?  
Saggiamente scoprite

A

La

La cagion dell'affanno,  
 Che senza causa forse vi affligete,  
 E s'è ver ciò si dice,  
 Ch'ogni cosa quà giù rimedio amette,  
 Fuor che la forda morte,  
 Deh perche tante volte, ch'io vi chieffi  
 Spiegaste al vostr'Acate,  
 La cagion dell'affanno, in cui vi uete,  
 Dissimulato sempre,  
 Hauete, quel, per cui sento maggiore,  
 O' almeno vguale, al vostro grã dolore.  
 Cel. Ben dici, ò caro Acate,  
 Ch'ogni cosa quà giù rimedio amette,  
 Fuor che la sola morte;  
 Poiche la sola morte  
 Apportar può rimedio al mio grã male,  
 C'hormai è giunto a tale,  
 Che fin le pietre inanimate, e' i venti,  
 Son resi Echo pietoso a' miei lamenti;  
 Má la amara radice  
 E di fasso più ferma,  
 Di vento più fugace,  
 Ond' hormai questa inferma,  
 Mente, non troua pace,  
 Sin che questa mia voce,  
 Che col dir tant'offende,  
 Spiri l'ultimo vento,  
 E l'ossa incenerite,  
 Restin tra sassi al fin di tanta lite,  
 Si che s'a te non scuopro  
 Ciò che mi chiedi Acate,  
 Credi, che affetto interno,  
 Niega teco diuida,  
 Quel che l'anima mia dal corpo snida,

Bastiti

Bastiti sol, che chi cercò la guerra  
 Fia il primo gir' a terra.  
 Acat. In troppo breuetela,  
 L'immenso comprendete,  
 E troppo incerto il senso,  
 Ne di capir mi affido,  
 Ciò, ch'adombrand'andate  
 Sotto occulti misteri in poche note,  
 Vorrei leuaste il velo,  
 Alli dubiosi detti,  
 Alli oscurati enigmi,  
 Vorrei in fine al vostr'vnico, e fido  
 Seruo, e compagno Acate,  
 Scopriste il mal'occulto,  
 Che forse palefato,  
 Con rimedio mortal potria sanarsi,  
 Che la mia fè v'impegno,  
 Chiuderlo dentr'il petto,  
 Se ciò vi farà grato,  
 Indi farò ciò, che possibil fia,  
 Acciò lieto viuiate.  
 Cel. Pur tanto mi constringi,  
 Ch'al fin del tuo desio farammi legge,  
 Che nõ m'è ignoto, qll'immeso amore,  
 Che professi portarmi,  
 Perche vissuti insieme,  
 Dalla tenera età, che ci diè il latte,  
 Sin all'hora presente,  
 Fei del tuo fido cuor, più d'vna proua,  
 Onde comprendo á pieno,  
 Ch'il mio fiero dolor, ti causa immenso  
 Affanno vguale al mio, del che ti rendo  
 Quelle gratie maggiori,  
 Che dar ti posso in sì penoso stato,

A 2

E se

E se fin' a quest' hora ,  
 Ti celai la mia doglia ,  
 Non fù perche temessi ,  
 Di tua limpida fede ,  
 Ma lol celai il mal , che mi confonde ,  
 Sperando di poter doppo alcun giorno  
 Restar libero , e sciolto ,  
 Per poter la mia piaga ,  
 Sanar col tempo ; Ah lasso  
 Ch'ogni rimedio humano ,  
 Resta debole , e frale ,  
 In mitigar la pena mia mortale , [za,  
 Ne in terra huma rimedio homai m'aua  
 Se pur non è la morte ,  
 Che mi toglia l'affanno ,  
 Che mi tormenta Palma ,  
 E ne riporti palma ,  
 La doue bramo compiacerti , e aprirti  
 Questo mio petto , e cuore ,  
 Spiegarti il mio dolore ,  
 Non perche spero dir quanto sia duro ,  
 Ma per mostrarti sol , che sola morte ,  
 Può terminar mia sorte .

Acat. Quel , che fin hor scopiiste ,  
 Chiaro già lo preuidi ,  
 Che gli occhi humidi , e molli  
 Fede fanno di pianto ,  
 Quelli ardenti sospiri  
 Fan certa mostra d'alma addolorata ,  
 Quei singulti sì spessi ,  
 Son di fouerchia doglia vnico indicio  
 Che chiusa entro del petto ,  
 Non potendo capirla ,  
 Come in angusto vaso ,

Forz'è

Forz'è ch'in qualche parte al fin traboc-  
 Cofi caro Celindo , chi ;  
 Che voi viuiate in doglia ,  
 Pur troppo m'è palese ,  
 Ma quel , che da voi chiedo ,  
 Non negando negate ,  
 Poiche l'effetto sol mi palesate ,  
 Celandomi la causa .  
 Cel. Che debbo dirti Acate ?  
 Se non che , & amo , & ardo ,  
 E d'Amor son pasciuto ,  
 Ch'ardor mi da per cibo ,  
 Cibo insoaue , e grato ,  
 A chi sa di vana ombra ,  
 Pascer l'infana mente ,  
 Ardo infine , e mi muoio ,  
 Per vna Donna , o Dea ,  
 Ch'alla bellezza , alla ferezza è tale ,  
 Ma cruda è sì ch'auanza ,  
 E d'Hircania le Tigri ,  
 E di Libia i Leoni ,  
 Ma in bellezza , e splendore  
 Tanto a lei cede ogni beltà mortale ,  
 Quato che cedevn picciol lume al sole ,  
 O d'humile capanna ,  
 Di basse , e rozze canne ,  
 Contesta , e fabricata ,  
 A superbo Palagio ,  
 Di pretiose gemme ,  
 Arrichito , & ornato ;  
 E certo son , se nella valle Idea ,  
 Il gran Pastor Troiano ,  
 Vitta hauesse coltei ,  
 Sprezzand'Helena affitto ,

A 3

E le

E le trè gratie!, e sue promesse ancora,  
 Questa, dett'haurebbe egli, m'innamora.  
 Acat. E qual farà giamai, donna mortale,  
 Ch'il vostro gran valor, alta ricchezza,  
 La nobiltà, e bellezza,  
 Il potere!, il sapere,  
 Ardilca dispreggiar? che non consenta  
 Esserui amante, e serua?  
 Cel. Ahi belezza mortal già non fù quella,  
 Che nel cor mi s'impresse,  
 Quando quest'occhi aperti,  
 Di rimirarla vaghi,  
 Ma sol, cred'io, fosse superno nume,  
 Che per mia gioia, ò per mia pena sceso,  
 M'apparue in tal sembiante,  
 Che acceso haurebbe nō, vn molle petto  
 Di giouine inesperto;  
 Ma qualunq; ritroso, e duro core,  
 Anzi qual più seluaggia, e cruda fiera  
 Non si faria sentita,  
 All'estrema bellezza, arder d'amore?  
 Ese pur ben m'accorgo, era quel giorno,  
 Il ciel così sereno, e l'aria pura,  
 Che parean star' à tal bellezza attenti,  
 Il sol, la luna, e tutti gli elementi;  
 Nō mi sēbrò già all'hor mortal bellezza,  
 Má pur troppo mortal, hor la cōprendo,  
 Che sprezzand' il mio amore,  
 Adora altr'amatore,  
 Talche per mè mortal chiamar la posso;  
 Poiche morte mi causa,  
 Ogni attomo, e momento,  
 Ben mille volte, e cento;  
 Ne sò, se maledir debba mia stella,

E'

E'l giorno, ch'io la vidi,  
 Hoggi si compie l'anno,  
 Mentre dal tempio del supremo Gioue,  
 Licto tornauo, per gli offerti doni,  
 Fatto incenso fumar sopra gli altari,  
 Sacrificate vittime innocenti,  
 Per ritrouarlo pio,  
 Verso i miei genitori,  
 Ond'hor conuien, che sol p' me sospiri,  
 E prieghi porga alla crudel nemica,  
 Nemica la dirò, poiche mi ucide,  
 Togliendomi la vita,  
 Negando mi lo sguardo,  
 Nemica di pietade,  
 Che prieghi non ascolta,  
 E mi scaccia, e mi abhorre,  
 E mi odia, e fugge la crudel **AGNESE**,  
 Agnese sola bella, sola saggia,  
 Ne p' popolo Romano,  
 Agnese figlia di Tiberio, quello,  
 Che de nostri nemici,  
 Fece pochi anni son si cruda stragge,  
 Ond' il nome mertò d'alta Colonna,  
 Resistente à gli orgoglij,  
 D'aduerso vento, d'inimica fede,  
 Questa (miracol raro)  
 Aquila generosa,  
 Che sēpre verso il Ciel drizzò lo sguar-  
 Per specchiarsi nel sole, (do,  
 Generò (mostro horrendo)  
 Questa nottola Cieca,  
 Che fuggendo ogni luce, ogni splēdore,  
 Vola per l'aer nero,  
 E quanto più del ciel si mostra schiua,

A 4 Tanto

Tanto più col suggir di vita priua;  
 Questa essenza sì strana,  
 E del mio cor la vita,  
 Quella, ond'io viuo, e spiro,  
 Quella, ch'è così ingrata, e così ingrata  
 Adoro sì, che più di lei non penso,  
 Alberghi in Ciel, vago, e celeste Dio.  
 Di cui s'io priuo resto,  
 Con le mie man mi toglío  
 La vita, e l'alma andranne disperata,  
 Lá tra spirti dolenti,  
 Ne l'horrido Acheronte,  
 Que porrà in scompiglio,  
 Tutto il superbo regno,  
 Causa del foco inusitato, e nuouo,  
 Che entro di me si serba,  
 Più crudo assai di quello,  
 Onde son tormentate,  
 L'anime disperate;  
 Quest'è q'l mal, ond'io non hò rimedio,  
 Caro mio Acate; hor ecco apto hormai,  
 Ciò che per sì gran tempo,  
 M'ha tratenuto della vita in forsi;  
 Hor'hai sentito a pieno,  
 La causa del mio pianto,  
 Da questa fonte ei nasce,  
 Quest'è cagion degli aspri miei sospiri.  
 Acate, Veramente, Celindo,  
 Non si de'dir, che graue  
 Vostro dolor non sia,  
 Che voitr'infermità non sia crudele,  
 Essend'amor desio  
 Della bellezza amata,  
 Che tien nell'alma sede,

Che

Che somministra gli fantasmi poi,  
 Alle altre sue compagne,  
 Ond'in continuo moto,  
 Qual'agitato mare,  
 Dalle tempeste, e venti,  
 I sensi son dell'infelice Amante,  
 Má che però debbiate  
 Piangendo, e sospirando,  
 Menar la vita giouinetta, io'l niego;  
 Che se ben puote raro, (molto  
 Resister l'huomo al primo incontro, e  
 Pena, in scacciar qlla fouerchia doglia,  
 Che gl'imprime nel cuor potente causa,  
 Pure se vn'alto ingegno,  
 Si sforza raffrenar l'impeto interno,  
 Di mirabil'virtù gran segno mostra:  
 Amante disprezzato  
 Sete da chi douria gradir l'affetto,  
 E molti mezzi hauete in vano cerchi,  
 Per renderla men cruda,  
 Che più ogn'hor indurita,  
 Sprezza vostre preghiere, e quell'ardore,  
 Che douria al parer vostro,  
 Mollificar ogni indurito cuore,  
 Questo s'io ben discerno,  
 Causa la vostra pena,  
 Pena leggiera, e breue,  
 Che volontaria viene,  
 Cercata, & abbracciata,  
 Dal voler vostro, e mente,  
 Si come suole a punto,  
 Inesperto nochier fidar à venti  
 La vela, e la salute,  
 Che scherzando nel porto,

A s Piu

Più volte lietamente,  
 Tant'al fin si confida,  
 Che temerario passa,  
 I termini prescritti, e quando poi,  
 Tempo è d'oprar l'ingegno, e superare  
 L'onde feroci, e crude,  
 Stillando sangue la timida fronte,  
 Che fù altroue si audace,  
 La troppo ardita mano,  
 Rimoue dal douuto, e lascia in grembo  
 Alle tempeste, e venti,  
 E voti, e preghi, e lagrime, e lamenti;  
 Così voi, ch'altre volte,  
 Mai prouaste il furore,  
 Del faretrato Amore,  
 Vsciste à poco, à poco,  
 Fuor del sicuro porto,  
 E quando vi scorgete in alto mare,  
 Priuo di quella luce,  
 Che pensate douesse,  
 Tornar'al porto le speranze vostre,  
 Follemente piangete,  
 E nella sola morte,  
 Locate vostra speme, e vostra sorte,  
 E non sapete hormai, qual sia la donna,  
 Che, ne al primo, ne al quarto,  
 Assalto cede, mà ostinata viue,  
 Per alcun tempo, sin ch'à poco, à poco,  
 Và deponendo la spietata voglia,  
 Dentr'il tenero cuor locand' Amore;  
 Si che caro Celindo,  
 Smarrir non vi douete;  
 Ma se da parte alquanto,  
 La souerchia passion lasciar voleste,

Vi

Vi mostrerei, ch' Amore  
 Indegno è di tal nome,  
 Tirando i folli amanti,  
 All'odio di se stessi,  
 A suenturata morte;  
 Má poiche pur volete,  
 Seguir la vana Impresa,  
 Come da vostri detti, io scuopro chiaro,  
 Conuien à voi farli promesse, e doni,  
 Sprezzar sdegni, e ripulse,  
 Simular di morire,  
 E pregando rapire, (odia,  
 Prezzar ciò, ch'ella prezza, odiar'ciò, ch'  
 Ardir, ordir, bramar, sperar, e ogni hora,  
 Procurar di piacerli,  
 Lusingarla, alletarla,  
 Perche alla fin, ne di crud' Orsa il petto,  
 Ne di macigno tiene,  
 Che non debba gradir cotant'affetto.  
 Cel. Io son disposto in tutto,  
 Abbracciar tuo consiglio,  
 Ch'ù disperato cuor, teta ogni estremo,  
 Parlerolli in tal modo,  
 Che li porrò pietade,  
 Se sarà petto humano,  
 Io li farò tai doni,  
 Di cui sarà contenta,  
 Se cò doni placar si può, chi ha il tutto,  
 E se promesse fian bilogno, allhora  
 Prometterò rubbar la dura mazza  
 Ad Hercole feroce,  
 La rapida saetta al sommo Gioue,  
 A Netunno il tridente,  
 Comprender l'infinito in picciol velo;

A 6 Ma

Ma per mia fè, che viene,  
 O sommo Gioue mio, quanto ti deuo.  
 Poiche mi pari auanti,  
 Chi con vn sguardo sol può darmi vita,  
 Favorisci la lingua,  
 Riconforta l'ingegno,  
 Che s'hor auien, io plachi  
 L'ira di questa Diua,  
 Vittime cento alli tuoi sacri Altari,  
 Di far cader prometto.  
 Acat. Ed io mi celo  
 Qui, per veder il fine  
 Di tal negotio.

## SCENA SECONDA.

*Agnese sola.*

**A** HI Roma, ah Roma, cieca,  
 Cieca Roma, e senz'occhi, ah non  
 comprendi,  
 Quanto dal ver camin sij trauiata?  
 Tralasci quel, ch'a sempiterna luce  
 Ti guida, e a quell'appigli,  
 Ch'a precipitij, tenebre, & horrore,  
 Deh perche non comprendi,  
 Che non lice a mortali,  
 Adorar'altro Dio,  
 Ch'il creator del Cielo?  
 Oue l'anima riposa,  
 Eternamente lieta,  
 Prodiga nel ben fare?  
 L'anima, ch'è immortale,  
 Cui giustamente viene  
 Proportionata staza; Hor questa dunque

Chi

Chi la creò, sciocca, & superba Roma?  
 Certo non altri, ch'vn fattor'eterno,  
 Hor, s'adorar conuiene,  
 (Diuina, e natural legge cio vole)  
 L'eterno sol, ah perche adori Dei  
 Falsi, bugiardi, & empij,  
 In simulati nomi,  
 Di Mercurio, di Gioue,  
 Di Saturno, di Marte,  
 Di Cerere, di Bacco,  
 Di Venere, di Flora,  
 Di Vesta, di Bellona,  
 E di mill'altri scelerati Dei?  
 Ma perche dico Dei, se Dei non sono?  
 Ma fozzi simulacri,  
 Sotto strane sembianze,  
 Da sciocchi fabricati,  
 Entro de'quai si chiude,  
 (Còcilio horrendo) quell'iniqua setta,  
 Del superbo Lucifero, ch'in Cielo,  
 Simile esser voleua, al sommo Dio,  
 E locar l'empia sedia in Aquilone;  
 Onde perpetuo bando  
 Hebbe dal Cielo, e rilegato in centro  
 Della terra, patisce  
 Con tutti i subit seguaci  
 Nel fuoco eterno, vn'infinita pena.  
 Questi son, cieca Roma,  
 Gli Dei, che adori, entro le statue, e mar-  
 che dubbio se risposte, (mi,  
 Danno alle tue domàde, onde meschina  
 Seguendo ciò, che da lor vré è imposto,  
 Ne caschi in mille errori, indi ne perdi,  
 L'anima, che tanto vale;

Che

Che dal tuo creatore,  
 Fu creata, e redenta, acciò di gloria  
 Poscia partecipasse;  
 Ma tu Roma infedele,  
 Non sol non lasci la tua infida fede,  
 Ma tormentando vai,  
 Chi per la dritta via,  
 Sen vâ sciolto, e leggiere;  
 Onde di CHRISTO il vero imitatore,  
 Non può senza supplicij,  
 Suo discepol chiamarsi:  
 Non lascierò per questo,  
 Con questo cuor, e lingua,  
 Dirmi sua fida Ancella,  
 Chiamarlo padre mio, signore, e sposo,  
 Ma in suo nome professo,  
 Fornir mio vital corso, (lui,  
 Ne in mio soccorso altri chiamar che  
 Ne potrà il rio serpente,  
 Ne lusinghe del mondo, ne anco morte,  
 Far ch'io nõ porti scritto etro del cuore  
**CHRISTO E' L MIO SOL' AMORE.**  
 Gran procella mi prende, e lo conosco,  
 Gran tentationi apparecchiar mi sento,  
 Per togliermi quel gusto,  
 Che sento in contemplar te caro sposo;  
 Má s'il diuino tuo fauor m'infondi,  
 Non temerò spirto mortal in terra,  
 Ne quãta rabbia è nell'inferno accolta;  
 Mà nõ predissi il vero? ecco il demonio  
 Che instrumento hà inuentato,  
 Per tentarmi, e tradirmi.  
 Supremo mio Signore á questa ancella,  
 Porgi vna breue aita

Acciò

Acciò confonda chi á tentar mi manda,  
 E voi vergini belle,  
 Martiri gloriose,  
 Domicilla felice,  
 Eugenia auenturata,  
 Care deuote mie, deh siate prego  
 In ogni loco, e sempre, in fauor mio,  
 Che co'l contrito cuore,  
 Chiamo il vostro fauore.

**S C E N A T E R Z A.**

*Celindo, Agnese, Acate.*

**C. S**I come al ciel, di farui bella piacq;  
 Così ponga pietá nel vostro cuore,  
 Cara, e diletta Agnese,  
 Ond'habbi alcun conforto  
 Questo mio petto, ch'in grã fiãma viuè,  
 Causa d'l grã splendor, che da vostr'occhi,  
 Anzi da voltre stelle,  
 Mi penetra entr'il cuore, e vi scolpisce  
 Vostro ritratto in natural sembante.  
 E se vi comprendessi,  
 Non dirò pui pietosa, ne men bella,  
 Ma men fiera, e fugace,  
 Forse sperarei pace,  
 Mà s'alle voglie mie pudiche, e honeste,  
 Gioue con tutti i Dei,  
 Voglion siate ritrosa,  
 Non chiederò, che voi mi siate sposa,  
 Ma Signora, e Regina,  
 Chiederò sol lo sguardo,  
 Nò mi togliate, onde mi aggiaccio, & ar  
 do, Non



Non consentite, ch'io mi moia amante,  
 Amante non amato,  
 E schernito, & odiato,  
 Da chi douria per legge,  
 E d'amore, e diuina,  
 Dar' amor per amor, fede per fede,  
 E se vi comprendessi,  
 Men sorda alle mie voci,  
 Men dura al mio lamento,  
 Forse potrei (ahi che troppo alto spero)  
 Destar qualche piccà dentro quel petto,  
 Petto non già di carne,  
 Non già tenero, e molle,  
 Ma ben di dura pietra, e di diamante,  
 Forse potrei con questa lingua, e questi  
 Occhi, non già, ma fonti,  
 Renderui certa dell'ardor, ch'io sento,  
 Ma poiche non volete,  
 Cruda sentir quel che le fiere istesse,  
 E pietre, e piante fanno,  
 Altro già non dirò, se non, ch'io v'amo,  
 D'amor pudico, e casto,  
 Ch'ad altro fin, ne ad altro scopo tende,  
 Ch'alsolenne Himmeneo.  
 Taccio, che già lo dissi,  
 Che l'amor mio non merta esser sprezza  
 Da voi, cara mia Agnete,  
 Ma perche dico mia se non volete?  
 Ma mia dirò mal grado della terra,  
 E del superbo monte,  
 Del fiero vostro orgoglio,  
 Mia col pensiero, e voglia,  
 Mia vita, anzi mia morte,  
 Ecco v'ho qui spiegato in tronche note,  
 Di

Di q'l immenso ardor, cō ch'io v'adoro,  
 La millesima parte:  
 Hora prendete in dono,  
 Quest'oro, e queste gemme,  
 Simboli di mia fede,  
 Che quanto più percossa  
 Dallo sdegno infocato,  
 Anco più ogn'hor s'affina.  
 Ac. Miser Celindo, ed in qual duro petto,  
 Pietade non porria con tant'affetto?  
 Agn. Lungi da mè. lungi profin desio,  
 Lungi lacci infernali,  
 Piedete pur, chi in voi sua speme pone,  
 Ch'io vi fuggo, e vi abhorro  
 Più della morte, e al par del cieco in-  
 Segia più d'vna volta (fermo.  
 Non v'hauessi pregato,  
 Giouine, a tralasciar la sciocca impresa,  
 Del vostro amor profano,  
 Verso di me, da chi non sete amato,  
 Più ch'il vorace Lupo,  
 Dalla semplice Agnella,  
 Mi sforzarei di nuouo,  
 Ciò suaderui, e pregarui,  
 Ma poiche hauete inteso,  
 Più volte da mia bocca,  
 Che più psto n'andrano all'erta i fiumi,  
 Più presto lascierà l'vfato corso,  
 Febo splendor del mondo,  
 Più presto gl'alti monti,  
 Fian di moto capaci,  
 Più presto tornerà a gioir in Cielo,  
 Lucifero il superbo,  
 Che mai sposa vi fia,  
 Non

Non sò che fantasia v'entri nel petto,  
 In turbar la mia pace,  
 Che dar già non mi può cosa mortale,  
 Ma ben toglier mi ponno,  
 Queste, che voi nomate,  
 Gioie superbe, & oro,  
 Gioie nò, mà ben fango,  
 Peste, e ruina all'infelice mondo;  
 Sol vi dirò, che d'altro amante sono,  
 Amante non mortale,  
 Che con l'anel di fede,  
 Hãmi sposata, ch'in gran lunga eccede  
 Qual più sublime gioia, e gran thesoro.  
 Dunque il mio primo amore  
 Lasciar non vò, ne posso,  
 Che di bellezza auãza ogn'altro amate,  
 Cui nobiltà è tant'alta,  
 Aspetto sì soaue,  
 Gratia così abbondante,  
 Che nel pensarlo sol, sento maggiore  
 Felicità, di cui si troua in terra;  
 Di questo sposo mio,  
 Cantan vergini mille i vanti, e lodi,  
 Già succhiã da sua bocca, e latte, e miele,  
 Già castamente giunti  
 A lui hò il corpo, e l'anima,  
 Son le mie gote di suo sangue ornate,  
 Di questo l'anima madre,  
 Vergine auãti il parto, in parto, e doppo  
 Dagl'Angeli seruita,  
 Ammirata dal Cielo,  
 Reggerà eternamente il voler mio,  
 Ed à cotanto sposo,  
 Vuol, ch'offerui la fede,

Ne

Ne voi stimi altro, che vil corpo, e cieco,  
 Che chiusi gli occhi al bene,  
 Gl'hauete aperti al male,  
 Senza speme, cred'io, d'aprir vn giorno,  
 Quei dell'anima insensata,  
 Per contemplar l'errore in che viiute.  
 Cel. Dũque pur vuoi, che disperato moia?  
 Ag. All'anima procurar si dè la vita,  
 Cel. Tu sola Agnese sei l'anima mia;  
 Ag. Diabolico pensier d'inferno uscito.  
 Cel. Spirto d'inferno è bẽ, chi niega amore  
 Ag. Così deforme amor ama l'inferno.  
 Cel. E pur nieghi pietade a le mie pene?  
 Ag. Piagne l'anima mia sol per tuo amore.  
 Cel. Segno d'amor anco taluolta è il piãto?  
 Agn. Per amor piango, ch'alla tua alma  
 porto.  
 Cel. Anima senza corpo è vn'aria lieue.  
 Ag. Amo l'anima tua dal Ciel discesa,  
 Ma per lei versa'l cuor lagrime amare,  
 Stando in error sotto si infida scorta.  
 Cel. Ch'error se non amarti vaqua com-  
 misi,  
 E che scorta infedel' hauer poss'io,  
 Che bramo te per mia sicura scorta?  
 Ag. Habbi dunque altra mente,  
 Lascia la falsa fede, e i Dei bugiardi,  
 Ama sol CHRISTO Dio.  
 Cel. Fauole tu mi conti,  
 Vanamente apparate,  
 Da chi non mostra amarti,  
 Vn'è'l sereno Gioue,  
 Dio del supremo Cielo,  
 Voa tu sei Agnese,

Dea.

Dea dal mio mesto cuore,  
 Degnamente adorata,  
 Si che se non amor, almen pietade,  
 T'entri nel petto, et i dimostri Dea.

Agn. Ostinato è'l pensiero,  
 Penetrante è la piaga,  
 Che col fuoco diuin sol si risana,  
 Me ne vò adunque a riuerrir mio amore,  
 E te lascio insensato.

Cel. Deh non si tosto cruda,  
 Non affrettar si'l passo,  
 Poiche porti di me la miglior parte,  
 E l'altra e sangue lasci;  
 Ah, che pur mi s'è tolta,  
 Misero t'è Celindo,  
 Ch'in vn Cielo d'affanni,  
 Indorato di pene,  
 Meni i di sfortunati,  
 Hor, che farai poich'il tuo ben ti fugge?  
 Sopirai l'amor tuo nel fiume Lethe?  
 Nò, che ripugna il mio voler e Amore,  
 Locherai la tua speme in nuouo oggetto?  
 Ah, s'ella tien questa mia vita in pegno,  
 Come poss'io donar quel, ch'è d'altrui?  
 Tacerai dunque, e morirai amando?  
 Sì, che così conuiene,  
 Ch'almen gloria mi sia,  
 Per così bella donna,  
 Hauer finita l'aspra vita mia.  
 Imparate, ò mortali,  
 Voi, ch'in tenera età date di petto  
 Nelle reti d'amor, stimando nulla,  
 Il morir al bel lume,  
 Di duoi occhi, anzi stelle,

Anzi

Anzi comete ardenti,  
 Veri nuncij di morti, e di tormenti,  
 Imparate à mie spese,  
 Far resiltenza al primo incòtro d'occhi,  
 Che se ricetta date al primo sguardo,  
 Tosto del vostro cuor s'impatronisce,  
 Schiaua vi rende, ò tributaria l'alma;  
 Ma, caro Acate mio, come mi lasci  
 In sì fiera procella?

Acate. Ecco mi pronto,  
 Ch'il tutto hò vdito, e visto,  
 Ne mi par tanto sia  
 Ritrofa, come dite,  
 Poiche tempo vi diede,  
 Di spiegar vostro cuore,  
 Dando risposta, e orecchio,  
 A i vostri detti, non picciol conforto,  
 A chi si, viue amante.  
 E se ben rifiutò le gemme, e gl'ori,  
 Già non per questo penso,  
 Disperar vi debbiate,  
 Forse, ch'vn'altra volta sia più molle,  
 Si che prendete cuore, e rititiani,  
 Che poi cò più giudicio, e con più t'èpo  
 Cercherassi rimedio al vostro male.

Cel. Andiam doue ti piace,  
 Pur che sia loco, doue  
 Possa sfogar all'aria le mie pene,  
 E fornir con la vita anco il dolore.

Acate. Andate, c'hora vengo.  
 Mai vidi al mondo sì spietato cuore,  
 Come viue in costei,  
 E credo, in van si cerchi,  
 Renderla men rubella à tant'amore;  
 Che

Ches'ella Crhristiana,  
 E si chiama, e si gloria,  
 Com'esser mai potrà se fè non muta,  
 Diuenir possa di Celindo sposa?  
 Ma impossibil'io stimo, á ql, che veggio  
 Farla mutar parere,  
 Percioche molti Christiani, e molti  
 Qui ne son stati lacerati, e morti,  
 Tanto costanti, e forti,  
 Che gli pareva bearfi,  
 Soffrendo cruda morte.  
 Simil credo sarà costei, che tiene,  
 Nostri Dei per Demonij.  
 E se ben diedi al misero Celindo,  
 Gran speranza d'aiuto,  
 Feci, acciò ch'egli preda  
 Di disperation tutto non fosse,  
 Ch'in quanto á me stimo impossibil fia  
 Farla mutar parere,  
 Se pur l'ultima proua,  
 Che fia questa non gioua:  
 Io hò sentito come  
 Professa fede a Christo,  
 Hor qui viue vna legge,  
 Legge seuera, e graue,  
 Che con morte punisce il Christiano,  
 Appresso il gran Prefetto,  
 Del mio Celindo Padre accuserolla,  
 Da cui perseverando in tal pensiero,  
 Fia a morte condannata;  
 In quest'istante da Celindo fia  
 Chiesta per moglie, ed indi esser potria,  
 Che per saluar la vita,  
 Cangiasse vita, e fede.

Che

Che se ben gli promessi,  
 Celar nel petto tanto infano amore,  
 Pur' a me pare in vtil suo risulti  
 Il mio mancar di fede,  
 Ond'io non merto biasmo.  
 Ma che più indugio, e bado?  
 Hor hor vò ad eseguir, quāt' hò pposto.

### S C E N A Q V A R T A.

*Giustino soldato solo.*

**C**Oronatemi il capo  
 Di trionfante alloro,  
 Ornate questa tempia, e questa mano,  
 D'alta Corona, e d'honorato scettro,  
 Cessate hormai, cessate,  
 O del Popol Roman Prencipi, e Regi,  
 Lodar' i vostri Cesari, e Scipioni,  
 A mè s'ergan le statue,  
 Si consacrin' Altari,  
 Trionfal carro mi conuiene, e fia  
 Celebrata da voi la gloria mia;  
 Hò vinto, ed hò sfogato,  
 L'ingorde brame mie di sâgue humano,  
 Sangue di Christiano,  
 Han beuto quest'occhi,  
 E questa mano hà fatte,  
 Tante crude ferite,  
 Quante vide mai Dite,  
 Alme rubbelle entr' i suoi ciechi orrori;  
 O Ciel quanti fauori,  
 Hai da me riceuuti, e ben lo sai,  
 Sol d'vuopo era Giustino,

Che

Che con braccio diuino,  
 L'ingiurie ha vendicate,  
 Ditant'alme spietate,  
 Alteratrici dell'eterna gloria.  
 Suoni adunque vittoria,  
 Poiche vittoria porto,  
 Ed a spiegare vele,  
 Fò entrar la pace nel Romano porto,  
 Hebbe il sommo Prefetto,  
 Nuova tritta, e dolente.  
 Ch'entro le terre, e le Città vicine  
 Viuea non poca gente,  
 Adoratrice d'un fallace Dio,  
 Ma che fallace dico?  
 Incognito dirò, che essendo tale,  
 Tal nome non li viene;  
 Andaua questa turba,  
 Spargendo vn tal veleno,  
 Entro l'alme diuote a sommi Dei,  
 Ch'infettato già hauea non pochi scioe  
 Talche quasi pareaua, (chi,  
 Fosse per dar vn crollo,  
 La nostra santa, e inuolabil fede,  
 Quando il Popol Romano,  
 Adunosi addegnato  
 A destruttion dell'Hydra velenosa,  
 E perche era bisogno,  
 Vn generoso cuore, vn petto ardito,  
 Che senza pie: à alcuna  
 Spegnesse questi temerarij germi,  
 A tant'altezza, à tanta gloria io solo  
 Fui degnamente eletto;  
 A così lieta, à così cara nuoua,  
 Armo il petto di smalto, il cuor di ghiac  
 cio; Porto

Porto in bocca il velé, strali ha la lingua,  
 Crueltà d'entro l'alma, in occhio il fuoco,  
 Partomi armato fieramente, e giro  
 Come ardito Falcon l'occhio veloce,  
 Que incarcar mi pria,  
 E scopro d'ogn'intorno,  
 Degno soggetto del mio gran valore,  
 Fugata la pietade,  
 Entr'ardito in battaglia, e cader tanti,  
 Da questa cruda mia,  
 (Temprata al fuoco d'Acherôte) vinti,  
 Che più facil faria,  
 Annouerar le arene,  
 Onde del Tebro son l'onde ripiene.  
 Infine, io debellar,  
 Gli orgogliosi inimici,  
 E fu sì colma la vittoria mia,  
 Che mai più spero vdire,  
 Chiamar di CHRISTO l'odioso nome;  
 Partij per ritornare  
 Nel Campidoglio glorioso, e fare  
 Scolpir' in bianchi marmi il nome mio,  
 Acciò resti memoria,  
 A i secoli futuri,  
 Del mio inuitto valore,  
 E mentre per scacciar polue, e sudore,  
 Ripolo dolcemente,  
 Sotto frondosa oliua,  
 Occupa gli occhi miei placido sonno,  
 Ch'appresentommi simulacri strani;  
 Pareami gir'entr'vn ombroso bosco,  
 Cacciando Tigri, e velenose fiere,  
 Che fuggendo saluossi  
 Nel più denso, e più folto,  
 B Già

Già non perdei la traccia,  
 Má á piú poter correndo,  
 Finalmente l'aggiunsi, è mentre ch'io  
 Drizzo il dardo veloce,  
 Per priuarla di vita, (ò caso strano)  
 Cadè l'horrenda spoglia all'infelice  
 Tigre, Tigre non piú ma peccorella,  
 Mostrando velli candidi, e sinceri;  
 A cotant' accidente,  
 Parue mutarsi il Cielo,  
 E'l biondo Dio di Delo,  
 Hauerraggi piú ardenti,  
 E tutti gli elementi,  
 Dar di mestitia manifesti segni;  
 Ond'io restai sì sopra fatto, e preso,  
 Da condegno rossore,  
 Che gran pezzo non hebbi  
 Ardir di fiato trar, di girar occhio,  
 Sol tra me improuerauo,  
 L'altra viltade mia, e i mali spesi passi;  
 Pareami al fin, ch'io riuolgessi il piede,  
 Per leuarmi dal Bosco,  
 Per non veder mia codardia scolpita.  
 Ma come il Minotauro,  
 Dell'intricato Laberinto mai  
 S'ppe trouar l'uscita;  
 Tal'io indarno girauo,  
 E quanto piú stendeuo il passo ardito,  
 Sembrano quel stromento  
 Arithmetico, il quale  
 Tiene vn' piede nel cétro, e l'altro lascia  
 Fermamente vagare  
 Per la circonferenza;  
 Onde quando pensauo

Esser

Esser lontano dall'odioso loco,  
 Tanto piú mi trouauo,  
 Nell'intimo del bosco, oue giacea  
 Pascend'herbette, e fiori,  
 La vaga pecorella,  
 Stand'in angustie tante,  
 Fame m'opresse in modo,  
 Che languido cadend'à terra, e smorto,  
 Morto farei, se la mia dolce Tigre,  
 Quella candida Agnella,  
 Mossa à pietá delle mie crude pene,  
 Conscia del mio bisogno,  
 Con gratissime poppe,  
 Di dolce ambrosia, e nettare ripiene,  
 Non m'hauesse soccorso.  
 Succhiai, gustai, reuissi, e fù sì caro  
 Il dolce cibo all'alma mia affannata,  
 Che non curai partire,  
 Ma viuere, e morire  
 Giurai, in compagnia della mia cara  
 Amata pecorella;  
 Cangiasi in vn instante il sonno, e parue  
 Apparir' improuiso, accompagnato  
 Da molti Leoncini, vn fier Leone,  
 Per diuorar mia madre, e la mia vita;  
 Madre, che mi dà il latte,  
 Vita, che mi dà spirto,  
 Má'l puro animaletto,  
 Parue prostrarsi à terra, e à vn tēpo dire,  
 Mira, che non conuiene,  
 O' Re de gl'animali,  
 Inasprir contro me, che mai t'offesi,  
 Bastiti mia humiltá per ammollire  
 Il furibondo cuore;

B

Restò

Restò il fiero animal talmente vinto,  
 Che ruggendo partissi,  
 Con la schiera seguace, se si nascose  
 Nel più profondo bosco, ed era appena  
 Sparito, che comparue  
 Horrido lupo, & spauentosa vista,  
 Tinte di sangue l'empie zâne, e'l roitro,  
 Che da rabbia fatal cacciato, e vinto,  
 Auentossi al mio bene,  
 Al mio dolce sostegno,  
 E nella bianca gola,  
 Impresse il duro dente, e caciò (ahi crudo)  
 Mistà col sangue suo l'anima mia.  
 Sogno fù (lo confesso)  
 Ma s'il sogno hà tal forza,  
 D'atterir gli tuegliati,  
 Prego il Ciel, che mi toglia,  
 Ogni sogno, ogni sonno:  
 Hor mentre io piango la disgratia mia  
 Lo spietato animale,  
 Volea fatollo far l'infame ventre,  
 Delle membra gentili,  
 E non giouad'a mè prieghi, ó minaccie,  
 Per renderlo men crudo,  
 Ricorsi á i gridi, e pianti, e parue ó raro  
 Mistero (a i prieghi miei venir latrando  
 Candida copia di feroci cani,  
 Di cui temendo la spietata fiera,  
 Volse le terga, e si saluó fuggendo;  
 Hor mentre, che lambendo  
 Vanno l'humane belue,  
 Le dolci membra dell'amata mia,  
 Sparuero a vn tempo tutti;  
 Ond'io d'alti sospiri,

Empio

Empio il bosco, & il cielo,  
 E mentre mi querelo,  
 Sparue il sonno, e tremanti *(pianto.*  
 Ho membra, e gl'occhi ancor pregni di  
 Questo fine hebber così strane larue,  
 Ne saprei dir, se fia  
 Elalato vapore,  
 Dalle specie sensibili rimaste,  
 Nell'organo commune.  
 Quer profaggio alcuno, che dischiari  
 Qualche occulto mistero,  
 O presente, ó futuro.  
 Basta sol, che nell'alma,  
 Sento ancor strani mouimenti, e resta  
 Vn'infito desio, che mi conduce  
 A penetrar più auanti.  
 Ma poiche m'è vietato,  
 Alli Dei lascierò del tutto cura,  
 Ed'io n'andrò fra tanto,  
 A render conto al mondo,  
 Di quel c'habbi operato,  
 Poscia farò presente in tutte l'opre  
 Indrizzate alli Dei,  
 Con ogni affetto, e tutti i pensieri miei.

## S C E N A Q V I N T A.

*S. Domicilla, & S. Eugenia.*

S. Dom **H**Or, che eterno riposo hab-  
 biamo in Cielo,  
 Godend'in Dio quella suprema gloria,  
 Ch'è d'immensa pietà segno euidente,  
 Hor, che disciolt'è dai corporei veli,

B 3 Godiam

Godiam quei larghi campi,  
 Del celeste Giardino,  
 Cara forella in Christo,  
 Contemplando tra me la dolce legge,  
 Ch' il mio Signor à suoi mortali impone,  
 Quanto soaue sia quel giogo trouo,  
 Quanto leggiere il peso,  
 Poscia, che ci promette eterna vita,  
 Che se nel mondo frale,  
 Posto fù l'huom' mortale,  
 Non per altro fù posto,  
 Che per ammiratione,  
 Dell'opre altiere, e nuoue,  
 Che dalla larga sua benigna mano  
 Escon à mille mille,  
 Ne douria l'huom' in qsto cieco mōdo,  
 Locar' ogni speranza,  
 Poscia che cose fralil,  
 Frale frutto san dar, anzi non frutto,  
 Ma frondi sol in simulate forme,  
 Ch' han di frutti sembianza,  
 Onde disperde, e annulla  
 Questa vita mortal ogni momento,  
 Ch' è si tenuta in preggio,  
 Altra già non essendo,  
 Che breue nebbia, ò fumo,  
 Ch' à vil soffio di vento,  
 Sparisce sì, che pur non lascia segno.  
 O mille volte fortunato, e mille,  
 Ch' il terreno sprezzando,  
 Il celeste procura, indi veloce  
 Spiega il suo cuore al cielo,  
 Come faceste voi,  
 Eugenia fortunata,

Che

Che nell'alba lucente,  
 Di vostr'età fiorita,  
 I mondani legami,  
 Legami all'alme, à i corpi,  
 Sprezzando meritaste,  
 Per amor del mio CHRISTO,  
 Riceuer palma di martirio in terra,  
 Per goder poi nel Cielo il dolce frutto,  
 Del cuor pudico, e della somma fede;  
 La doue, se concordi  
 Qui ne siamo discese,  
 Per soccorso di Agnese,  
 Fida diuota, e ancella al sommo Dio,  
 Ch' ogni giorno, anzi ogn' hora, e ogni  
 momento,  
 Ci porge ardenti prieghi,  
 Giusto mi par debba esser' essaudita.  
 Dunque nel tempo, che l'oscura notte,  
 Stenderà il suo manto,  
 Dando riposo alli animanti lassi,  
 Mentre in profondo sonno  
 Fia tutto l'human stuolo,  
 Mentre il breue riposo,  
 Prenderà Agnese co' l'afflitto corpo,  
 All'hor bisogno fia di consolarla,  
 Che pur di sonno esser capace puote,  
 Il senso di colei, cui già mai doime  
 L'anima in contemplar il sommo bene,  
 Così spedita, e pronta.  
 S. Eug. S' ogni gran peccatore,  
 Chiedendo à Dio perdono,  
 Prestamente l'ottiene, onde poi merta  
 Hauer' intercessori;  
 Qual'aiuto, e fauore

B

4

Si



Si deue a chi subito nato, volge  
 Il suo pensier alle superne cose?  
 Si come fece questa,  
 Vergine Agnese, tanto grata al Cielo  
 Certo conuien molto maggior' aiuto,  
 Molto piu caldi prieghi,  
 Spargiam' per lei appo il fattor' eterno,  
 Ch'a pena in luce uscita,  
 Tanto affisso le luci,  
 Del corpo, e della mente,  
 Nel superno splendente, (21,  
 Ch'ogni cosa qua giu beffeggia, e sprezz.  
 Dal semplice suo cuor, facend'a quello  
 Holocausto diuoto,  
 Come faceste voi,  
 Domicilla felice.  
 Dunque il vostro voler tutto s'adepia,  
 Accio, che consolara,  
 Non tema i fier tormenti,  
 Che questi scelerati,  
 S'apparecchia di dargli, onde costante  
 Resti calmente fissa nel Signore,  
 Che non li curi, o senta,  
 Ma lieta canti gli douuti honori,  
 A chi l'aspetta fuor dell'human velo,  
 A gioir seco in Cielo.  
**S. Dom.** Non si prolunghi dunque  
 Nostro foccorso, a chi con cuor di uoto  
 L'inuoca a tutte l'hore.  
**S. Eug.** Andianne hor hora.

C H O R O .

O Cieca mortal gente,  
 Ch'in tenebre sepolta,

Lungi

Lungi dal ver camin drizzi le piante.  
 A che locar la mente,  
 Entr'vna vana, e stolta,  
 Fantasma d'Amor, d'un spirito errante?  
 A che chiamarsi amante,  
 D'un vago volto, e frale,  
 Che cambiata sembianza,  
 E mutata sostanza,  
 Prendera in breue tempo forma tale,  
 Che vedendol diretti,  
 Quel volto, che adorai gia non e questi.  
 Morte vince ogni cosa,  
 E il tutto in nulla solue,  
 E la vitta mortale vn punto dura,  
 Sol l'opra virtuosa,  
 Non si riduce in polue,  
 Ne l'alma, ch'opro ben, perde ventura,  
 Ne dolor, ne paura,  
 Trouar potrassi in quella,  
 Quand' il terrestre peso,  
 Lasciera vilipeso,  
 Voland' alla maggion serena, e bella,  
 Al destinato luoco,  
 Come in propria region lucido fuoco.  
 Timor, speme, desio,  
 Disperatione, e doglia,  
 Chiude in se di mortal, mortal' amante,  
 Serpe crudele, e rio,  
 Ch'e nella carnal spoglia,  
 Fa che l'anima ogn'hor viua tremante,  
 Causa di tali, e tante,  
 Tremebonde passioni,  
 Che dentr' il miser petto,  
 Tengon luoco, e ricetto,

B

S

Feroci

Feroci molto più, che lampi, e tuoni,  
 Onde viuendo muore, (re.  
 Chi in oggetto mortal pone il suo amo.  
 Amisi l'Infinito,  
 Adorisi l'Eterno,  
 Offranseli diuoti, se puri i cuori,  
 Nostro scopo gradito,  
 Nostro pensier interno,  
 L'incomprensibil fol, s'ami & honori,  
 Egli ci dia fauori,  
 Egli ci guidi, e vegga;  
 Volgaci il volto lieto,  
 Prenda il cuor nostro quieto,  
 Il duro fren di nostre voglie regga,  
 Che l'infinito, e tale, (tale.  
 Cn' il trasformato in lui rende immor.  
 Gloria non siede in terra,  
 Che vera gloria sia, (tutto,  
 Ne' honor, che l'honorato appaghi in  
 Questa valle, che ferra,  
 Ogn'humana perfidia,  
 Nò può del cieco bē darci alcun frutto,  
 Sol vince il duro flutto,  
 Ch'alto poggiando aspira  
 All'eterna memoria,  
 Onde Poema, ò Historia,  
 Nò potrà porlo al mōdo in odio, & ira,  
 Ch'ad alma generosa,  
 La terra lodi dá, il ciel dolce posa.  
 Amiam, ch'il tempo fugge,  
 Amiam, ch'il tempo regge,  
 Che pone a i venti freno, all'aria legge.

*Il fine del primo Atto.*

ATTO

~~~~~

## A T T O SECONDO

### SCENA PRIMA.

*Sempronio Prefetto, Elisena moglie, Curtio  
 Consigliere, & Choro de Soldati.*

Semp. **A** Quant'ingiurie, e scorni,  
 Dell'instabil fortuna,  
 Lo stato human soggiaccia,  
 Ciascun, che gode la terrena luce,  
 Lo sà per proua espresso,  
 Che, chi molto, e chi poco,  
 Sente ciascun, còforme al proprio stato;  
 Pena, che lo molesta,  
 Nel spirto humão hormai, credo, si troui,  
 Che nell'interno petto,  
 Qualche perturbatiō nō chiuda, ò ascōda,  
 Hor te questo è pur vero,  
 Qual sarà la quiete, (gna,  
 Che potrà hauer dentro del cuor, chi re-  
 E de Popoli tien lo scettro, e' freno?  
 Nissun meglio lo puote,  
 Nel secolo presente,  
 Narrar di mè, che lo conosca à proua,  
 Posciache tante, è tali,  
 E si diuerse, e strane,  
 perturbationsi intorno all'alma accoglio;  
 Che mi fan desiar infimo stato,  
 In cui pace ripongo;  
 Má poiche piacq; à Dei, pormi sublime;

B 6

Má

M<sup>a</sup> infelice bersaglio,  
 Di fieri colpi di Fortuna, e Tempo,  
 Quasi sublime mole  
 Scopo sicuro alle saette, e tuoni  
 Dell'adirato Cielo;  
 Sarò almen ferma pianta, alle procelle,  
 E potrà ben crollarmi,  
 Contrario vento sì, non fradicarmi;  
 E se ben trà li molti,  
 Colpi della fortuna,  
 Nessun m'affligga più, ne più mi preme,  
 Quanto il veder l'unico figlio mio,  
 Il mio caro Celindo,  
 Giacer' infermo, omai vicino a morte,  
 Causa di amor di donna,  
 Bella, e potente sì, ma a nostri Dei,  
 Traditrice, e infedele,  
 Quanto da Acate intesi:  
 Pure, se quei mel diero, a lor rimetto,  
 La sua vita, e sua morte;  
 In tant' il sacro culto,  
 Non tralasciar conuiene,  
 Che se l'ira diuina,  
 Per incognita causa, o nostri falli,  
 Forse punirmi intende,  
 Con dar morte a mio figlio,  
 Esser potria, ch' i sacrificij, e doni  
 Da cuor diuoto offerti,  
 Allentasser lo sdegno.  
 Bramo dunque da voi, compagna mia,  
 E da voi Curtio fido,  
 Hauer vostro parere,  
 Se ben vi par quel, che proposto tengo,  
 O s' altro modo vi souien, co' quale  
 Facciasi

Facciasi cosa grata alli alti numi.  
 Elis. Caro Signor' amato,  
 Se per il tempo adietro,  
 Non v'haueffi compreso  
 Saggio, maturo, e graue,  
 Hora mi sforzarei dir ciò, che sento,  
 Ma essèdo l'alma mia alla vostra vnita,  
 Così conuien, ch'io dica,  
 Ch' il pensier vostro e' l' mio,  
 Esca d'vn petto istesso, e d'vna mente,  
 Talche meglio pèfato, o meglio inteso,  
 Esser già non potea,  
 Quanto, ch' il reuerir, chi credè il Cielo,  
 C'habendo lui propitio,  
 Sperar sol si può bene,  
 Se a ciò Curtio consente.  
 Semp. Dica pur ciò, che sente,  
 Che se già tante volte  
 Hebbi saggi confegli, in dubi casi,  
 Così spero hor m'apporti,  
 Speme al cuor, pace all'alma.  
 Cur. Poiche saggio Sign. cōuiè, ch'io dica  
 Il mio parer in sì importante caso,  
 Sforzerommi esser tale,  
 Che possi al vostro cuore  
 Recar conforto, e pace;  
 E pche quel che più v'affligge, e cruccia,  
 E il veder vostro figlio,  
 Giacer vicino a morte,  
 Vano trouand'ogni rimedio humano,  
 Che chi può risanarlo,  
 Al suo honesto desio viue ritrosa,  
 Giustissimo mi pare,  
 Chiediam supremo aiuto,

Che se nõ sol sana il giavicino á morte,  
 Ma l'anima rapisce,  
 Fuor dell'eterno oblio,  
 Raviua i corpi, e li ritorna in vita;  
 Si che tra gli rimedij il piú sicuro,  
 Stimo, cha questo fia;  
 Má dirò ancor, che se li sommi Dei,  
 Placar s'han p vn segno, o' d'vna mostra,  
 D'amor, e riuerenza,  
 Quanto pensar si deue,  
 A noi pietosi piú, sian per mostrarsi,  
 Se de gl'intercessori,  
 Moltiplicar il numero vedranno,  
 Il che fia all'hor, quãdo dal popol tutto  
 S'offran'incensi, e doni,  
 Al sommo Giove, á tutti i Dei, e Dee,  
 E cogniti, & ignoti,  
 Del Cielo, e della terra,  
 Ne tralasciar conuiene,  
 Proserpina la Dea del basso regno,  
 Ne'l potente Plutone;  
 Amo dunque si debba,  
 Publico bando far, ch'ogn'vn inuiti  
 A gl'officij solenni,  
 E sforzi qual si voglia,  
 Sotto pena di morte atroce, e graue;  
 Perche cosi facendo io vedo come,  
 Molte cose faciam' grate á gli Dei,  
 In riuerirli, & honorarli noi,  
 E tutto il Popol vostro.  
 E perche vostro figlio infermo giace,  
 ( Tromba n'è il Popol tutto ),  
 Causa l'amor di Donna,  
 Che i nostri Dei non riuerisce, ò prezza,  
 Spero

Spero, che quindi debba,  
 L'antidoto cauarsi,  
 Ch'á questa serperia toglia il veleno.  
 Semp. In che modo mi dite,  
 Curtio mio fido, e caro,  
 O piú volte felice,  
 S'ad effetto ne' vien quanto mi dite.  
 Curt. Il modo quello fia,  
 Fatto'l publico bando,  
 Questa, per cui ne more il vostro figlio,  
 Adorand'altro Dio,  
 Dalli nostri diuerso,  
 A questi sacrificii,  
 Nieghera interuenire;  
 Hor quiui á Dei si può far cosa grata,  
 Ritornando quest'anima rubella,  
 Alla sua vera fede,  
 Facendo con lusinghe, e con promesse,  
 Quanto si potrà fare,  
 S'al voler vostro sia supplice, e humile,  
 Circa alla fede, & al diuino culto:  
 Procurar poi si dè, ch'in sposo prenda,  
 Celindo figlio vostro, il qual son certo,  
 Che ne piu cara, ò piú gradita nuoua,  
 Huer potrà di questa,  
 La qual haurà possanza,  
 Torli la morte instante,  
 Darli vita presente;  
 Che se pur finalmente,  
 Fia costei ostinata,  
 All'hor' e con paure, e con minaccie,  
 Di darle amara morte,  
 La qual poscia temendo,  
 Come femina molle,

52 **A T T O**

Priua d'humano aiuto,  
 Impossibil sarà, ch'al fin non pieghi  
 Il duro collo al vostro dolce Impero,  
 E si contenti polcia,  
 Adorar gl'alti Dei, e di Celindo,  
 Diuètar sposa, anzi sua serua, e schiaua;  
 Eccou dunque il modo,  
 Co'l qual s'accrescera la gloria in cielo,  
 A i nostri Numi, e vostra fama in terra,  
 Darà la vita al figlio,  
 Quasi languente giglio.  
**Sép.** Nō ripugnate al mio pensiero è stato  
 Vostr'acorto consiglio,  
 Ne m'è nuoua horamai vostra prudēza',  
 La qual produce sì sublimi effetti,  
 Che ben mertate, ch'io  
 Confidi al vostro petto i miei più ascosi  
 Secreti, ond'habbin ristoro  
 Quest'incuruate spalle;  
 Cōmendo adunque sōmamēte il vostro  
 Consiglio, ò dirò meglio,  
 Oracolo verace,  
 Che per vtil di mè, e del popol mio,  
 Per vostra bocca mi riuela il Cielo,  
 Ne vò molto sì tardi ad eseguirlo;  
 Dunq; n'entriamo, che domani all'alba,  
 Darem principio à i nostri sacrificij,  
 Nel bel tēpio di Giove, hor girà bādo,  
 Che debba il Popol tutto,  
 Trouarsi al sant'officio ad offerir doni.  
**Curt.** Facciafi ciò, ch'a voi diletta, e piace.

Scena

**S E C O N D O.**

**SCENA SECONDA.**

*Agnese sola.*

**T**enga in prezzo chi vuol la frale vita,  
 Vita non gia, ma vna continua morte,  
 Che sotto specie di soaue vita,  
 Ci somministra vn'infelice morte,  
 Ch'io tanto stimo quella falsa vita,  
 Tanto, ch'io praccia a chi pati la morte,  
 Per liberarmi dal profondo inferno,  
 E darmi vn gaudio innfitato eterno;  
 Deh quāto ti debb'io Signor mio caro,  
 Poiche infōder ti degni in questa serua,  
 Tanto di vero lume, onde te raro  
 Idolo, e mio Signor adori, e serua,  
 Ilustra col tuo raggio vnico, e chiaro,  
 Quest'alma peccatrice, acciò proterua-  
 mente sprezzando ogni tormento rio,  
 Volga il pensier a te, che sol sei Dio;  
 Ma già mi sento il cuor tutt'infiammato,  
 Dell'amor tuo, dolce conforto, e speme,  
 Vita dell'alma mia, sposo mio amato,  
 Cara speranza mia, dolce mio bene,  
 Poiche restò mio spirito consolato,  
 Quando vide due stelle e alme, e serene,  
 Quādo m'apparue il gemino splēdore,  
 Che l'alma m'ingombriò di sant'ardore,  
 Chiudendo questa notte presso l'alba,  
 Questi miei occhi, ò fonti,  
 M'apparuerò due Diue,  
 Belle, lucenti, e liete,  
 Che con faccia ridente,

Differ

Differ all'apparir, pace sia teco,  
 Cara ancella di Dio;  
 Ecco, ch'al tuo inuocar discese siamo,  
 Per dar conforto, alla tua afflitta mente,  
 E benche la mia fe mi palesasse,  
 Che fosser quelle Diue,  
 Per tener' ambo in mano,  
 Vna Palma immortale,  
 Di sangue virginal macchiata, e tinta,  
 Pure à maggior mia gioia,  
 Differ, fiam' quelle tue,  
 Care diuote, che con tanto affetto,  
 Chiami souente ne' tuoi gran trauagli,  
 Questa, che splende à guisa di Piropo,  
 E quella Domicilla,  
 Ch'ardendo dentro di celeste fuoco,  
 Mentre visse mortale,  
 Fù contenta prouar l'esterno ancora,  
 Ond'hor viue immortale,  
 Vinto hauendo la carne,  
 Il mondo, e l'inimico;  
 Ed'io Eugenia sono,  
 Che donai cò la vita anco il mio sangue  
 Al sommo Salvatore,  
 Sprezzai la mortal vita, onde viuessi  
 Lieta, ou'hor meno in sempiterna gioia,  
 L'hore felici, e'l fortunato tempo.  
 Qui dunque fiam' per consolarti, e dirti  
 Molte cote, che sono à tua salute  
 Gioueuoli, e salubri.  
 Indi poi mi predisser, ch'io doueuo  
 Patir stratij, e aspre pene,  
 Per causa della fe fanta di **CHRISTO**,  
 Pure, che non temessi,

Stratij,

Stratij, ò pene, ne morte,  
 Ch'esse farian in mio soccorso sempre,  
 Ne patirian, che tentatione alcuna,  
 Di me hauesse la palma;  
 Indi di cibo spirituale, e santo, (mo,  
 Cibato fù il mio cuor, talche hora bra-  
 Quanto prima prouarmi,  
 E vincer qsto mondo, e sue sciocchezze,  
 Che se d'armi celesti armata viuo,  
 Che sarà quel che non rimanga vinto?

S C E N A T E R Z A .

*Trombettiere, che sonando viene, indi poi dice;*

**N**EL bel tempio di Gioue,  
 Nell'apparir' all'Oriente il sole  
 Della futura luce,  
 Del Popolo Romano  
 Per negotio, che spetta  
 Al sacro culto, alla commune quiete;  
 Prontamente si troui,  
 Ogni ordine, ogni sesso, & ogni etade,  
 Con doni per offrire,  
 Che cotanto comanda,  
 Il Prefetto Sempronio,  
 Che con morte crudele,  
 Punirà il renitente, ò l'infedele.

S C E N A Q V A R T A .

*Acate solo.*

**E**GLI è pur troppo vero,  
 Che la pena dell'alma,

In

In spatio assai più breue,  
 Conduce l'huom' a morte,  
 Che qual si voglia corporal tormento  
 Che se dall'alma il corpo  
 Riceue l'esser suo, ritiene l'atto  
 Di vita, ond'opra mille, e mille effetti;  
 Com'esser può, se l'alma oppressa l'ague  
 Da fouerchio dolore,  
 Che possa il corpo star lieto, e gioioso?  
 Es' il corpo è materia,  
 Che riceue dall'alma,  
 La forma, onde poi viue,  
 Com'esser può, che l'informato possa,  
 Gli effetti non produr dall'informatante?  
 Dunque mi conuien dire,  
 Ch'al languir della mente,  
 Debba languir' il corpo,  
 E che gioir di quella anch'egli goda;  
 Quindi m'accorgo, quāt' a grā ragione  
 Il mio Signor Celindo,  
 Essendo d'alma inferna,  
 Sia col corpo horamai vicino a morte,  
 E (voglia il Ciel, ch'io menta),  
 Tengo sicuro, ch'egli,  
 Viuer non possa hormai,  
 S'alcun pietoso Iddio,  
 Non li rinoua la sua propria forma,  
 Dandoli vn'esser nuouo,  
 Vn pēsser, & vn cuor, che piú alto aspiri,  
 Ch'vn amor folle, e infano;  
 Quanto questo mi pesi,  
 I Dei lo fanno, il mondo, e l'alma mia;  
 Pur fatt'hauēdo tutto quel, ch'importa  
 All'obbligo, che tengo, e che potei,

Altro

Altro già non mi resta,  
 Se non girmene al tempio,  
 Oue il Popol s'aduna,  
 Che già, mi cred, il bando  
 Si sia sentito, che ciascun inuita,  
 A quest'offitio pio;  
 Ma per esser già poco,  
 Che l'alba ne spuntò, talche i ministri,  
 Del sacro tempio per vn pezzo ancora  
 Principio non daranno,  
 Me n'andarò tra tanto,  
 A visitar lo vn tratto,  
 Indi per altra via,  
 S'altro già non mi accade,  
 Me ne vò gir al tempio.

### S C E N A Q V I N T A:

*Plutone, Dragonello, e Trufarello Demonij.*

Pl. **D** Vnq; fia ver, ch'vna vil-feminella  
 Ardisca contradir' al mio volere?  
 Al mio poter, che son del cieco inferno  
 Assoluto Signor, potente, e forte?  
 Io che sotto'l mio scetro horrido, e fiero  
 Tengo anime infinite in graue pena?  
 Io che nel mondo elementare, e frale,  
 Tanti seguaci miei fò gir' errando  
 Per tirarlo al mio culto?  
 Io c'hebbi ardir colà nell'alto Cielo,  
 Competer con l'Eterno  
 Signor di qllo, al cui tremendo impero,  
 Trema ogni spirito nell'oscuro abisso?  
 Io dunq; che già vinsi, e vinco ogn'hora

Molti

Molti spiriti mortali,  
 Da vna fanciulla resto  
 Semplice, e vile vinto?  
 Ne potrà il mio saper, mia forza, od arte,  
 Far, che ella adori, qual si voglia Dio,  
 Fuor, che Christo del Cielo,  
 Supremo, e solo Dio, Signor, e luce?  
 Dicolo, e pur mi pesa,  
 Ch' il veder lui in tant' altezza, e gloria,  
 Tanto mi rode il cuore,  
 Chemi struggo, e consumo,  
 E non ritrouo luoco.  
 Ah non fia ver: dimostra il tuo valore  
 Forte Pluton, tu Dragonazzo ardito  
 Tu Truffarello mio seruo leale,  
 Mostrate quanto possa,  
 Vostro valore, e vostr' alto sapere,  
 Cōtro' l' comun nostro crudel nemico,  
 Che cerca indebolir il nostro Regno,  
 Torci il tributo, che ci spetta, e viene  
 Dal mondo de mortali;  
 Deh hormai per l' onde stiglie,  
 Mostrate, che non sete,  
 Tant' humili però, ch' a lui debbiate  
 Ceder in cosa alcuna;  
 E se ben ne cascai nel cieco centro,  
 Con tutti voi, che conuenite meco,  
 Gloriami pur del mio sì grand' ardire,  
 E se ben ne patite,  
 Non però lo stimate,  
 Anzi vi consolate,  
 Poiche per opera vostra anime molte,  
 Che ascenderian colà doue egli gode,  
 Seducendoli voi, che mastri sete,

Scendon

Seendon quã giù doue mai veggò luce:  
 E perche già sapete, che noi siamo,  
 Ascesi al terren globo,  
 Per sedurre, e ingannare vna fanciulla,  
 Che nostre reti rompe,  
 Non con altr' armi, che col cuor pudico,  
 Godendo dirsi Vergine di Christo,  
 Per questo tu mio Truffarello caro,  
 Accenderai di cruda rabbia il cuore,  
 Di Celindo Romano,  
 Di Sempronio Prefetto vnico figlio,  
 Che ver costei arda d' estremo amore,  
 E facil cosa fia, poiche il vederli  
 L' amante dispreggiato,  
 Suole ben spesse volte,  
 Cangiar l' amore in vguale odio graue.  
 Indi fa, che gli toglia, a viua forza,  
 Quella virginità di cui si vanta,  
 Ch' indi sprezzata polcia  
 Lasciar potrebbe la sua fede vera.  
 Tu Dragonazzo infiamma il cuor nel petto,  
 Al Padre di costui verlo costei,  
 Ma pria dalli fauori,  
 Per veder se potesse,  
 Con parole, e promesse,  
 Farla assentir al voler nostro, e mio,  
 Ch' io attorno a lei mi pongo,  
 Tanto la tentarò, e con tanti mezzi,  
 Ch' impossibil' io stimo, che non cada  
 Nella rete da noi così ben tesa.  
 Truff. Spietato Rè del tenebroso Regno,  
 Son pronto a tuoi commandi,  
 E adoprando l' astutia,  
 Spero far sì, che rimarrai contento.

Drag.



Drag. E l'io di te men pronto già nō sono,  
 Che se per opra mia tant'alme stanno,  
 In quell'eterno fuoco  
 Arse, non già consonte,  
 Hor spero far nuouo guadagno, e preda.  
 Pl. Sù dunq: ogn'vn cōminci la bell'opra.

## S C E N A S E S T A.

*S. Domicilla, e S. Eugenia.*

**M**isericordia, che trà procelle, e scogli,  
 Del falso mar mondano,  
 Non inuoca fauor sopra mortale,  
 Che lo conduca al desiato Porto  
 Di salute, onde goda il ben, che quiui  
 Contempla l'intelletto, e gode l'anima,  
 Che fù nel sant'oprar pronta, & auezza;  
 Felice Agnese mille volte, e cento,  
 Ch'ogni trauglio, e pena,  
 Che sete in questo secol'empio, e crudo,  
 Sopporta in pace con sì grand'amore,  
 Patir godendo per amor di Christo,  
 Che bē meritò, ch'al suo chiamar in terra  
 Scese ne siam, per consolarla, e torli  
 Ogni supplicio d'animo, ogni pena;  
 Il che s'ogni mortal facesse, ah quanti,  
 Quāti ne scēdon nel profondo abbisso,  
 Che calcarian' il bel terren celeste,  
 Ne patirian quell'infinita pena,  
 Cōdegno premio all'opre sue nefande.  
 Ruedeteui hor mai, schiuchi mortali.  
 Fuggite il serpe, che tra l'herbe ascoso,  
 Vn fier caduco v'appresenta, e frale,  
 Per

Per far di voi fiera rapina, e strage,  
 Ritirate la man, volgete il piede,  
 Raffrenate la lingua, e cuor cangiate,  
 Fuggite quel, che sotto forma d'oro,  
 Vi rapisce; il voler, vi stringe, e annoda,  
 L'anima, che del ciel fu parto eterno,  
 E se forse nel mondo, ò peccatore,  
 Nō troui da chi prendi esēpio, e norma,  
 Chet'insegni la via di poggjar alto,  
 Aspirando à tornar ond: discese,  
 La vaga forma, ch'il tuo corpo informa,  
 Eccoti Agnese, che ti sia sicura  
 Guida, maestra vera, ardita duce,  
 Questa t'insegnera la vera fede,  
 Immenso amor, uirginità gradita,  
 Ferma speranza nel supremo Dio,  
 Dispreggio humano, cōtēplate ingegno,  
 Gratia diuina, carità infinita,  
 Interrotta constanza,  
 Somma benignitade,  
 Pazienza nel soffrir ogni tormento,  
 Che questi spiriti rei in forma humana,  
 Daran crudeli al suo beato corpo;  
 Per tanto hor, che dietro del santo petto,  
 Habbiām' infuso quel liquor celeste,  
 Che largir suole il nostro sposo eterno,  
 A chi l'inuoca con diuoto cuore,  
 Tempo mi par, ne riuoliamo al nostro  
 Porto sicuro, alla patria felice,  
 Per contemplar quella beata faccia,  
 Oue il nostro desio s'appaga, e satia.  
 S. Eug. Si come il maggior ben, ch'in ciel si  
 E la chiara visione, (gode,  
 Del supremo Signore,

C

Così

Così essendo lo scopo, (mo,  
 A qual indrizza ogni sua attione l'huo-  
 Che discepol di Dio chiamar si vuole,  
 Primo douria conoscer, ch'egli è solo,  
 Signor, e Dio di tutto Cielo, e terra,  
 Quindi i santi precetti appriēder possa,  
 I quai seruati li fian scorta, e duce,  
 A quel beato fin, che tanto brama.  
 Pur troppo è ver, che li mortali infani,  
 Che sol nel mōdo hāno sua speme posta  
 Lascian il buono, e all'apparente solo  
 S'appiglian, onde miseri, & incauti,  
 Entran nel mar profondo de peccati,  
 Coi quali offendon Dio, mà più se stessi,  
 E l'anima sua, che per vn piacer frale,  
 Perde l'eterno bene, eterno male  
 Compra a se stessa, onde quasi pesante  
 Sasso, ne corre al tremebondo centro,  
 Ondetirata vien da'suoi misfatti,  
 Per far vn globo d'infinita pena.  
 Ah quanto sono rari gl'amatori,  
 Della dottrina del mio buon S gnore;  
 E quanti son, che all'apparente agnelli,  
 Mostransi altrui, con vn foauo riso,  
 Essendo nell'interno ingordi lupi,  
 Ch'in ū sol palto, od in ū batter d'occhi,  
 Sbranar vorrian tutto l'human seme;  
 Ma guai à chi sotto mentite forme  
 Di santità, giustitia, e diuotione,  
 Giubila d'esser dimostrato a dito,  
 Dal ferocco Popol, che gli presta fede,  
 Meritando piú presto il nome d'empio,  
 Hippocrita dal Ciel' abominato,  
 Piacesse pur al mio Signor, ch'adoro,  
 C'hormai

C'hormai nō fosse ver. quāto ch'io dico,  
 O minor copia si trouasse al mondo,  
 Mà ah! che pur troppo regna l'auaritia,  
 Superbia, accidia, vanagloria, furto,  
 Lussuria, crudeltà, dispreggio, & ira,  
 Rancor, maledicenza, inuidia, e gola,  
 C'ho mai io temo, che misfatti tanti  
 Debbano prouocar l'ira diuina,  
 Che come al tempo di Noe fedele,  
 Annullil'humā stato, ò in parte il scemi,  
 Orinouand'in noi l'antico esempio,  
 Abbissi il mondo, qual le scelerate,  
 Di Sodoma Città fè gir sotterra.  
 E mi cred'io, che la giustitia immensa,  
 Già l'haria fatto, se tra tanti sciocchi,  
 Tanti infedeli in tè Roma crudele,  
 Quanti fedeli in altre parti vniti,  
 Non viuesse qualch'anima diuota,  
 Che con prieghi, sospiri, e penitenze,  
 Non placasse il furore, e la giustitia  
 Nō ritardassi, che ti impenda ogn'hora,  
 E se ben miro in te Roma superba,  
 Non sò come il Signor, in cui nō credi,  
 Prologa darti il meritato premio,  
 Acciò poscia vedessi s'il tuo Giove,  
 Il tuo Marte, ó Mercurio, e la tua Vesta,  
 Che cō nomi di Dei chiami, & honori,  
 Ponnoti richiamar dal cieco Inferno;  
 Ne può altronde venir, se nō ch'in tanti,  
 Lupi ingordi di sangue, e carne humana  
 Va'agnella ne viue,  
 Saggia, buona, pudica, honesta, e santa,  
 Qual è la bella Agnese, in Dio si bella,  
 Ch'ogn'Angelo la sù gode specchiarsi,  
 C. 2. Mirando

Mirando in terra nel celeste viso,  
 Quest'è colei (o sciocca Roma senti)  
 Quest'è colei, a chi douendo dare  
 Palma d'honori, e gratie, hoggi darai  
 Palma di morte, e di martirio crudo.  
 Ma qual più grande honor defiar puote,  
 Che per amor del suo superno sposo,  
 Romper il laccio all'anima leggiera?  
 Sallo ben questa mia sorella in Christo,  
 Sollo ancor io, che volsi,  
 Perder la terra per fruir il Cielo.  
 Per tanto sarà ben, ch'hauendo a questa  
 Vergine saggia dato vn cuor celeste,  
 Ond'ogni forza humana,  
 Sarà debole, e frale in darli pena,  
 Spieghiamo l'ali verso il ciel leggiere

## C H O R O.

**E**cco il Sol, ch'adorna il mondo,  
 Che fecondo,  
 Sparge in torno i chiari rai,  
 Ecco hormai,  
 Che ne cade in occidente,  
 Si repente  
 Lingue il mondo, e viue in guai.  
 Vien la notte fosca, e nera,  
 Si feuera,  
 Ch'atterisce il mondo frale,  
 L'animale  
 Se nasconde entro dirupi,  
 Luoghi cupi,  
 Per fuggir l'oscuro male.  
 Sorge vaga Primavera,

Bella,

Bella, e altiera,  
 Che con frondi, frutti, fiori,  
 Da fauori,  
 L'aria gode, e'l Ciel sorride,  
 Che s'annide,  
 Sotto cui si cari honori.  
 Segue poscia il verno oscuro,  
 Così duro,  
 Che conturba gl'elementi,  
 Da lamenti,  
 L'aria, il ciel, la terra, il mare,  
 Che sperare,  
 Sol la pioggia, e horridi venti.  
 Tutt'al fine il tempo inuola,  
 Qual viola,  
 Che fiorita all'hora, all'hora,  
 Discolora,  
 Dal sol colta, e impallidita,  
 Senza vita,  
 Cade in men d'vn punto d'hora.  
 Sol tu sciocco huomo non pensi,  
 Che commiensi,  
 Tralasciar la mortal spoglia,  
 Che la doglia,  
 Se sei coruo, sarà eterna,  
 Che superna,  
 Mentre in seno il tutto accoglia.  
 Deh ripensa alfin, chi sei,  
 Come dei,  
 Che nud'ombra, e poca polue,  
 Che la solue,  
 Breue soffio, e poco vento,  
 Che contento,  
 Ti può far ch'il tutto volue.

C 3

Credi.

Credi, spera, serui, & ama,  
 Che tua brama,  
 Fa contenta all' hora, quando  
 Fatto bando  
 Per te fia à gli humani affetti,  
 Ne soggetti,  
 Fian tuoi sensi al mondo infando.

A più illustre vita aspira,  
 E la mira,  
 Tien fissa all' alto Cielo,  
 E con zelo,  
 Sprezzarai gl' humani beni,  
 Co' i terreni  
 Sensi, cangia vita, e pelo.  
 Che per sempre sarai lieto,  
 Sempre queto,  
 Doue il sol mai non tramonta,  
 Doue pronta  
 Fia à tuoi cenni ogn' alma, e pia  
 Gerarchia.  
 E' viurai di morte ad onta.

*Il fine del secondo Atto.*



Atto

A T T O T E R Z O  
 S C E N A P R I M A.

*Sempronio Prefetto, Curtio, & Soldati.*

Con che ridente faccia, con che cuore  
 Venne da me chiamata  
 Questa fanciulla Agnese?  
 Con che dispreggio de' superni Numi?  
 Ardisce dir, ch'adora Christo eterno,  
 Con che audacia inaudita,  
 Dava risposta alle mie viue voci?  
 E se ben poteu'io,  
 Constringerla adorar i sommi Dei,  
 Pure essendo la Donna,  
 Fra le animal, che con lusinghe, e vezzi,  
 Più presto, che con forza,  
 Si sottopone all'altrui voglia, e leggi,  
 La tralasciai, accio ch'a cali fuoi,  
 Meglio pensasse, indi l'estrema desse  
 Risposta, che potrà farla beata;  
 Dunque hora Curtio vo veder s'ancora  
 E di cuor si proteruo,  
 S'a mio figlio, e a se stessa vita brama,  
 O se morte ad entrambi,  
 Ch'indi n'andren' al tempio,  
 Come proposto tengo,  
 Tutt' il popol presente;  
 Itene miei soldati,  
 Conducetemi Agnese hor hor presente,  
 Non vi par Curtio, che quell'opra meriti  
 Ardor, animo, ingegno?

C 4

Curt.

Curt. Caro Signor amaro,  
 Qual si sia tanto ardisse,  
 Eccetto il valor vostro,  
 Che fosse per restarne vn'vil perdente,  
 Io lo terrer ben certo.  
 (Taccio la causa occulta,  
 Che l'animo m'addita),  
 Ma perche sò ch'i sommi Dei in molti  
 Casi v han dato già insperati aiuti,  
 A questo simiglianti,  
 Que si tratta d'augmentar sua gloria,  
 Per questo spero, ch'vn aura foaue,  
 Debba spirar in voi,  
 Onde ridur possa e ad altra via  
 L'alma di questa donna;  
 Ma ecco, che ne vien guidata in fretta,  
 Dalli soldati vostri.

## SCENA SECONDA.

*Sempronio, Curio, Agnese, & Soldati.*

**S**ON talmente congiunti,  
 In me pietade, e amore,  
 Che posponendo a fatto,  
 Il rigor della legge,  
 Ritorno dolcemente,  
 Per cauar dal tuo cuore,  
 Qualche goccia d'amore.  
 Ma ahime tanto ti scopro  
 Ritrota, e dispietata,  
 Che l'alma disperata,  
 Vorria, che sottoentrasse  
 Timor, forza, e rigore.

*Ma*

Ma alfin trionfa Amore,  
 Ch'ammesso trà gli Dei,  
 Mi comanda, ch'adopii,  
 Ogni più dolce, ogni più lieue modo,  
 Per tirar la tua mente,  
 A conoscer l'error, oue é sepolta.  
 Ah piega, piega hormai il duro collo,  
 Contempla quant' il Cielo  
 Mostrasi in te amoroso,  
 Deh porgi vn breue segno,  
 Col supplicar gli Dei,  
 Compatiscan l'etade,  
 Ch'ancontenera, e molle,  
 Il debito tributo.  
 Niega di render loro,  
 Segui, segui i conselij,  
 Di chi il tuo ben procaccia,  
 Ne sij di cuor si fiero,  
 Qual dimostrasti hieri,  
 Mentre teco discorsi,  
 Senz'ottener risposta,  
 Degna di quella gran beltà, che teco  
 Viue, (dono del Cielo),  
 Ch'essendo smisurata,  
 Merta d'esser amata,  
 E se tanta beltà di raro viue  
 Da bontà separata,  
 E se bontà non conosciuta, vale  
 Qual gemma pretiosa  
 Rozzamente sepolta;  
 Ah che non apri hormai,  
 Teneramente il delicato petto,  
 A chi teneramente  
 Ti consacra il suo cuore,

*C*

*A chi*

A chi per te sol viue, ed a se muore.  
 Perche sprezzzi i legami  
 Dal Cielo, e da natura  
 Destinati, e graditi?  
 Vedi, ch'ogni animal desia vedere  
 Di se prole gentile,  
 E tu sciocca ne meni i di solinghi,  
 Sterilmente giacendo,  
 Entr' il deserto di tua cruda voglia,  
 Forse che non t'adora il mio Celindo  
 Idolo di mille alme, e mille cuori,  
 Bellezza, oue si specchia,  
 Ma senza speme la belta Romana,  
 Virtù, che dolcemente,  
 Fà dell'alme rapina; Hor doue mai  
 Sei per trouar, chi si t'adori, & ami?  
 E se ricchezze brami,  
 Chi può viuerli a paro?  
 Má se brami thesori,  
 Mira, che sei herede,  
 Dell'immenso thesor della sua fede,  
 Ah prega, piega hormai il duro collo,  
 Contempla quant' il Cielo,  
 Mostrasi in te amoroso, (ue,  
 Che se ciò nieghi, io creder vò ch' in bre  
 Debbi prouar castigo,  
 Condegno al crud' affetto,  
 E perche so, c'haurai,  
 Pensato al caso tuo, come ti dissi,  
 Vengo a veder s' il ghiaccio,  
 Del tuo stupido cuor punto dilegua,  
 A i caldi rai del sant' amor celeste.  
 Curt. Infonde il Ciel fauori,  
 Inauditi, e potenti,

Entro

Entro gli petti humani, ond' a grà vopo  
 Viene l'aura diuina,  
 Poscia, ch' il Signor mio,  
 Da quella inuigorito, (gre,  
 Rêder potrebbe humano vn cuor di Ti-  
 Non quel d' vna fanciulla,  
 Sentiam' ciò che risponde.  
 Agn. S' altre volte ò Prefetto,  
 Anzi se già più volte,  
 L'intimo di mia mente,  
 Non hauessi scoperto,  
 Potresti con ragion di nuouo indurti,  
 Per espugnar l' inespugnabil torie,  
 Fondata entro lo scoglio,  
 D' adamantina fede,  
 Ma se sei più, che certo,  
 Che di mia volontà fatt' è Signore,  
 Il Signor del mio cuore.  
 Omnipotente CHRISTO;  
 Deh a che turbar mi ogn' hora,  
 Quella tranquilla, e si gradita pace,  
 Che á forza di sospiri io mi procaccio?  
 Longi da me ò Prefetto,  
 Ogni altarezza, ò fasto,  
 Ma oue còcerne, il principalmio scopo,  
 Non pensar, ch' io mi taccia,  
 Ch' innamorato cuore,  
 Sprezza ogni gran dolore;  
 Di due cose mi tenti,  
 Celebrar gl' Himenei co' l' tuo Celindo,  
 Et adorar gli Dei;  
 Potrei ad ambe due,  
 Risponder col negar, ma perche resti  
 Pienamente informato, onde non torni

C 6 Nuoua-

Nuouamente à inquietarmi,  
 Dico, che ogn'alma in questi corpi frali,  
 È breue passaggiera,  
 E che solo la sù d'onde discese,  
 Può hauer riposo, e pace,  
 Ch'essèdo del mio cuor lo scopo amato  
 Giusto non è, che ne mondani lacci,  
 Più m'implichi, e m'allacci,  
 Ch'al fin forz'è, chi viue in sozzo fango,  
 Spiri l'ingrato odore,  
 E prouì nel gustar puzza maggiore;  
 Che dell'altro dirò? ch'il bello adoro,  
 Ma cotesti tuoi Dei,  
 Dei non son già, ma scelerati mostri,  
 Dell'hospitio infernal, che seducendo,  
 Fansi adorar da i Popoli infelici,  
 Questi abhorrisce ogn'hor l'anima mia,  
 Con lagrime lauata,  
 Ne prezza di costoro alcun fauore,  
 Come, che di fauor son priui à fatto,  
 Non potend'aiuttar se stessi, ò trarsi  
 Da quelle pene dell'eterna fiamma,  
 Que gli spinse q'l Signor, ch'io adoro,  
 Ne già viuo in errore,  
 Seruando quella tè, che mi trahe fuori  
 D'ogni errore, e mi mostra il vero bene,  
 E che pena pon dar tuoi falsi Dei,  
 O per dir meglio tuoi demonij veri,  
 Se con vn segno sol di Croce io posso,  
 Conquassar tutto lo spietato regno?  
 Faccian i tristi, ciò che ponno meco,  
 Ch'io gli sfido à battaglia,  
 Vsin ogn'arme loro,  
 Che io con vn sol sospiro,

Che

Che penetràd' il ciel giung' all'orecchie,  
 Del mio sposo, e Signore,  
 Gloriosa vittoria haurò di loro;  
 In vn sol son teco concordè,  
 Ch'il mio tenero cuor tutto dilegua,  
 A i caldi rai del santo amor celette;  
 Quest'è l'ultimo mio fermo pensiero,  
 Quest'è mia salda, e bè fondata voglia,  
 Ne fia mai, che mia bocca,  
 Altr'Idol chiami, ò nume,  
 Fuor, ch'il potente **CHRISTO**.  
**Curt.** Chi senti mai sì tenera fauci alla  
 Proferir detti tali,  
 Che d'intelletto human salir nõ ponno?  
 Io fermemente tengo,  
 Che parli per sua bocca eterno nume;  
 Må ohime, par che mi lenta  
 Scorrer per l'ossa vn gelo,  
 Che tutto mi trasforma,  
 Dandomi nuouamente,  
 Vorrei trouarmi solo,  
 Per ragionar con essa.  
**Semp.** Troppo al fin vedo chiaro,  
 Che la molta pietà causa dispregio,  
 Per tanto in vecc di pietà fia l'ira,  
 Che ti farà adorar a tuo mal grado  
 I Dei, che io adoro, e seruo,  
 O prouerai ben mille morti l'hor.  
**Ag** Non sarà ciò giamai. **Semp.** Perche,  
 ò spietata?  
**Agn.** Perche son spirti scelerati. **Semp.** O  
 trista,  
 Vedrò ben io, chi più ostinata fia,  
 O tua mente, ò la mia,

Ag

**Agn.** In ciò ti cedo.  
**Semp.** Sia la maluaggia presa,  
 E denti'oscura carcere sepolta.  
**Agn.** Più sepolto sei tu, che ne i terreni  
 Affetti fonda ogni tua speme. **Sép.** Hor  
 dunque  
 Il suo letto sia terra,  
 Ne cibo se gli dia senza mio auiso;  
**Agn.** Di cibo spiritale,  
 Già cibata ne vengo,  
 Si che in van t'affatichi. **Semp.** Il vedrò  
 presto;  
 Itene, & adempite il comandato,  
 Ch'io ne vò gir' al Tempio,  
 A i sacrificij che propolti tengo,  
 Indi veder' il fin di tal contesa.  
**Agn.** Nel nome del mio sposo,  
 Vò finir questa vita,  
 Ne carceri tem'io,  
 Ne qual si troua più tormento rio.  
**Sold.** Signor' a noi gradito,  
 Farem ciò, che comandi;  
 Hor tu vientene nosco. **Agn.** Andia-  
 mo, andiamo.

### SCENA TERZA.

*Plutone, Dragonazzo, e Trufarello Democrij.*

**H**OR mostrerò ben'io, se mia possanza  
 Da vna fanciulla vil stimar si deue,  
 Come che fosse vn nulla, e ch'io nò possa  
 Abbissar con vn cenno il mondo tutto,  
 Sciocca si pensa, con quattro preghiere,

**O**

O quattro lagrimette a caso fatte,  
 Confunder mio potere, e non sà hormai  
 Che molti tengo nel mio fosco albergo,  
 Che più di lei valer si credea il mondo,  
 In santità di vita;  
 E si pensa, ch'io tenga vna sol strada  
 Per far mi adori il mondo;  
 Ne sà, che molti son da me tirati,  
 Sotto sembianze d'oro,  
 Che molte volte, a vedoue, e pupilli  
 Rubbar ingordi, & alli menpotenti  
 Facendo forza, (che ragion nou s'usa)  
 Ond'empion l'alte casse,  
 Di pesante metallo,  
 Qual riuedendo i ciechi,  
 Se gli rallegra il cuore,  
 E con genochie chine,  
 Gl'offron in sacrificij vn fumo vano,  
 Ond'io che vi son dentro il tutto vedo,  
 Di lor mi rido á tutta voglia meco.  
 Ne men perdono a molti  
 Prencipi, Regi, Imperator. Monarchi,  
 Che sotto specie di ragion di stato,  
 Tenend'alcun vicin di minor forza,  
 Rubbanli di potenza  
 Lo stato, e hauere, e ne vengono stimati  
 Valorosi guerrieri,  
 Onde si come in questo  
 Globo terreno, in dignità, e grandezze  
 Eccedon gl'altri, così nell'inferno  
 Patiscò maggior pena, e maggior stratio  
 Di quei meschini poi ladri nomati,  
 Che rubban poco, ed vna volta sola,  
 E pur per quella sola,

**Vengon**



Vengon puniti a morte,  
 Con grand' infamia, e scorno,  
 Onde discendon disperati al passo,  
 Dell' oscuro Acheronte,  
 Di questi tengo le mie bolge piene;  
 Lungo farò s'io vi vorrò spiegare,  
 I modi, con che tiro,  
 Molti mortali al mio voler, e gusto,  
 Contar i tradimenti, e gl' homicidij,  
 Le perfidie, le frodi, e le lasciue,  
 Le inique detractioni,  
 Le crapule, gli giuochi,  
 Le varie sette, e le mentite fedi  
 De i maluaggi Luthero, Arrio, Caluino,  
 Mahomettani, e perfidi Giudei;  
 Basta ch'io tengo tal possanza, e tanta,  
 Che non trouo hoggimai, chi gli resista;  
 Ne men potrà non consentir al mio  
 Voler quest' infedele,  
 Agnese Christiana,  
 Che tanti lacci, e tante reti ho teso,  
 Che hoggi spero ottener di lei vittoria,  
 Si che nõ sèdo qui piu di vopo il nostro  
 Fauore, hauendo concertati tutti  
 Gl'animi ad ira, & á vendetta cruda,  
 Contro di lei, onde non fia, che possa,  
 Non dirsi vinta, e non chiamar pietade,  
 Come pur' hoggi m'offie,  
 Il mio popol Romano,  
 Tempo sarà ne descendiamo al nostro  
 Superbo regno, e tremebondo passo.  
 Truf. Hauend'io messo in opra,  
 Ciò che mi comandasti,  
 E sperando, che debba,

Produce

Produr effetti vguali a i nostri intenti,  
 Scendianne pur qual hor ti sarà à grado.  
 Drag. Ne men io hò perso il tempo,  
 Mà con suprema cura,  
 Posto ho il tutto ad effetto, e son sicuro  
 Ti lauderai della buon'opra mia.  
 Prut. Scendianne adunq; miei valenti hor  
 hora.

S C E N A Q V A R T A.

*Celindo solo.*

S To t'adorai, cruda, e spietata Agnese,  
 Tu soia il sei, che fosti Liolo mio,  
 E quest' Etna nouello,  
 Questo mio miser petto,  
 Ch'vn più cocente ardor in se chiudea;  
 Di quel che auãpa la montagna Etna,  
 Hor nõ piu amor, nõ più sospiri, ò piãti;  
 Sol rabbia, ira, furor, serbo nel petto,  
 Se d'amoroso fuoco arsi, e contonfr,  
 Ardo, e cõlu no ancor d'immeso fuoco,  
 Ma sol fuoco di sdegno è quel, ch'auãpa  
 Questo mio cuor, che giã t'offerì in dono;  
 Hor prouerai quanto severo fia,  
 Vn dispregiato amante,  
 E se l'Anor è Dio inciullo ignudo,  
 Lo sdegno è Dio onnipotente, e crudo,  
 Con quest'io sano l'amorosa piaga,  
 Ch'infanabil pensai sciocco, che fosse,  
 Con quest'hor hor vedrò, che tu verrai  
 Supplice à piedi miei pietã chiedendo,  
 Non giã pietã nõ nõ crudel Agnese,  
 Ch'in

Ch'in vn petto adirato,  
 E vn monstro la pietade,  
 Che nel petto di donna,  
 Mai ritrouossi vera;  
 Qual furia fù sì fiera  
 Come donna spietata?  
 Sò che viui prigione, (fo;  
 Come da chi intrauenne il tutto hò inte  
 Lá me ne vengo, à improuerarti tutti  
 I tuoi delitti, e a dimostrarti l'ira  
 D'vn dispreggiato amore,  
 Che schermo potrai far, che nõ sia nullo  
 Contro d'vn Dio, ch' in mio soccorso  
 viene? (foia,  
 Hormi torrai voglij, ò non voglij, e po-  
 Render ti vò sì vilipeta in Roma,  
 Che qual si voglia publica, & infame  
 Fia più di te stimata, e hauuta cara,  
 Ma che più tardo? cruda Agnese hor  
 vengo,  
 A veder se di Christo,  
 Vergine ti dirai.

## S C E N A Q V I N T A.

*Acate solo.*

**V**olea il debito mio, ch'auanti andassi  
 A i santi sacrificij,  
 Visitassi Celindo,  
 Che infermo forte giace,  
 Andai co' à pensando consolarlo,  
 Ma lui non viidi, e ne trouai a pena,  
 Chi mi dicesse s'era viuo, ò morto,  
 Troppo

Troppo al fin lassò intesi,  
 Che la notte passata,  
 Con gran querele, e pianti  
 Daua sì horrendi gridi,  
 Che stupir fea non poco,  
 Indi meschino, ch'al spuntar dell'alba,  
 Aggitato da furie,  
 Rassebrò nuouo Oreste,  
 Post' alli piedi l'ale,  
 Con faccia rabbuffata,  
 Quasi fiero torrente,  
 Che argini rompe, e intoppi.  
 Dando d'animo infano,  
 Chiari segni, e euidenti,  
 Fuggì, ne si sa doue,  
 Ne piu di questo intesi.  
 Hor io, che l'amo al par di questa vita,  
 Sento di questo vn'infinita doglia,  
 E temo non riesca,  
 Qualche strano disastro,  
 Il ciel voglia, ch'io menta,  
 Non vò per questo, non cercarlo tanto,  
 Che ne sappi nouella,  
 Má ecco, chi forsi dar me la potria.

## S C E N A S E S T A.

*Giulia, & Acate.*

**N**on vò mancar conforme al proprio  
 stato,  
 Offerir' a Dei il picciol sacrificio,  
 Di queste due colombe,  
 Candide come ho l'alma,

Vergini }

80 **A T T O**

Vergini come hò il corpo,  
 Indi pregar, che sian propitij á tutti  
 I suoi figli, e diuoti;  
 Ma chi è costui, che m'attrauerfa il passo?  
**Acat.** Giouane non fuggire,  
 Già non son qui per apportarui noia,  
 Ma per hauer sol di Celindo noua,  
 Di cui non s'ha nouella,  
 Così vi sian propitij i Dei del Cielo,  
 Dite ciò che sapete.

**G**u Caro Signor, di certo io non vi posso  
 Riferir cosa alcuna,  
 Pur non ha molto, ch'io  
 A man manca passando,  
 Vn'huom vidi venir correndo forte,  
 Che più di pazzo, che di sano hauea  
 Sembianza, ed era quasi che spogliato,  
 Indi precipitoso  
 Correr lo viddi verso l'alta torre,  
 Ne più mi fermo, che io me ne vò al  
 Tempio.

**Acat.** Questo sol ricercauo,  
 Hor lo disfatto resto,  
 Andate il Ciel vi guidi: Hor ecco come  
 Per vn suo vano amor crudele, e rio,  
 Di se non cura, e men cura di Dio;  
 Misero mio Signore,  
 Sarà forza, ch'io vada,  
 A vederlo, e a utarlo,  
 Questa sia adunque la più breue strada,  
 Che condurammi alla sublime torre,  
 Favorisca fortuna i miei disegni.

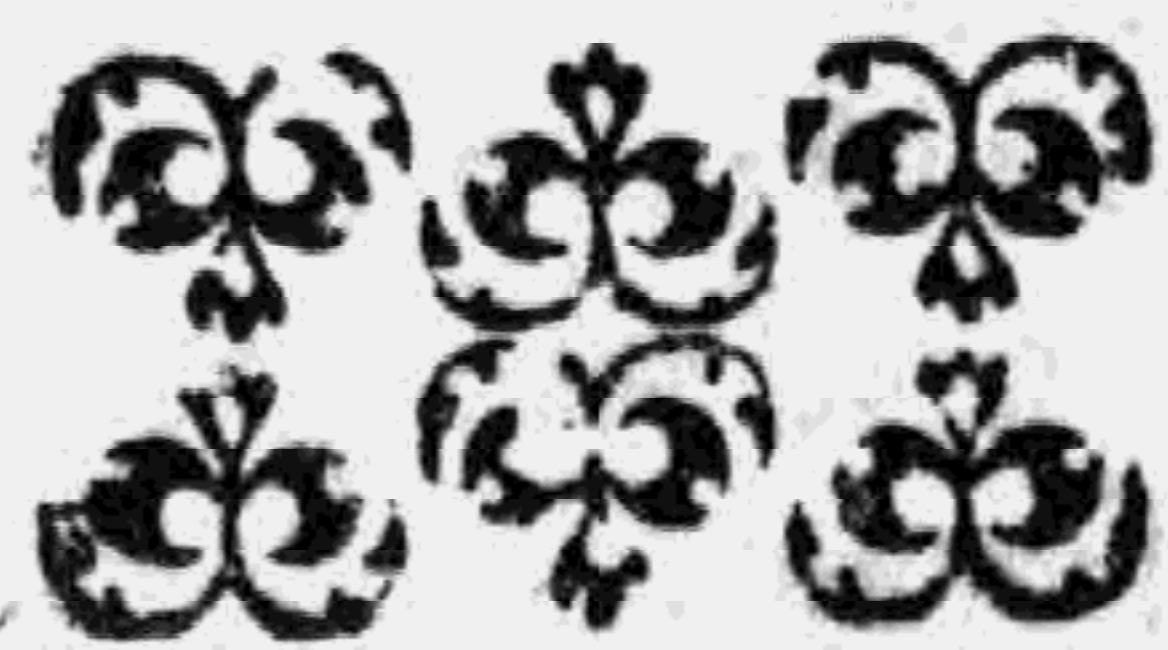
**Choro**

**T E R Z O.** 81

**C H O R O.**

**Q**Vel infame metal, che l'alma humana,  
 Correr fa al cieco, e tenebroso fòdo,  
 Giacq; vn tempo sepolto nel profondo  
 Della terra, e rinchiuso in parte strana.  
**C**ercollo, e l'hebbe al fin la ment'infana,  
 Dell'huom'ingordo, ond'hor itima se-  
 condo,  
 A sè, il factor dell'vniuerso mondo,  
 E fonda la sua speme in cosa vana.  
 An quanto meglio fora, alzar la mente,  
 A più ferme ricchezze, a più vaghi ori,  
 Tenendo all'alto ciel le luci intente;  
**C**erchian gli eterni, e singular thesori,  
 Ch'acquetar ponno il pensier nostro ar-  
 dente,  
 Godiamo i frutti, e tralasciamo i fiori.

*Il fine del terzo Atto.*



**Atto**



82 13  
**A T T O Q V A R T O**  
**SCENA PRIMA.**

*Acate solo.*

**I** N fin, può la fortuna  
Tanto, che molte volte,  
Parè scir dal suo arbitrio, ogn'opra hu-  
mana,  
Ne bene spesso l'huomo,  
Benche prudentemente  
Si regga, può condur a lieto fine,  
L'opre premeditate,  
S'á lato non si troua,  
Quest' eccelsa Signora,  
Madre de gli animosi,  
Rifugio de' cadenti,  
Abbassatrice de' più illufiri Heroi.  
Il che cred'io misteriosamente,  
Notar volessier nostri Padri, & Aui,  
Mentre Tempij drizzaro,  
Altari consacraio al suo gran Nume;  
Che se di nulla forza,  
Fosse sua deità nel terren globo,  
Hoggi non haurei visto,  
Così deluso il sentimento mio,  
Ch'era cercar Celindo;  
Ma quest' eccelsa turbatrice há posto  
Auanti al passo mio cotanti intoppi,  
Che fin'hor hò differto

Che

**Q V A R T O.** 83

L'effecution della mia mente, ond' hora,  
Che dalle reti sue sciolto mi credo,  
Desioso ne volo, oue aspirai.  
Mà che strepito, ò grido,  
Mi ferisce l'orecchie?  
Qui mi tiro disparte.

**SCENA SECONDA**

*Giust. no con duoi soldati, & Acate.*

**A** Hime, ch'a pena spiro, e de singulti  
Colmo hò il petto, e quest'alma  
Insolito tremor occupa, e preme,  
Tremor, che queste membra,  
In horridisce, e cangia in duro gelo,  
Odi Popol Romano,  
E giustamente loda il mio rigore,  
Ma che rigor dich'io?  
Rigor nó, mà timore,  
Per cui mi asconderei nel centro istesso,  
Se forzato ne fossi riuedere  
Lo spettacolo horrendo,  
Che qst'occhi infelici, hor hor hà visto;  
Io, che sempre nel petto,  
(Sol di ferite, sol di morti vago,  
Sol d'empia crudeltá dolce ricetta,)  
Entro periglij mille, e mille guerre,  
Chiusi animoso cuore,  
Hor fanciullino inerme,  
Tremo, sudo, e piangendo,  
Fido alle gambe ogni salute, e scampo,  
Chi direbbe, ò compagni,  
Chi raccontar potria,

L'alta

L'alta cagion della paura mia?  
 Sol. pr. Veramente restai  
 A così fiera á così horrenda vista,  
 Quasi di senno priuo, e manco poco  
 Non morissi di spasmo,  
 Che mai vidi á miei giorni,  
 Ne pensai di vedere,  
 Ne crederei si trouasse  
 In terra, ò nell'Inferno  
 Figura tant' horrenda,  
 Che cò gl'occhi, e co'l fiato, tant' offèda.  
 Sold. sec. Vidi quella indiscreta  
 Bestia, auentarsi, e quasi  
 Con artigli tenaci,  
 Aggrapparmi, e tenermi,  
 Auelenarmi co'l fetente fiato,  
 Ma pur, lodato il ciel, tengo le gambe  
 (Così le mani haueffi)  
 Pròte a suo officio, e mi saluai si presto,  
 Che non curai compagni,  
 Ne gran pezzo hebbi ardire,  
 Volgem' indietro, ch'io temeuo ancora  
 Quella sì horribil vista, e quella puzza,  
 Ch'amorberebbe i fortunati Elisi,  
 Hor, che io hó tempo, relpiro,  
 E pien di tema ancor, piango, e sospiro.  
 Acat. O son pazzi, ò vbb iachi,  
 Che parlan di timore;  
 Timor forse di vino,  
 Ch'ingombrati i ceruel'i,  
 Fa tutti vaneggiar quai folli, e scemi.  
 Che timor, ò Soldati?  
 Che fantasme? che mostri?  
 Che semblanze? che puzze?

Che

Che artigli, e corna, e che fetente fiato,  
 Vaneggiate, ò scherzate?  
 Giust. Apunto vaneggiamo,  
 Mà il timor tanto causa;  
 Hor tu cred'io, non sai  
 Il calo di Celindo.  
 Acat. Di Celindo, deh come?  
 Qual caso gl'è auuenuto?  
 Di presto, e non tacere,  
 Che col tacer m'uccidi; ahi caso, ahi caso!  
 Giust. Hor senti strano caso,  
 Senti vna cruda nuoua,  
 Di cui sentiamo noi,  
 Di cui sentira Roma, aspro tormento.  
 Acat. Ahi mel predisse il cuore,  
 Mà tu di quel che sai, che ben conuiene,  
 Tenga parte ancor io nelle sue pene.  
 Giust. Pregata l'indarno Agnese  
 Doppò l'esser rinchiusa entro la Torre,  
 A lasciar la sua fede, e prender sposo  
 Il figlio del Prefetto,  
 Fú consignata a forza,  
 Al postribolo infame,  
 Luoco di meretrici, e di rapaci  
 Donne, che per vil prezzo  
 Vendon se stesse á mille;  
 Subito lá condotta,  
 Venne spogliata ignuda, acciò che fosse  
 Infamata, e schernita,  
 Da cento scelerati, onde perdesse  
 Il fiore virginale; mà odi, prego,  
 Cosa onde stupirai; Nel più secreto  
 Ripostiglio dell'antro,  
 Ou' soglion scherzar l'orche voraci,

D

Ritrouò

Ritrouò (nuouo caso,)  
 Candida veste, e pura, onde vestissi,  
 Schernend' il nostro sdegno,  
 Indi soauì odori,  
 Spirò l'infame luoco,  
 Più odorati, e rari,  
 Di quanti hebbe mai Roma.  
**Ac.** Trattiamo di Celindo, e lascia il resto.  
**Gi** Venner putti sfacciati, e pazzi vecchi,  
 Per sfogar le sue voglie,  
 Ne mancò tra noi altri,  
 Chi tentasse l'impresa;  
 Ma poi giunti alla porta, eran talmente  
 Oppressi da timore,  
 Che non fu mai chi ardisse,  
 Stender auanti della soglia il piede.  
 Solamente Celindo,  
 Aggitato, cred'io, da furie, corse  
 Per trappassar la meta, e l'hebbe à pena,  
 Ch'a i nostri occhi vedenti,  
 Apparue orrenda imago  
 Sotto strane sembianze,  
 Non già d'huomo, ò di fiera,  
 Ma d'infinito orror tutta ripiena,  
 Che con occhi infocati  
 Vibrando fiera coda,  
 Spirando fuoco dalla fozza bocca,  
 Di grande corna armata,  
 Cinse con crude mani,  
 Il bel collo à Celindo,  
 E soffocollo (ahi duro caso), e poi  
 Forfennata ver noi voltossi, e aperte  
 Bocca tanto capace,  
 Che capria la terra; onde noi punti

Da

Da giustissima tema,  
 Fuggiti fiam' senza ritegno, e al fine,  
 Qui giunti fiam', oue spiriamo à pena.  
**Acat.** Morto Celindo? ahi cuore.  
 Morto Celindo? ahi sorte  
 Crudelissima, ahi fato  
 Spietatissimo, e come  
 Soffrir tanta sciagura?  
 Ahi che dirai, ahi che farai Acate?  
 Misero te con qual sembiante, ò petto,  
 Con che parole spiegherai l'atroce  
 Caso, del tuo caro Celindo, e amato?  
 O infelice Prefetto, ahime qual nuoua,  
 Mal grado, mio t'apporto?  
 Crederò ben, che sij  
 Per oltraggia, la veneranda faccia;  
 A te Sempronio vengo,  
 Ben tua costanza hora ti fia à gràd'vopo.  
 Se tollerar saprai l'aduerso caso;  
 Dritto men' vengo al Tempio,  
 Che iui sò, che doueui esser all'alba,  
 Per venerar li Dei.

## S C E N A T E R Z A.

*Archangelo Michele solo.*

**S**E pensate, ò mortali,  
 Per non hauermi voi,  
 Per vn pezzo veduto,  
 Che io ne fossi partito,  
 Erraste, ecco che végo, hor che già mai  
 S'approssima quel fine,

D a Che

Che da principio vi predissi, hormai  
 Veduto hauete, con che cuore, e spirito,  
 Questa diuota Ancella,  
 Habbi frenato il mondo,  
 E vinto l'inimico;  
 Hora vedete, che per grand'amore,  
 Che porta al Creatore,  
 Sprezza la vita frale,  
 Acquista l'immortale.  
 Dunq; non conuenia, ch'io mi partissi,  
 E perche sol per lei quà giù discesi,  
 Giust'era, ch'al ritorno,  
 Sopra quest'ali mie,  
 Al ciel ne riportassi,  
 Quest'alma gloriosa,  
 E qui riprendo la mia nube, e ascoso  
 Rimiro i neri lupi,  
 Che verran bianchi agnelli.

## S C E N A Q V A R T A.

*Sempronio, Elisena, Curtio, & Acate.*

**M**orto sei figlio? ò figlio  
 Morto sei, ed io viuo?  
 E viue ancor la trista, e scelerata?  
 Nò, nò, mora ancor' ella,  
 Ma darli vna sol morte a me par poco,  
 Mille vò, che ne prouo ogni momento;  
 Andate miei soldati,  
 Strafcinatela fuor dell'antro oscuro,  
 C'hor hor in mia presenza,  
 Vò che sfoghiate in lei le rabbie vostre;  
 Ma pria portate fuori

Il corpo di colui, che fu mio figlio;  
 O ciel, ò Dei tutti al mio affanno in eti,  
 Deh se di sdegno ardete,  
 Perche non fatte in me cascar la pena,  
 Satio di questa vita, e non nel figlio,  
 Che nuouamete in questa luce apparso  
 Poco può hauerui offesi?  
**Elis.** Miser Celindo á che immaturo fine,  
 T'há riserbato il tuo destin crudele,  
 Il ciel spierato, e li peruerfi Dei.  
**Semp.** O Elisena vaneggi? ah mira prego,  
 Non tirar sopra te l'ira diuina,  
 Non attribuir ad essi,  
 Quel, che ha causato, vn'epia, e scelerata  
**Elis.** Misera mè perche ancor spiro, e viuo,  
 Senza te spirito mio?  
 Come potrò giamai  
 Viuer, di vita priua?  
**Curt.** Miser Celindo, che spietata Parca  
 Troncò lo stame di tua vita acerba,  
 Má più misero mè, ch'in vita restò,  
 Ch'aspettauo sentir sotto il suo impero  
 Dirsi felice, e auenturosa Roma,  
 E veder rinouato il secol d'oro.  
**Acat.** Miser Acate, non ti dir più Acate,  
 Ma spirito lagrimoso,  
 Che s'è morto vn'altr'io, dunque son'io  
 Morto, ed Acate più non viue? folle,  
 Pur troppo viuo sono,  
 Morto sono al piacer, viuo alla doglia;  
 Che per tè mio Celindo prouo, e sento,  
 Má tu, che morto sei nel basso mondo,  
 E viui là nel seno a sommi Dei,  
 Deh se di me giamai ti prese amore,

90 **A T T O**

Non disprezzarti prego,  
 Quest'ultimo lamento,  
 Poiche bramo seguirti  
 Colá nel Ciel superno,  
 E star teco in eterno.

**S C E N A Q V I N T A.**

*Sempronio, Elisena, Agnese, Curtio, Acate,  
 & soldati.*

Sol. **E C C O** qui ne guidiamo  
 Quella, che si v'ha offeso;

Sép. Ed hai haunto ardir empia, e spietata,  
 Indur' a cruda morte

Vn che mertaua vna felice vita?

V tu, che già douesti,

Esser ridotta in polue, ancora viui?

E mi sprezzi? e m'offendi? ed io il sop-

Ah ciel come il consenti. (part of

Hor prouarai quanto lo sdegno possa

D'vn aspramente offeso.

Agn. Se ne morí tuo figlio,

Non l'uccisi io.

Semp. Chi dunque?

Agn. Il suo peccato.

Semp. Chi a ciò lo spinse?

Agn. L'auerfario antico.

Semp. Per qual cagion?

Agn. Che violar volea,

La mia virginità, dicata a Dio.

Semp. Dunque per lieue fallo,

mettò mio figlio cota! morte? Ag. Lieue

Non e, ne e morto, che tornar in vita

Concede

**Q V A R T O.** 91

Concede il mio Signor, se promettere  
 Amarlo solo. Semp. E come?

Agn. Detestando la fè, che si inalzate,  
 E lui solo adorando.

Sép. Come fia questo? Ag. Sol il cuor desia

Semp. Dimmi e motto Celindo?

Agn. E morto, e l'alma

All'inferno è vicina,

Semp. E riuocar potrala il Dio, ch'adori?

Agn. Vinto si rende il mio benigno Dio

Alli pietosi affetti;

Ch'onnipotente essendo,

Di sua immensa pietà fia breue segno.

Elis. Dóna nò più tardar rendimi il figlio.

S'iltuo Dio lo concede.

Agn. E come? ò donna,

Ben pare, che di lui,

Tieni oscura notitia.

Elis. Oscura troppo,

Ma se mi rendi il caro parto mio,

Io crederò, che sia,

D'vn immenso potere.

Agn. E tale, e tanto,

Che da i sepolcri oscuri,

Gli cadaueri fracidi, e fetenti,

Fa sottrar, e gl'infonde

Spirto di vita, e gratia. Elis. Or questo

cerco.

Agn. Il trouerai ben presto.

Elis. O felice se fia. Cur. Il desio tant'arde

Veder quest'opre eccelse,

Che prometti operar per questo Dio,

Ch'anch'io consento, e poscia,

Se cotanto riesce,

D + Giusto



Giusto non è che più ingannato resti;  
Entro l'oblio ò Dei; vi lascio, e chiu-  
do,

Cercarò trionfar col trionfante,  
Perseguirò il perdente.

Acat. Raviui pur il mio Signor Celindo,  
Chese poi bisognasse,  
Prometter l'infinito,  
Prometerollo, ed indi  
Fia di quest'alma mia ciò, che vorrai.

Semp. Sì m'occupa il dolore,  
Che mia mente ingombrata  
Da diuersi pensieri,  
Qual combattuta naue  
Dalle tempeste, e venti,  
Non sà prender partito,  
Vede lo scoglio occulto,  
Vede adirato il Cielo,  
Quindi vna luce aspetta,  
Quindi la morte teme,  
Così tra dubij casi,  
La melchina vaneggia,  
Ne sà prender partito,  
Vede la speme sua, quasi sparita;  
Má intrepido Nocchiero,  
Sostien l'impeto graue,  
Ne mutando pensiero  
Sorge il vento foaue,  
Che tranquillando il mare,  
Guida fra l'onde amare  
Dolcemente alla riu,  
Ogni conforto, ogni speranza vna,  
Promettete pur voi ciò, che volete,  
Ch'io non vò mai si dica,

Sem.

Sempronio mutò fede,  
Che chi fin'hor guidò questa mia vela,  
Sgomberà ogni tempesta,  
E quanto patirà graue procella,  
Tanto più restarà prudente, e bella.  
Agn. Vano è'l discorso tuo,  
E vano il tuo pensiero,  
Che sotto ombre fallaci,  
Chiudi vn'animo infido,  
Nò credi a i muti fatti? Hor se nò credi  
A i viui, io creder voglio,  
Ch'in petto habbi vno scoglio,  
Oue si frange ogn'onda,  
Di quel diuino mare,  
Che porta di bontà l'acque si chiare;  
Dormi infido, e vedrai,  
Del mio inuito Signor l'opre stupende,  
Che se ti svegliarai,  
Vedrai, che oue si stende,  
Dal ciel stellato il manto,  
E doue in ogni canto,  
Siede l'aura vitale,  
Guidar ogni animale,  
(Taccio sol te insensato)  
Merta sol Christo Dio l'esser amato:  
Dunque tu Signor mio, cui terra, e cielo  
Stanno soggetti, a chi obedisce il mare,  
Se mai de tuoi mortai pietà ti prese,  
Porgi deh pgo orecchio a questa ferua,  
Deh per amor del tuo diuino sangue,  
Mostra di tua possàza vn picciol segno.  
Soffia vn spirto vitale,  
Nel cadauero già freddo, & esangue;  
Ritorna prego l'anima smarrita,

D

s

Entr'it

**A T T O**

Entr' il mortale albergo, acciò poi rēda  
 A te gloria, & honore,  
 Tralasciando l'errore  
 Con questi qui presenti,  
 Che nell'eterno solo  
 Fondan' ogni sua fede,  
 Cresci tua fè caro Signor'amato,  
 Per l'immensa pietà, ch'in petto serbi,  
 Fa, che il popolo Romano vn tal effetto  
 Riuscir senta nel tuo santo nome.  
 Che più tardo, ò Signore?  
 Vò risvegliar quest'alma adormentata,  
 Acciò poscia destata,  
 Entr'eterno lethargo,  
 Lasci sua infida fede.  
 Sorgi giouine, forgi,  
 Nel nome di colui, che è trino, & vno,  
 Che fè di nulla il tutto,  
 Che di vergine nacque,  
 C'hor viue glorioso,  
 Alla destra del Padre;  
 Sorgi dunque, ti dico,  
 Fa fede al mondo del tuo graue errore;  
 Ecco, che il Signor mio,  
 Favorito ha sua serua,  
 Gratie ti rendo, ò creator eterno.

**SCENA SESTA.**

*Celindo, Sempronio, Elisena, Curtio, Acate.*

**A** Iuto, aiuto, ahime pietà Signore,  
 Ma, nō son io colui, c'hor giaceuo  
 Entro mille serpēt; hor, chi m'ha tratto  
 Da

**Q V A R T O.**

95

Da sì graue periglio,  
 Forse gli Dei, che già adorai meschino  
 Nò spietati che sete,  
 Dunque chi m'hà cangiato,  
 Dall'esser mio primiero?  
 Chi? ò stolto quello solo  
 Che dalle horrendo fiere,  
 Liberò l'alma tua; qual farà questo  
 Sì pietoso, e amoroso,  
 Che gl'inimici, e reprobi seguendo,  
 Prodigio di sua gratia,  
 Inuita a lauta cena, oue gli fatia?  
 Questo, Celindo, è **CHRISTO**  
 Vero Dio, e non altri,  
 A questo adunque questa vita mia  
 Sua sarà in qualunque stato sia,  
 Hor non più Dei, che sete  
 Anime dispietate,  
 Ch'i popoli ingannate,  
 Per tirarli all'hospitio,  
 Doue infelici voi,  
 Tormentati viuerete.  
**Elis.** Caro mio figlio, e amato,  
 A gran ragion adori tanto Iddio,  
 Che seti tolfer la nascente vita  
 Quelli empij, che adorau,  
 Questo t'ha raiuato,  
 Dandoti fido lume,  
 Di discernere il vero, adunque ferma  
 El'animo, e la fede,  
 Ch'io ti seguo, e ti prego,  
 Racquistar' il perduto.  
**Semp.** Spirto di questo cuore,  
 Sarà pur ver, ch'io senta,

Viuo spirar, chi sospirai già morto?

Ahi, che mi pare vn'ombra.

**Curt.** Qual impero più illustre

Potresti desiare,

Se l'Empireo beato,

Premio de ben credenti

Tiraneggi amoroso?

Bramai, confesso, di vederti in foggio

Col scetro in man del già cadête Padre,

Mà poscia, che comprendo,

Ch'ogni cosa mortal morte interrôpe,

E sol la gloria, e gioia,

Ch'in Ciel si gode, mai finisce, ò anoia,

Per questo io creder vò nel santo lume,

Ch'illustra Palma tua

Di superno splendore;

Segui, segui, tua impresa,

Ch'io ti farò seguace

Della vita alla tomba,

E crederò in quel **CHRISTO**,

Che mi può far felice.

**Acate.** Già dubitai, s'io fossi,

(Con ragion viua) Acate.

Ch'il nome inanimato

Effetti non produce;

Hor vero Acate sono,

E lo farò in eterno,

Ed oblatione a **CHRISTO**

Vò far di questa vita,

Che da per breue pena

Eterna vita in quella patria amena.

**Cel.** Animo inuito, ò fidi amici, ogn'vno

S'armi di cuor intrepido, e di fede,

Il vero Dio per mezzo mio vi manda

Questo

Questo poco di lume, e se vorrete

Chieder di tutto cuore, io vi prometto,

Ch'arriuate al frutto

Di questa santa fè, ch'hora s'innesta,

Ne i nostri petti, già tronchi insensati,

Ah non perdiam' più tempo,

Faciam', che spirito, & acqua,

Rinoue le nostr'alme.

**Agnes.** Sperate anime care,

Che mai fia per mancarui

Quella luce immortale,

Siate costanti, e forti, (no,

Che il tutto è nulla, fuor ch'il regno eter

Que a goder v'aspetto.

**Semp.** Veramente non deuo

Creder, c'humana forza

Oprar possa gli effetti,

Che contr'ogni potere

Della madre natura,

Opri con gran stupore,

Ma quello in dubbio viuo,

Se dal tuo Dio, ch'adori,

Esca' ò vero dalli sommi Dei,

I quali acciò che torni alla sua fede,

Dannoti forza di condur à fine

Opre così stupende,

Onde comprendo, che gran lode meriti,

Qual non sei p trouar dentro di Roma,

Sallò il Ciel se mi pesa,

Non poterti honorare,

E darti libertade,

Ma chi i Popoli regge, alcuna volta

Deue à modo del volgo

Reggersi, e gouernarsi,

Gia

Già si sa, che gli Dei son adorati  
 In tutto il nostro Regno,  
 Ma questo faria poco, s'vn editto  
 Non punisse di morte  
 Ogni fedel di Christo;  
 Liberar ti vorrei, se liberato  
 Il figlio m'hai da morte,  
 Má romper l'altre leggi, a me non tocca,  
 Per non caufar tumulto,  
 Sara dunque Pascasio il fofstituto,  
 Il qual farà, ciò fia,  
 Gloria de sommi Dei.  
 Ed io per effer a tal fatto affente,  
 Gir me ne voglio fuori, e meco infieme  
 Ne verrete voi altri,  
 Acciò meglio pensiate al proprio stato.  
**Elif.** Se l'alma tua, inimica  
 Della luce immortale,  
 Cieca qual talpa, forma  
 Nella terra l'albergo,  
 Ne qual Nottola cerca  
 Nella serena notte  
 Partecipar de rai diurni, i quali  
 Riuerberando van ne gl'occhi infermi,  
 Resta pur cieco solo,  
 Che noi tutti vogliamo,  
 Affisar nostri lumi,  
 In quella vaga luce,  
 Ch'ad Agnese illustrò l'alma, e la mète,  
 E da quella riceuer luce, e vita,  
 Che dite amici cari? **Chor.** Così fia.  
**Agn.** Ben mostri, ò spinto inuitto,  
 Che la luce diuina,  
 Trouò nobil ricetto entr'il tuo cuore,  
 Poiche

Poiche tieni tal tè, che fia bastante  
 Darti il felice impero,  
 Mediante la pietade  
 Della patria celeste,  
 Tu sublime Prefetto, ah mira; prego,  
 Non lasciar, che ti spenga,  
 Quel sâto ardor, di cui qualche scintilla  
 Mostri sentir nel petto,  
 Conosci, che se in terra sei tenuto,  
 Saggio, maturo, e graue,  
 Maggior segno darai,  
 Se lasciando gl'affetti,  
 Che ti velano l'alma,  
 A contemplar il vero  
 Diuenterai nuouo argo.  
**Semp.** Già ti dissi il mio intento,  
 E s'huom priuato fossi,  
 Ne dar douessi conto,  
 A gl'huomini, e a gli Dei,  
 Del gregge a me conesso,  
 Sol di me cura haurei; ma polcia, ch'io  
 Son specchio vniuersale,  
 Conuien, ch'io mi gouerni,  
 Non conforme al mio genio,  
 Ma di quei, che assai ponno,  
 De quali il principal Pascasio è detto,  
 A chi, poiche mi parta, in mano fia,  
 Assoluerui, ò punirui.  
 Adunque tutti infieme con Agnese,  
 Itene al mio Palaggio,  
 Limitand'il poter, ch'io tengo in voi,  
 Rimetter voglio il tutto  
 Ad altri, che sapranno,  
 Conoscer vostri meriti.

Vna parte voi dunque de soldati  
 Resti di questi guida,  
 A quali fatta sia custodia fida;  
 L'altra meco ne venga,  
 A ritrouar Paschesio,  
 A cui contero il tutto, ed indi poscia  
 Vó gir in villa, á recrear i spirti,  
 Che per lungo trauaglio son dispersi.  
 Agn. Non vi smarrite punto, anime care,  
 Che ben conuen per la mia eccelsa fede  
 Soffrir crude, aspre pene,  
 Ch'indi fian scala alla patria felice;  
 Dunq; lodato il Ciel che quindi s'offre  
 Onde còdur vi possa all'acqua, e spirito,  
 Primo grado di quello.  
 Sol. Andiam', che più si tarda?  
 Cel. Andiamo, andiamo.

## SCENA SETTIMA.

*Sempronio dialogizante tra se stesso, e soldati.*

**H**OR che giti ne sono,  
 Voi, che meco restaste,  
 Traheteui in disparte,  
 Ne alcun sia tant'ardito, che s'accosti:  
 Mente mia, che faremo?  
 Discorriamo tra noi, ne mi celare,  
 Ciò che ne sentirai:  
 Son già secoli, e lustri,  
 Che questa alma Città cò tutt'il regno,  
 Adora Gioue, e gli altri Dei loprani,  
 Dei quali (io già nol nego) habbiamo  
 veduto,

(Se

(Se fede si puó dar a segni á noi  
 Dimostrati più volte)  
 Chiara la voluntade,  
 D'Aruspici per mezzo, e Sacerdoti,  
 Ispiananti il volar nel Ciel d'vcelli,  
 E l'intimo scoprendo  
 Di vittima innocente,  
 Oltre, che ogni momento  
 Dáno saggie risposte (ancorche vaghe)  
 A chi ricorre alle sue sacre statue.  
 Ma mente mia non mi negar almeno  
 Sua possanza, e natura,  
 E sò, che se vorrai,  
 Dirai, ch'oue è difetto  
 Trouar non possi Deitate alcuna;  
 Ti son pur troppo noti, e nell'Historie  
 Son chiari i gesti del supremo Gioue,  
 (Tacciosi, che arrosisco)  
 Di Mercurio, e delli altri,  
 E di Venere ancora,  
 Ah ch'io sò ti confondi, e che vorresti,  
 Esser priua di senso, e di memoria,  
 O almen t'hauesse il Cielo,  
 Posta in infimo stato, acciò seguendo  
 Senza difetto tuo il difetto altrui,  
 Non hauessi hor in petto,  
 Vn pelago infinito, ed ondeggiante,  
 Che ti turba il sereno  
 Della tua interna, e si gradita pace;  
 Má dimi, in che fondiamo ogni fiducia?  
 Mi dirai nelli Dei: e perche causa?  
 Che gouernano il ciel, e'l módo ancora,  
 Che ci dan spirto, e vita: e queste doti  
 Onde s'ebbero lor? tu t'amutisci?

Chiama

Chiama Giove in favore,  
 Che eiti foccorrerà in bisogno tanto  
 Concorron tutti a gara? ouero ogn'vno  
 È destinato ad vn' officio solo?  
 Questo forsi dirai: ma dimmi come?  
 Che gli assegnò tal luoco?  
 Sento, che dici la Fortuna, e sorte;  
 Dunque sopra li Dei  
 Tiene impero fortuna? adunque Giove  
 Non è il supremo Dio? anzi non Dio  
 S' a fortuna obbedisce; e s' ella è tanto  
 Volubile, e leggiera,  
 Come potrà giamai regger il mondo,  
 Il Cielo, e gl'elementi,  
 Qual pure veggiam noi  
 Seruar il corso lor stabile, e fermo?  
 Ah mente mia, ah mia mente,  
 Che ingannati viviamo,  
 Còsidera hoggimai, p' quel c'habbiamo  
 Hora tra noi discorso,  
 Non poter mai con ragion ferma porre  
 La sorte tra gli Dei, ne Giove, ò gl'altri,  
 Poiche dall' infinito,  
 Nalce la confusione, indi da quella  
 La destruttion d'ogni opra.  
 Posto adunque tal punto  
 Per massima immortale,  
 Hor necessario sia affaticarsi,  
 Per poter ritrouare,  
 Qual sia la Deità, ch' il mondo regge,  
 Che solo sia senza difetto, e c'habbi  
 Infinito sapere,  
 Che col poter, e col voler s'agguagli  
 A chi cedan humili,

La

La sorte, il fato, la fortuna, el tempo,  
 Fora ciò troppo necessario, ò mente,  
 Non ti arrischiar però, che tant'impresa  
 Altra forza richiede, e se pur hai  
 Qualche cosa entr' il petto,  
 Diciamo trà noi soli, e trà noi soli  
 Resti celato, fin ch' il Cielo, e quella  
 Suprema Deità resti seruita  
 Se stessa palesarci;  
 Dimmi trà tanto amata,  
 Che pensi di quel Dio,  
 Nel cui diuino nome il figlio mio  
 Perdè morte, hebbe vita? esser patria:  
 Chi creò il Ciel, e lo sostenta ancora,  
 Che solo merita adoration eterna,  
 O cara mente mia,  
 Com' hai tratto nel segno, oue aspirai,  
 Dunque sepolto stia,  
 Tra noi questo pensiero, e a poco à poco,  
 Procurian' d'acertarsi: O la soldati.  
 Sol. Qui ne siamo Signore.

## S C E N A O T T A V A .

*Albino, e Sempronio.*

Lodato il Ciel, che finalmente giungo,  
 Benche stanco, & infermo,  
 Oue posar' il fianco,  
 In questa alma Città patria commune.  
 Semp. Chi sia costui, che qui ne giunge? al  
 certo  
 Al nuouo habito, e strano  
 Deue esser torastiero, e giusto parmi,  
 Sentir

Sentir ciò, ch'egli dice, e poscia offrirli  
 Quel, che fortuna mi concede; Amico  
 Secondi il Ciel i pensier vostri, e dia  
 A cotesta cadente età riposo.

Alb. E a voi conceda il creator del Cielo  
 Interna pace, acciò possiate quieti  
 I di menar senza turbarvi mai.

Sép. Felice me, se ciò ottenessi; Hor dimmi  
 Forestier venerando, se t'aggrada,  
 Chi sei, d'òde ne vieni, e di qual Patria,  
 Per qual cagion ne vai così solingo,  
 Per questa valle di miseria piena.

Alb. C'ò lice, e t'è n'hò gratie, e pròto sono  
 Narrar cose stupende, poich' il mondo  
 Così si lungamente, che ben posso  
 Darti qualche ragguglio.

Semp. Adunque prego,  
 Satia questa mia voglia,  
 Che per la Deità, ch' il mondo regge,  
 Sarai compagno nelle mie fortune,  
 Con che potrai qui riposar il resto,  
 Di vita, che t'auanza.

Alb. All'alt' animo tuo  
 Nò còueniua altro discorso: hor sappi,  
 Che dalla cortesia, che in te ritrouo  
 Resto appagato, e satisfatto à pieno,  
 Resta, che io satisfacci al tuo desio,  
 Se ben che sia dolente, quest' Historia,  
 Douendo raccontar i lunghi errori,  
 Li vagamenti, e perigliosi passi,  
 Gli affanni, e steti, onde sò qste chiome,  
 (Che già d'Ebenò fur) venute argento:  
 Egittio son, e in quella parte nacqui  
 Doue in sepolcro d'oro,

Giacquer

Giacquer vn pezzo le fredd' ossa, e mute,  
 Di quel magno Alessandro,  
 Che d'hauer còquistato vn mondo solo  
 Stranamente si dolle:  
 Colà nacqui io di Padre, che sapere  
 Volle i secreti, e i più remoti sensi  
 Della madre natura,  
 E tanto seppe misurand' il Cielo,  
 Che prediceua le venture cose,  
 Le grandini, le piogge, i venti, e tuoni,  
 Delle stelle comate, e delli accesi  
 Rai, discorrenti per l'Ethero campo;  
 Dichiaraua i portenti,  
 Seppe qual pietra, ò pianta,  
 Porti al genere humano vtile, ò danno,  
 E in caratteri oscuri, e mai più intesi,  
 Chiudeua sensi sì remoti, e arcani,  
 Ch' a lui come ad oracolo correua,  
 E l'Indo, el Perso, e l'Ethiopo, e'l Mauro  
 Semp. O fortunato chi cotanto seppe,  
 Degno di star eternamente viuo.  
 Alb. Ma per compir più il desiderio tuo  
 E'l desiderio mio, sia necessario  
 Cominciar più altamente; or saper deui,  
 Che chiudendomi in ventre,  
 La genitrice mia, il genitore  
 Nascer mi vidde ètro Saturno, e Giove,  
 L'vn pianeta felice, e l'altro infauto,  
 E benche egli sapesse, quanto vaglia  
 L'influsso loro ne i terreni membri,  
 Volse però all'oracolo ricorre,  
 Il qual così rispose.

Brama, ma temi, che d'Apollo l'arte  
 Splender farallo, oue i splendor comparte,

Reliò

Restò di tal risposta si confuso,  
 Che mentre visse ( e visse solo mentre  
 Correffe Febo sette volte il Cielo )  
 Mai più rise, ò gli vsci di bocca cosa,  
 Che non sonasse lamenteuol suono,  
 Giunt'all'estremo di sua vita amara,  
 Chiamò mia genitrice, e disse; ò donna,  
 Questo tuo parto, e creatura mia  
 Lascia, che regga il Ciel, poiche lui solo  
 Disse con chiare, ahime ch'oscure note,  
 Brama matemi, che d'Apollo l'arte  
 Splender farallo, oue i splendor còparte.  
 Giunto all'età, che dal fiorir s'appella,  
 Mi donò Apollo vna sampogna dolce,  
 Onde cantai souente il bel colore  
 Di vna rosa soaue, in cui giaceua  
 Alcosa SPINA dolcemente amara:  
 Anzi, e spiegai il desio mio cantando,  
 E'n dolce note rispondeua il suono,  
 Má al fin nulla è di fermo in terra, il caro  
 Stato turbossi in vn'istante, e giacque  
 Sospesa vn pezzo la sampogna mia,  
 Che lingua viperina in bocca a vn Ape  
 Troncò nel bel fiorir le mie speranze;  
 Onde s'alcese in sempiterno ecclisse  
 Il mio splendor, che si illustrato visse.  
 Cantai poscia in diuersi modi, e chiari  
 Di Margherita li supremi honori,  
 Ma non rispose al vile metro l'Echo  
 Per la distanza della parte caua,  
 Talche perdei la voce, e la fauella.  
 Sèp. Vn tēpo fù, ch'era il Poeta in pregio,  
 Ma ò secoli crudeli, & inhumani,  
 De'Macenati è quasi il seme estinto.

Alb.

Alb. Visto, ch'in questo nò splē deuo, come  
 L'Oracolo promise, abbandonai  
 Ogni metro, ogni itile, e mi conuersi  
 All'arte infigne, ch'Esculapio ottenne  
 Dal superbo inuentor Apollo Padre:  
 E sudand', e stentand'appresi, come  
 Composto sia il Microcosmo, e doue  
 Tenga la vita il fondamento suo,  
 Seppi l'herbe, e metalli, e seppi ancora,  
 Secreti di natura, e spesso auenne,  
 Che doue non potea pianta, ò metallo,  
 Giouaua pietra, ouer sospesa imago:  
 Imparai l'Idioma Arabo, e Greco,  
 ( Il Latiotenni nella culla in fasce, )  
 Onde con scorta tale in tutta l'arte,  
 Non era passo sì remoto, ò astruso  
 Ch'a me non fosse manifesto, e chiaro.  
 Semp. Ben degno figlio al degno genitore.  
 Alb. Hebbi desio vagar il mondo, e fui  
 In diuersi paesi, e perche fora  
 Troppo lungo il narrar, sol dirò quello  
 Ch'a te più caro fia l'hauer intelo.  
 Spinto dalla fortuna vn di peruenni,  
 Nella gelata Scithia,  
 Oue sopra vn torrente  
 Nuouamente vn Castello era fondato,  
 Cae di color pareva celeste scuro,  
 E in cui come sigillo in cera molle  
 Ogni color se gl'imprimeua spesso;  
 Stupido di tal cosa,  
 Contr'ogni itile di natura, io volsi  
 Auanti intrar, minutamente il tutto  
 Intender, onde seppi,  
 Euer natio di quel paese, questo  
 Miracolo



Miracolo, per causa  
 Di rara pianta, e mai più vista altroue,  
 Che dall'Indico instinto,  
 E l'occulta virtù nel mondo sola;  
 Desio lo mirar terra sì rara,  
 Entrai, e vidi rare cose, e mai  
 Più intese, gente placida nel volto,  
 Cortese nel parlar, e amica molto,  
 Quàl' al esterno, d'ogn'huomo straniero;  
 Ma nelle parti inferiori, ogn'vno  
 Auiluppato era con mille inuoglij,  
 Spirauan leggiadria, vezzi eran tutti,  
 Chi più mi s'accostaua era felice,  
 E a garra ogn'vn'm'offria fedel albergo;  
 Ma nelle parti inferiori, ogn'vno  
 Auiluppato era con mille inuoglij;  
 Vissi dell'arte mia colà alcun'giorno  
 Tanto ben visto, e lietamente accolto,  
 Che mi pareva stanzar entro beati,  
 Ma ohime, che breue fù la mia fortuna,  
 Che nelle parti inferiori ogn'vno  
 Auiluppato era con mille inuoglij,  
 Ne potendo celar la sua spietata,  
 E rigida natura, in vn'momento,  
 Cangiaro verso me gl'animi, & i cuori  
 E chi á gara correa per favorirmi,  
 Hor gareggiaua in lacerarmi, e hor mai  
 Ero venuto á tale, ch'io sapeuo,  
 Nessun refugio hauer fuor che dal cielo,  
 Che nelle parti inferiori, ogn'vno  
 Auiluppato era con mille inuoglij;  
 Ne tengon Dio, mà adoran solamente,  
 Certi Corbacci di rapina graui,  
 Che ne' paesi suoi vener poch'anzi,

E cro:

E crocitando fan sì dolce canto,  
 Che chi nõ stá svegliato á rischio corre,  
 Che quai nuoui auoltori,  
 Non gli strappin dal petto il sangue, e i  
 cuori;  
 Colà scopersi l'inuidioso lampo,  
 Natio di quel paese, onde traffitti,  
 Restan ogn' hora i peregrini incauti,  
 Vid'iu l'impietà, vidi il dispreggio  
 Del prossimo, del Ciel, e di se stessi,  
 Vidi l'otio insensato, e vidi il furto  
 Solennemente celebrato, e vidi  
 L'Hippocrisia vestirsi in mille forme;  
 La non stanza giustizia, e là non viue  
 La ragion, il douere, e fassi ogn'vno  
 Della sua volonta libera legge;  
 Là il lacerar vn'innocente á torto,  
 E vna gloria immortal, degna d'impero,  
 La calumniar con false fedi il giusto,  
 E vn'atto Heroico degno di Trofeo,  
 La il tradimento è vna virtù suprema;  
 Lá in fin null'è di buono, il tutto è finto  
 Bandita è humanità, mort'è la fede;  
 Questo lo vidi, e me ne duole ancora,  
 Ma maggior cosa vidi, ond'arrossisco,  
 Immaginarlo sol; A caso vn giorno  
 Sciolto ad vn di costoro,  
 Vidi il viluppo delle parti estreme,  
 (O troppo horrenda e mostruosa vita)  
 E scopersi c'hauea (debbo pur dirlo)  
 Di sporca Arpia l'vna, e l'altra pianta.  
 Arsi di tal vergogna á vista tale,  
 Che qual fulmine corsi immantimente,  
 Per non veder sì abominanda cosa;

E

Arse

110 O A T T O

Arse dital vergogna il mostro infame,  
 Che quel fulmine ape se inmantinente  
 Per diuorarmi la spietata bocca;  
 E fù la furia delli mostri tanta  
 Spinti à miei danni, da cotal nemico,  
 Ches' il timor rapidamente l'ali  
 Non mi hauesse prestato, io tengo certo  
 Sembrauo vn' Artheon, che lacerato  
 Fosse da i cani dell'irata Dea:  
 Sopra vn' eccello monte, à cui soggiace  
 Il rapido torrente, vn pezzo vissi,  
 Cibando il corpo di radici amare,  
 Formidando de piedi, e delle voci  
 L'ingrato suono, e le funette note.  
 Pur quando piacq; al ciel, sostrassi à càta  
 Furia, le stanche mèbra, e poich' il cielo  
 G' uger m' hà fatto entro l' humane mèti,  
 Lieto ne diporrò la mortal salma;  
 Così in Delfo ne volo a sciorre il voto  
 Che giusto è ben, chi beneficij ottiene,  
 Gratitudine mostri.  
 Semp. Strane cose mi narri, e pur sai certo,  
 Dei Lestrigon fosse la fama vana,  
 Che con la carne humana  
 Sacran l'ingordo ventre.  
 Ma poiche nuoua gente,  
 chiude ètro corpi humani alme bestiali,  
 Conuien riprender la natura, c'habbi  
 Senza prò, sol per danno, al mondo dati  
 Mostri cotanto fieri: onde mi duole  
 Delle suenture tue, de' tuoi dolori,  
 Ma pur passati sono, e sol ti resta,  
 Sciolto il voto c' haurai, q' goder meco,  
 Gl'agi che deuo offirti. Alb. Solaméce

Non

Q V A R T O: 111

Non deuo ricusar l'ospitio, e vengo  
 A riceuer gl'officij  
 Di pieta, e cortesia, ch'inte si troua,  
 Ch'alla futura luce il mio camino,  
 Profeguirò, se ti fia a grado.  
 Semp. Andiamo  
 Senfatamente tratterassi il tutto.

S C E N A N O N A.

*Pascasio, e soldati.*

Q Vante gratie del Cielo  
 Discendon ne' mortali,  
 Tutte, chi le contempla,  
 Altro non son, che mostre  
 D'immenso amor, e di bontá suprema,  
 Che per se l'huom' è indegno  
 D'vn' minimo fauore,  
 Ne resta humil soggetto, onde discenda  
 Vn lume inusitato,  
 Se pria diuina forza,  
 Purificando gl'alterati alberghi,  
 Co l'amoroso fuoco, e viui ardori,  
 Con li superbi odori,  
 Non fá stanza reale,  
 Quel, che fu già tugurio inetto, e frale.  
 Questa polcia li Dei,  
 Stanza felice, e bella  
 Colmá di gratie imm. sel, acciò ch'in essa  
 Splenda il superno lume,  
 E vniuersal tacella,  
 Dia a tutti luce, gloriosa, e bella;  
 Dunque, chi sopra gli altri

E 2

Com.

Comunicar si vide,  
 Fauori inusitati,  
 Giust'è, ch'ogn'vn lo dica,  
 Favorito dal Cielo,  
 Ne'l cielo fauorisce,  
 Se non chi al cielo aspira,  
 E chi aspirarli ardisce,  
 Bisogna pria, ch'in terra,  
 Obligar sappi il Cielo,  
 Che maggior dunque effetto oprar può  
 l'huomo,

Posto in sublime stato,  
 Fuor che suprema cura  
 Tener del diuin culto?  
 Questo q̄sto a noi chiede il sō no Gioue,  
 Questo il supremo choro,  
 Mā il priuat'huom', non deue  
 D'altri, che di se stesso  
 Hauer prouida cura, (to,  
 Quel che non lece a chi è in sublime sta  
 Poiche essendo Pastore,  
 Canuien di tutt'il gregge;  
 E d'ogni pecorella  
 Curi gli affetti, e mali,  
 E se qualche vna è infetta,  
 Dall'altre la sequestri, acciò non serpa,  
 Il contagioso morbo.  
 Come a punto hor auiene,  
 Ch' in Roma si ritroua  
 Vna setta spietata,  
 Christiana chiamata,  
 Che legge segue inusitata, e nuoua,  
 Della quale e inuentrice  
 Agnese di Tiberio,

Come

Come pur dal Prefetto intesi dianzi,  
 Ch'al volgo affai più fauio,  
 Di quel che sia in effetti,  
 Quasi prestando fede,  
 Al rauuir del figlio,  
 Oprato come ei crede,  
 Da questa sciocca donna  
 Per mezzo del suo Dio,  
 Non già per opra di Demonij, e incãti,  
 Non ardisce punirla,  
 Onde gito sen è per non volere  
 Questi empij cō annar, tra quai mi pare  
 Sian la sua moglie, e'l figlio,  
 I quai sedotti da cotesta iniqua  
 Cercar questo suo Christo,  
 Che dicon huomo, e Dio.  
 Al che repugna la natura istessa,  
 Percioche Dio è eterno, & immortale,  
 E l'huomo è corpo frale,  
 E s'egli è Dio perche non si palesa,  
 Dando risposta alle affannate voci,  
 Di chi chiede il suo aiuto,  
 Come fan' nostri Dei?  
 Per tanto a me cōuien, con fretta grãde,  
 Prenderrimedio con smorzar attatto,  
 Questo foco sopito,  
 Che se homai più si tarda,  
 Dilatando s'andra, si che n'incenda  
 Il Popol tutto, e l'altra legge annulli  
 Dei nostri sommi Dei,  
 E perche sò, che son tutti rinchiusi,  
 Nel suppremo Palaggio,  
 Perciò fate, c'hor hor mi venga auanti  
 Questa schiera infedele,

E 3 Ch'io

Ch'io vò veder se mia possanza fia,  
Bastante á farli tralasciar l'errore,  
O leuarli la vita.

Sol. Andrem doue commandi.

Pas. C' habbi cotant'ardire,  
Vna sfacciata femina, vna vana  
Fú mai sentita, habbi cotanta forza,  
Ch'annullar possa molte volte in molti,  
De piú pietosi cuori,  
Diuoti a sommi Dei,  
L'amor, e rinerenza á lor douuta,  
Ciò contemplando molte volte resto  
Stupido, e muto, e con immoto cuore  
Talhor vedend' i gran supplicij, e stragi,  
E gl'orridi macelli  
Che di questi infelici,  
Piú volte si son fatti, e ardiscan'anco,  
Publicamente dir, Gion'è vn lasciuo,  
Sacrilega Giunon, Marte crudele,  
Venere vn' impudica,  
Che creder mi conuiene  
Siano costoro ò desperati, ò pazzi,  
Che si sprezzan la vita;  
Vi mostrerò ben io gente insensata,  
Qual sia maggior possanza  
Quella del vostro Christo,  
O delle dure man de miei ministri;  
Ecco, che qua ne vien la gente insana,  
Vò sentir suo consoglio.

### SCENA DECIMA.

*Agnese, Elisena, Celindo, Curcio, Acate.*

Agn. HOR douete star liete anime fide,  
Hor

Hormai lodar douete il verbo eterno,  
Che tra tante procelle,  
Vedi loco sicuro, onde lauaste  
Quelle lozzure gia internate in voi.  
Che ti deuo ò Signore,  
Che concedesti riunir al tuo  
Nume diuino, è santo, in acqua, e spirto,  
Chi vna a fuor della tua vera fede;  
Sciogli Signor questa mia vita frale,  
Quanto piú pretto, se tuo gusto fia,  
Acciò fruir ti possa,  
Fuor de' lacci mondani.  
El Christo Signor, in chi quest'alma spera,  
Scorgi, che m'ardo tutta,  
Del tuo diuino Amor, del santo fuoco.  
Cel. Amai mortal bellezza,  
In tenebre campai de gl'anni il fiore,  
Hor volgo al ciel ogni pensiero, e amore,  
Ed ogni vile amor l'amor disprezza,  
Amo il bel si, má il bel, che nõ cõsuma,  
Che non manca, e non cade,  
Che non foggia al variar d'etade,  
Che non dilegua, come al vento piuma:  
Dunque mia sola speme,  
Dammi celeste cuore, e dammi insieme  
Nel tuo diuino petto,  
Dolce ricetta.  
Curr. Antidotto immortale,  
Ch'ad ogni serperia toglia il veleno,  
Cerchi in terra chi vuol, imperi, e regni,  
Ch'io, che già cieco fui, gl'occhi hor a-  
perti  
Tengo dell'alma mia, che disuiata  
Dalla via di salute, vn'pezzo giacque,  
E 4 In

In lungo sonno, ond'hor della cōtēpla,  
 Che sol tū Christo sei Rē. Imperatore  
 Del cielo, e della terra; Hor da te cerco  
 Dolce Signor pietade alle mie colpe,  
 Spirto veloce, che s'immerga tutto,  
 In riuerir, & adorar te solo,  
 Che dar mi puoi, Regni, & Imperi eter.  
 Acat. Diemmi il mōdo consegli, **(ai.**  
 Ch'all'apparenza esterna,  
 Parean fidi, e ficci,  
 Mentre di cura vana.  
 Pascea la mente infana,  
 Hor che la nebbia oscura,  
 Dileguata dal sole,  
 Non mi impedisce il vero.  
 Scorgo ch'all'ama humana  
 Tant'insidie son tese,  
 Quanti son gl'inimici,  
 Regnatori d'inferno alme infelici,  
 Celindo s'io t'amai,  
 Pur troppo chiaro il sai,  
 Ma se vā a dir il vero,  
 Fū dannosa pietade,  
 Fū vera crudeltade  
 Quella, che ne miei deti era nascosa,  
 Ma in ciò almen mi consolo,  
 Che prouerai giouarti,  
 Talche nel danno tuo,  
 L'animo non concorse,  
 Hor t'amo, e di tal forte,  
 Che in te qual puro specchio,  
 Contemplo la bontà del sommo Dio,  
 Che ti donò tal lume, ond'illustrassi  
 L'alme di luce priue.

Pasch.

Pasch. Che trà voi ragionate,  
 Gente ostinata, e vana,  
 Gente, che per vn'huomo,  
 Qual sedutor infame,  
 Morto tra malfator' sopr'vna Croce,  
 Lasciate quella fè de' nostri Dij,  
 Ch'abbracciata ne viē da chi più intēde,  
 Che voi pazzi, e infensati:  
 E tu sei quella sì sfacciata donna,  
 Che disprezzar ardisci,  
 Nostr'estrema possanza?  
 Se credesti far frutto,  
 Usarei teco la pietà, e l'amore,  
 Acciò tornassi alla tua vera legge,  
 Ma pche sò, che in te viue il Demonio,  
 Per questo fia bisogno,  
 Punisca i tuoi misfatti.  
 Agn. Se sapessi, ò Pascasio,  
 Che luce è quella, che ci illustra l'alme,  
 Se sentissi spiegare  
 Vna minima parte  
 Di quel poter immenso,  
 Che con virtù infinita,  
 Infunde ne' i cuor nostrū  
 Il dispreggio di vita,  
 Forse potrei destar qualche scintilla  
 Nel crudo petto tuo di conolcenza,  
 Ma perche sò qual aspe,  
 Serrì all'alma l'orecchie,  
 Bèche quelle del corpo aprì a mie note,  
 Sol dirò, che noi tutti,  
 Sian fermi nella fè, che sola è vera,  
 Che s'il Signor di quella,  
 Giacque in Croce pendente,

E s' Tre

Tra mezzo à malfattori,  
 Questo fù pietà immensa,  
 Volendo di Dio, ch'era,  
 Diuenir huom' mortale,  
 Soggiacend' à natura,  
 Restand' & huomo, è Dio,  
 Per rapir l'alme nostre  
 Dalle fauci voraci  
 Dell'ingordo Acheronte,  
 Quest'è miracol raro,  
 Ch'in ventre virginal chiudersi volse,  
 Sendo concetto sol di Santo Spirto,  
 La cui Madre fù vergine ante il parto,  
 Vergine in parto, e dopo;  
 Questo gran Dio, ch'esalò l'alma in  
 Croce,  
 Lieto discese nell'eterno horrore,  
 A liberar quei, che dipositati  
 Eran in quella priuation di luce,  
 Desianti d'uscir pur vna volta,  
 Quàd' il figliol di Dio, predetto prima  
 Da infiniti Profeti, humana carne,  
 Hauesse preso, e humanamente morto,  
 morto hauesse la morte, e messo il morso  
 Al crudo inferno, al tenebroso Abisso:  
 Cola discese trionfante il mio  
 Eterno Saluator, e seco insieme  
 La sua diuinità, che mai sofferse  
 Esser da lei disgiunta, e di quell'antro  
 Ruppe, sciolse, atterrò, porte, catene,  
 Ond'era auinto l'innocente stuolo:  
 Vider (ò cara vista) esser da vn morto  
 Sèz'arme, vinto il già demonio armato,  
 Portando luce inuitata, e cara,

Alle

Alle oscure cauerne, & à i remoti  
 Antri, oue giunse mai raggio di Febo;  
 Talche credero all' hora i Santi Padri,  
 Il promesso lor seme, che douea  
 Romper il capo al horrido serpente;  
 Furo adempiti i desiderij loro,  
 Che conobber con gli occhi, e vider  
 chiaro,  
 Quel c'hauean contemplato col desio,  
 La vide Abraham la benedittione  
 Del Popol tanto à lui diletto, e caro,  
 Là vide Isaac il figurato suo,  
 Quando sacrificato esser douea  
 Giacob, che l'alto Saluator chiamando  
 Spiò l'alma felice, trouò in questo  
 Adempito il desio, nel rimase,  
 Che più cercar, che desiar piú mai.  
 Vide l'eterno, e vero Sacerdote,  
 Il gran Melchisedech, il cui diuino  
 Sacrificio non hebbe ordine, ò fine.  
 Moisè vide il Profeta, che mandarfi  
 Douea dal Padre eterno a liberare  
 Dalle prigion del spiritale Egitto  
 Il popolo diletto:  
 Vide il Regal Profeta la salute  
 Da lui tanto bramata e vide l'vnto,  
 A cui spesso accordò la cetra, e'l canto;  
 La cui tarda venuta fù da lui  
 Tante volte chieduta.  
 Sì che se patì in Croce, la mortale  
 Parte solo patì, ma la diuina  
 Stette nel seggio maestosa, e graue.  
 Reassumendo poi nel terzo giorno,  
 La parte humana nel sepolcro posta,

E 6 Reedi;

**110**      **A T T O**

Reedificand' il sacrosanto tempio,  
 Rabbiosamente dalli Hebrei distrutto,  
 Lieto ne ascece al glorioso albergo,  
 Alla destra del Padre,  
 Con lo Spirito santo,  
 V' tre persone entr' vna essenza sola  
 Sono quel Dio, che noi tutti adoriamo,  
 E se ben entro statue,  
 Sua deita non chiude,  
 Dando risposte vane,  
 Oscure, incerte, e vaghe,  
 Come fan vostri moltri,  
 A che negar la causa,  
 Di cui si veggon' si admirandi effetti?  
 Basta che egli ci parla  
 Per bocca de' Profeti,  
 Apostoli, e Dottori,  
 A quali voi gentili,  
 Che non hauete fe, non date fede,  
 Ma noi altri Christiani, ad vn sol cenò,  
 Transformiamo noi stessi,  
 Per cui godiamo il Ciel essend' in terra.  
**Pasc.** Ancor bestemi in mia psèza, o fiera?  
**Ag.** Già nò bestemia, chiùq; il vero narra.  
**Pas.** Pur ancor apri quell' infame bocca?  
 Presto ministri, sia portato il fuoco,  
 Arsa sia viua, e ne sia sparfa al vento  
 L' inutil cener' sua.  
**Sol.** Con presti passi,  
 Negiremo a pigliarlo, acciò tua voglia,  
 Sia satisfatta a pieno.  
**Pasc.** Voi Elisena ancor, ch'esser doueste,  
 Di somma diuotione alli altri esempio,  
 Vi lasciate tirar a culto eterno,

**D'vn**

**Q V A R T O.**      **111**

D'vn' incognito Dio, se pur è tale,  
 Che io tal nò tēgo già quel, ch'adorate;  
 Ne men stupisco di Celindo, il quale  
 Hauendo dati tanti chiari segni  
 Di sublime intelletto,  
 Ond'ogn'vn l'ammiraua,  
 Al par di Semideo;  
 Hor si gran salto ha dato, ond' è tenuto  
 Tutto di senno priuo.  
 E voi altri infenati, che creduto  
 Hauete a questa maga,  
 Farò, che à vostre spese vi pentiate,  
 Hauer prestato orecchie al canto infido  
 D'vn' infernal Sirena.  
**Elis.** Pascaso, perche sò, ch' il vago sole,  
 Ch' illustra il Regno santo,  
 In alma si peruerfa  
 Locar sdegna i suoi rai,  
 Come ch' albergo sia sol di rapine,  
 Doue sepolta giace,  
 Per questo io teco non starò a mostrare,  
 Che gli Dei, che adorai, sian mostri fieri,  
 E che sol debba amarsi  
 Christo verace Dio.  
 Poiche sei giunto à tale,      (uo,  
 Ch' il libero tuo arbitrio è fatto schia.  
 Ond' a seguir sei spinto,  
 Ciò che empriamente t'è da lor dettato,  
 Che prouenendo da infelice causa,  
 Non può se non produr simili effetti,  
 Vnq; s'ogn'hor sian ferma torre all'òde  
 Dell' importuno mar di tue minaccie,  
 Sappi, che siamo tutti  
 Tenere verghe alla diuina voglia.

**Pasch.**

Pasch. Vtil' cosa e'l morire,  
 A chi la salma inutilmente spende,  
 Poiche con quella ancora,  
 Muore il suo infame nome, e muore in-  
 sieme

De' suoi misfatti la memoria in terra,  
 Ma chi gloria s'acquista,  
 Merta viuer' eterno,  
 E quando finalmente,  
 A morir è sforzato,  
 Il suo morir lo fa viuer beato;  
 Perche il nome suo  
 Glorioso ne vola  
 Per le storie immortali,  
 E spiega in honor suo la fama l'ali,  
 Ond'io per non potere,  
 Soffrir più lungamente ingiurie tante,  
 Fatte alla nostra fede,  
 Vengo a punir costoro,  
 Della superbia, & arroganza loro;  
 Ma voi, e'l vostro figlio,  
 Chiusi farete entrambi  
 Entro del vostro albergo,  
 Que non fia, chi possa  
 Vosco parlar, fuor che la guardia sola,  
 De' miei soldati fidi,  
 Iui starete tanto, ch'il Prefetto  
 Torniui á giudicare;  
 Che hora questi altri infani,  
 Prouederò, come pur si conuiene.  
 Má doue ò miei soldati  
 E'l fuoco, che vi chiesi?

Sol. Eccol quà pronto  
 Pasch. Prima ch'io t'arda, ò scelerata dóna,

Vccider

Vccider vò costoro,  
 Che seguendo tuoi detti,  
 Degni son d'aspra morte,  
 Presi siã dũq; hor hor, Curtio, & Acate,  
 E nella piazza publica il ministro  
 Dal busto gli separi i capi infami.  
 Che poiche separati  
 Si son da' noltri Dei,  
 Giust'è, ch'vgual mercede á lor si renda;  
 Elisena, e Celindo,  
 Sian tenuti in custodia,  
 Ch'io primierò costei di sue buone opre.  
 Acat. Non pensar gia ministro empio d'A-  
 uerno,  
 Col priuarmi di vita,  
 Priuarmi d'ogni bene,  
 Percioche solo in Ciel quello si troua,  
 E questa, che tu chiami luce, e vita,  
 Ombra dico io che presto passa, e fugge,  
 E questa che tu chiami luce, e vita,  
 Ombra dico io, che presto passa, e fugge,  
 E te questa mia salma,  
 Naturalmente l'annularsi abhorre,  
 L'alma poi quanto prima,  
 Brama volar tuor del corporeo velo,  
 Abhorrendo tener ricetto tale,  
 Essend'essa immortale,  
 A che star chiusi entro vn sepolcro vile,  
 Senza fruir l'eterno,  
 Che fruir già non può, mentr'è tra lacci?  
 Má quel, che più m'affligge,  
 E'l vedermi diuiso,  
 Da voi schiera felice,  
 Pur creder vò ciò auenga,

Da



**A T T O**

Da quella volontà, ch'il tutto regge,  
 Ch'auanti darmi per pietà la gloria,  
 Vuol veder come soffro,  
 Come ingiottisco, e beuo  
 Questo calice amaro  
 Del dolor, del patire,  
 Da chi imparo a soffrire;  
 Dunque adempita sia sua santa voglia  
 In questo corpo, e membra,  
 Purche fugga per sempre  
 Quel, che sempre tormenta;  
 A Dio Agnese mia Duce,  
 A Dio caro Celindo.  
**Agn.** Vanne alma gloriosa,  
 Che presto farò teco,  
 Se trouerò pietà sì come spero.  
**Curt.** Antidotto immortale,  
 Che a questa ferpe ria toglì il veleno,  
 Se l'arte del soffrire  
 Compitamente appresi,  
 Hor lo spero mostrare,  
 Che lietamente a farne proua corro  
 Fida maestra mia, talche sol bramo  
 Tirar quest'alma in porto,  
 Che già d'affetti vani in colmo visses,  
 Onde gioisco, che chi si l'offese,  
 Hor dolce aura di pena  
 Senta nel corpo frate, onde si sconti  
 La graue somma de suoi graui errori;  
 Mi parto adunque, Elisena Signora,  
 Celindo esempio raro,  
 Di fedeltà, e d'Amore,  
 E tu dolce compagno, Acate, andiamo.  
**Cel.** Fuggiamo hor mai quest'infernal Ti-  
 ranno, Fuggian

**Q V A R T O.** 125

Fuggiam' si cruda fiera,  
 Che pensa i corpi, e l'alme  
 Annullar in vn tempo,  
 Nesà il misero hor mai, che feci uccide,  
 A se stesso prepara,  
 Quelle fiamme voraci,  
 Che ben schiuar potea;  
 Piacesse pur a Christo,  
 Ch'a me toccasse si felice sorte,  
 Che vorrei lieto, e baldo  
 Girmine inanzi a dar la cara nuoua  
 Della vostra salita;  
 Ma poiche a lui non piace,  
 Starò aspettando, ch'egli  
 Mi chiami, e m'apra quel beato seno;  
 A Dio Agnese mia vita,  
 A Dio mi raccomando.  
**Agn.** A Dio fratelli in Christo,  
 A Dio Celindo mio.  
**Pasc.** Quante schiochezze han detto  
 Questi infelici, che si allegri vanno  
 Al patibolo crudo;  
 Volsi sentir il tutto,  
 Temprand' il mio rigore,  
 Che se peccaron con parole sole,  
 Lo pagheran co'l sangue:  
 Tutti vò, che sian' morti,  
 Anch' Elisena e'l figlio,  
 Ma per esser costoro,  
 Nel Popolo Roman' molto potenti,  
 Vò, che puniti sian secretamente,  
 Senza saper, che da me venga imposto;  
 E quando anco si sappi,  
 E mi conciti contro,  
 Non

Non sol la gran Città, ma'l módo tutto,  
 Sarò difeso dal pietoso effetto,  
 Che mi tira ad oprar quāt' hò proposto,  
 In honor delli Dei,  
 Iquali son sicuro,  
 Defenderan mia vita  
 Da ogni periglio, e male;  
 Ma tu, che fosti causa  
 Delle bestemmie, & onte  
 Verso i tremendi Dei,  
 Patirai pena p'ù spietata, e cruda,  
 Che se forse t'aggrada  
 Virginal vita, e casta,  
 Entra il Tempio di Vesta,  
 Qui mena tua vita,  
 Ripigliando la via, o'hai già smarrita;  
 Altramente negando  
 Far ciò, che ti comando,  
 Prouerai l'ira mia.  
 Agn. In van cerchi piegarmi,  
 Che son qual ferma Torre,  
 Che non teme di vento, ne di tuono.  
 Pasc. Gl'è teco villania l'esser cortese,  
 Sii, che s'accenda il fuoco,  
 Arsa sia viua hor' hora.  
 Agn. Christo sommo Signor, certa son'io,  
 Che non merito favori,  
 Pure per la pietà verso vostr'alme,  
 Per quella atroce morte,  
 Che patiste per noi,  
 Mostrate á queste genti,  
 Qualche picciol vestigio  
 Della vostra possanza, acciò si veda,  
 Ch'in van' contro cuor s'arma,  
 Non

L'oscuro

L'oscuro Flegitone,  
 Che più contenta poi,  
 Deporrò questa salma,  
 Indegno laccio all'alma.  
 Pasc. Dipur quel, che tū voi pessima dōna,  
 Non varran tue preghiere, ne potranno  
 Tue fallaci parole far, ch'il fuoco,  
 Non consumi i tuoi membri;  
 Sii dunque miei ministri, vnitel bene,  
 E suegliate co i mantici il calore;  
 Hor ciò va ben, sia questa scelerata,  
 Gettata dentro delle crude fiamme.  
 Agn. Io vengo ò sposo mio.  
 Pasc. O la, che fuoco é questo? ò rei mini-  
 stri,  
 Non dis'io, che l'vniste,  
 E pur così diuiso,  
 Lo veggo, onde costei passa per mezzo,  
 Senza restar offesa.  
 Sol. Noi l'vnimmo pur bene,  
 E quel si fece, che per noi si puote,  
 Pure per mezo ei si diuise, quando  
 Gettauamo costei,  
 Ne visto s'è, chi si diuiso l'habbi.  
 Pasc. Scelerati, che sete, ancor pensate  
 Impormi tal menzogna?  
 Fatte ch'vn'altra volta sia congiunto,  
 Che ciò veder io voglio,  
 Acciò non sia ingannato.  
 Sol. Hor hor vedrai se noi facciam l'officio  
 Noitro cō tutto cuore, ecco qual prima  
 Congiunto il fuoco, e girne al Ciel la  
 fiamma.  
 Agn. Chiunque il fuoco diuise,  
 Ancor

Ancor potrà smorzarlo,  
 Si che non dir peruerfo,  
 Mie preghiere fallaci.

Pasc. Hor nuouamente sia,  
 Sospiata, che son certo,  
 Non restarà impunita.

Sol. Vn'altra volta il fuoco,  
 Gl'ha dato strada, e luoco,  
 Che mentre era gettato,  
 Quasi pietoso ingegno,  
 Condensando se stesso,  
 In parti si diuise,  
 Et è pur fuoco tal, ch'arder dourebbe,  
 Tant'è grande, è potente, vna montagna.

Pasc. Hor le frodi conosco  
 D'vn empia incantatrice,  
 Ch'in diaboliche note,  
 Ogni sua speme, ogni suo aiuto fonda,  
 Cadra delusa l'arte,  
 Predatrice dell'alme;  
 Che chi altrui tende insidie, egli è ben  
 giusto,  
 Sopra lei cada il graue peso, e ingiusto.

Agn. Demonio è, chi opra da Demonio, e  
 cerca

Al regnator del Cielo,  
 Al domator d'inferno,  
 Con lingua empia, e spietata,  
 Screditare il potere,  
 Perciò tu mostro infame,  
 Vero Demonio sei,  
 Sol l'esterno ti manca,  
 Poichel'alma peruerfa,  
 Nel crudel operar giamai si stanca;

Mà

Mà quel sōmo Signor, che tanto sprezzi,  
 Non tardara gran tempo,  
 Che togliendoti al tempo,  
 Consecreratti à quelle eterne fiamme,  
 Piu crude assai di queste ond'arder voi  
 Questa mia salma frale,  
 La qual di terra essendo,  
 Se riducassi in terra,  
 Darà luoco a Natura,  
 Mà l'alma, ch'è immortale,  
 Scerne il tuo fuoco frale,  
 Ne sij tant'ostinato,  
 Arder volend'à forza,  
 Quel ch'arder non consente  
 Il dinin raggio ardente,  
 Poi ch'arde q̄sto petto, arde quest'alma,  
 Nuoua Fenice entr'odorato rogo,  
 E fissando nel sole  
 Gl'occhi, e battendo l'ale,  
 Cauò dal mio morir vita immortale.

Pasc. Hor vedo chiaramente,  
 Che per te il fuoco è poco,  
 Ch'entro dal petto chiudi,  
 Pensier peruersi di pietade ignudi,  
 Cui teme il fuoco istesso,  
 Negand'esser ministro,  
 Oue è somma pietá l'esser crudele,  
 O mia pollanza estrema,  
 O agitata mia mente,  
 Se colter sprezza il fuoco,  
 Qual sarà quel tormento,  
 Che la vinca, e la freni?  
 Dourebbe pur mia rabbia,  
 Dourebbero le furie,

Agitatrici

Agitatrici di quest'alma mia,  
 Esser bastanti, e troppo,  
 Per isplanar cosi spietato intoppo;  
 Prouate ancor prouate,  
 O spietate mie furie, o fiere vltatrici  
 Di restar vincitrici,  
 D'altra nuoua materia  
 Con solfo, pece, e nitro,  
 Rinouellato sia,  
 Quest'è piu potente, e spero debba,  
 Leuar mè di trauaglio, e te di vita.  
**Sol.** Ecco ogni cosa in p'oto, ecco gettato  
 Il solfo, pece, e nitro; o che gran fiamma;  
**Pas.** Prendetela di peso,  
 E nel maggior feruor gettata sia.  
**Agg.** Fà tu crudel, fatte voi altri ancora,  
 Tiranno rio, ministri empj, e spietati;  
 Cio, che v'immaginate,  
 Che nuocer possa a me, ch'io il tutto sti-

mo

Vn fumo, vn vento, vn nulla.  
**Pasc.** Come è ardente la fiamma,  
 Come è vorace, e cruda,  
 Par, che ver me si stenda,  
 Vò ritirarmi, che non resti offeso,  
 Ma mè infelice, che mie genti strugge;  
*Qui restano morti due soldati.*  
**Sol. pr.** Ah ch'io ardo, ah ch'io muoro,  
**Sol. sec.** Ah che morto è il compagno,  
 Miser ch'io moro, che non.  
**Pas.** Come? ancor vedo le mie gèti morte,  
 E restar viua la spietata donna?  
 Mà che pioggia sia questa,  
 Ch'il crudel tuoco smorza?

Che

Che fate, o Dei, che non mostrate segno  
 Della vostra possanza?  
 Empij, e spietati Dei, infami Dei,  
 Non sentite, o curate,  
 Prender vendetta di cotesta iniqua,  
 Che così vi disprezza?  
 O reliquie infelici,  
 De miei cari soldati,  
 Legata sia ben stretta, e con tormenti,  
 Strafcinata in Palaggio,  
 Ch'iu con mio grand'agio,  
 Spero dar fin con piu seuera morte  
 All'inutil sua vita.  
**Ag.** Si trasformata son nel vero Dio,  
 Si trasformata son, che non son'io,  
 Ne può morte patire,  
 Chi al mondo morto giace,  
 Dunque itracciami pur quanto ti piace.  
**Pasc.** Andiamo tutti insieme.

O Che vaghe opre, e belle  
 Scopre l'occhio mortale,  
 Mentre la vista fralc  
 Purga con queste, e quelle  
 Opre, ch'apron' il Cielo,  
 Restad'occhio immortal colmo di zelo  
 Basso egli già non mira,  
 Ne del mondo tien cura,  
 Ch'altra meta ha sicura,  
 Ch'ou'ogn'hor vento spira  
 Di delicie mundane,  
 Ne spira in cose vili, horrende, e strane.

132 **A T T O**

Il chriftalino humore,  
 Vien raggio serenante,  
 Mentre fido, e costante,  
 Rende immobil il cuore,  
 Che dallo fguardo ha vita  
 Dell'occhio, che fe ſteſſo, e'l cuore aita.  
 Sol può colui falire,  
 A contemplar da terra,  
 Ch'entro ſe ſteſſo ſerra,  
 Ferma fè, ver deſire,  
 Deſio di ben perfetto,  
 Fè di trouarlo in ciel ſolo riſtretto.  
 Se fruir non poſſiamo,  
 Quel che tal'occhio vede,  
 Mentre ſe ſteſſi fiede,  
 Quel che cotanto amiamo,  
 Perche ſeguir il mondo,  
 Sentina ria d'orror, pozzo profondo.  
 Che coſa è queſta vita,  
 Ch'a noi ſi cara ſia?  
 Ahi che ſquarciara pria,  
 Reſti ſaïma ſdrucita,  
 Che per vn ben fallace,  
 Perder eterna gioia, eterna pace?

*Fine dell'atto quarto.*



**ATTO**

**A T T O Q V I N T O**  
**S C E N A P R I M A.**

*Giuſtino ſoldato ſolo.*

**A** Hi pur troppo mi peſa  
 D'hauer preſtato aiuto  
 A tor di vita quei diuoti ſerui,  
 Del mio nuouo Signore,  
 Senza, ch'io ſia miniſtro,  
 Della morte di queſta  
 Angioletta beata,  
 Della ſemplice Agneſe;  
 E s'vn contrito cuor merta perdono,  
 Perdona Signor mio, ti prego, à queſta  
 Anima peccatrice,  
 Ch'vn tempo ricuſò di porre il collo,  
 Sotto il foaue tuo leggiro giogo,  
 Hor ſi pente, e rauede,  
 Degli errori paſſati, e brama il reſto  
 Spender in tuo ſeruigio;  
 Confefſo ò Signor mio, ch'affai t'offeſi,  
 Ma trà gl'altri miſtatti,  
 Odiai i tuoi deuoti,  
 E diedi ciuda morte  
 A Curtio, e Acate, a quali (ahi empio  
 cuore,  
 Comandante Paſcaſio,  
 Fece ſpicar dal buſto,  
 Li venerandi capi,

**F**

**Con**

Con tanta crudelta, che mi pareo,  
 Non potermi satiar del sangue loro,  
 Ne mirai con che cuore  
 Patian supplicio tanto  
 Sempre inuocando te Signor pietoso,  
 Ben creder ciò, e' hor ne fruiscan teo,  
 Quel ben, che si cōprar cō sue sant'opre,  
 A quali porto la maggior inuidia,  
 Che cuor bramoso di celeste regno  
 Portasse altrui giamai;  
 Quest'è pur graue offesa.  
 Ma ah, che altre ne commisi,  
 Che di precetto di Pascasio fui:  
 Doue viuean rinchiusi in poca cella  
 Elisena, e Celindo,  
 Cui dissi, ch'al momento,  
 Douessero ingiottir quel, ch'io portauo  
 Entr'vn horrendo vaso,  
 (Ch'era suco mortifero, e possente)  
 Se non volean far di suo sangue vn lago,  
 Poiche tant'importaua  
 All'honor delli Dei, pace di Roma;  
 Odi mondo, estupisci,  
 Dura non parue lor la dura nuoua,  
 Ma ben la sauia donna,  
 Piena d'amor'immenso,  
 Vita, e mondo sprezzando,  
 Voltata al figlio, disse,  
 Ecco, lodato **CHRISTO**,  
 Pur è venuta l'hor  
 Da noi tanto bramata,  
 Ecco ch'il Signor nostro,  
 Mandaci a visitar, acciò godiamo,  
 Mediante sua pietade,

Quel

Quel, che sin ab eterno,  
 Preparocci pietoso,  
 Sin'a quest'hor, ó figlio,  
 Sol ha hauuto parole,  
 In ricompensa del fauor'estremo,  
 Lustrando le nostre alme,  
 Con la sua santa fede;  
 Hor breue mostra chiede,  
 Vuol, ch'a sua imitation beuiã l'amaro  
 Calice, v'morte corporal si troua,  
 Mà vita eterna ci apparecchia in cielo;  
 Dunq;, che più tardar? che non s'affretta  
 Nostra partita, per vnirsi al nostro  
 Vnico, e vero bene?  
 Rispose all'hor il santo giouinetto,  
 Quel diuino Celindo, quella rosa  
 Fiorita in terra per ornarne il Cielo;  
 Madre s'io vi son figlio,  
 Anzi vbbidente seruo,  
 Non potete voi dir, Celindo mori,  
 Che cotãto comanda il nostro Christo,  
 Che qual si voglia più seuera morte  
 Saria pronto soffrire,  
 Non che beuanda tale  
 Gustar, che sempre mi puó far felice?  
 Pronto son far l'affaggio,  
 Diuorar con gran gutto,  
 Quell' ond'io son sicuro  
 Douer sentir vn'infinita gioia;  
 Indi voltato à mè disse, hor hor voglio  
 Far vostra voglia lieta, e trar di pena  
 Il misero Pascasio.  
 Ben mi duol, che egli, e voi si deuiati  
 Dalla via di salute,

F 2

Ostinati

Otinati neghiate,  
 Lodar quel vero Dio, che vi dà vita;  
 Idoli amando, ch'insensati, e stolti,  
 Alberghi son di confusione, e errore;  
 Al fin la santa donna  
 Disse, vaso beato,  
 Metamorfosi cara,  
 Che tieni in te mia vita,  
 S'in te ancor truouo morte, io te ne hò  
 gratie,  
 C'hoggi spero gustare,  
 Quel Nettare soprano,  
 Quell'Ambrosia celeste,  
 Che satia il Paradiso;  
 Ciò detto prese vn sorso  
 Del liquor venenato,  
 Indi porgend' il resto al figlio, disse;  
 Prendi figlio mio caro,  
 Questo postremo dono,  
 Più auenturoso, e raro,  
 Di quant'oro, ne gemme  
 Vnqua ti diede il mondo,  
 Gusta, che trouerai l'esterna pace,  
 Onde si nutrirá l'alma affamata.  
 Altro già non rispose il santo figlio,  
 Má co'l chinare la testa,  
 Segno di riuerenzá,  
 Prese l'horrendo vaso, e beuè il resto;  
 Il che poscia finito  
 Chini i genochi à terra,  
 Fuor de gli occhi versaro  
 Lagrime miste insieme  
 D'amor, timor, e speme;  
 Nè molto spacio trapassò di tempo;  
 Che

Che quei corpi diuoti,  
 Oppresso il cuor dal velenoso humore;  
 Restaro gigli scoloriti al sole;  
 Io, che di commissione  
 Di Pascasio ne andai colà a dar fine  
 Alla funebre Historia,  
 Non si tosto gli vidi vscir di vita,  
 Che di nuoue fragranze,  
 Sentij superbo odor nel santo luoco,  
 Cui par già non si troua  
 Nelli altieri palagi,  
 Delli superbi Regi,  
 Poi soprapreso mi sentij da graue  
 Orrore, ch'i membri ricercaua, e insieme  
 Trasmuttar mi sentij da quel, che fui,  
 Dandomi nuouo ingegno,  
 Ne partij, che io compresi,  
 Christo esser vero Dio,  
 A cui sacrai il resto di mia vita,  
 Ne sarà piú, ch'enormi simulacri  
 M'ingóbran' l'alma di peruerfa voglia.  
 Così da miei compagni io mi diuisi,  
 Coi quali interuenir douea alla morte  
 Della beata Agnese, hor in Palaggio,  
 Quant'ámirabil son le tue grand'opre.  
 O Christo onnipotente,  
 Ecco chiarito il sogno,  
 Che già ingombrommi l'alma,  
 D'incredibil desio di penetrare  
 I più remoti sensi,  
 Seguij l'Orsa crudele,  
 Crudele alla mia vista, e a i sensi miei,  
 Che cambiando sembianza  
 Diuenne pecorella,  
 F 3 E scher-

E schernend' il mio orgoglio, offese in  
 modo,  
 Questo petto inhumano,  
 Che trasformato in lei,  
 Del nettare beato, hò spirito è vita;  
 Ecco il fiero leon del crudo stuolo,  
 (Dico Sempronio), che già furibondo  
 Bramaua d'incarnarsi  
 Nel sanguinoso humor di questa bella,  
 E dolce pecorella,  
 Hoggi fugge, e si asconde  
 Per nõ prouar del Ciel l'aspra vendetta;  
 Ecco l'ingordo lupo  
 Nemico di pieta, Pascasio il fiero,  
 Che non satio di morti,  
 sfoga sua rabbia cõrr' Agnese, ed hoggi,  
 Hoggi con gl'occhi vostri,  
 Hoggi vedrete sparse  
 Col purissimo sangue,  
 Le lagrime del cielo, e della terra,  
 Hoggi non fia tra voi alma sì fiera,  
 Ne cuor di Tigre, ò d'Orsa,  
 Che con la faccia asciutta,  
 Lo spettacol rimiri  
 Horrendo, e dispietato;  
 Io perche giustamente  
 M'irritai terra, e cielo,  
 Sbranand' à torto le innocenti membra  
 Di molti Christiani,  
 Ne soffrendomi il cuore  
 Di star presente alla spietata proua,  
 Per quest' hora rinũtio il mondo, e vado  
 Cercando come possa  
 Piacer à quel Signor, che tant' offesi;

Sò

Sò, che potrei anch'io  
 Christo chiamando Dio,  
 Offerir a' i stratij questa salma frale,  
 Mà il numero è sì grande  
 De i miei graui misfatti,  
 Che mi par non potere,  
 Con vna sola morte,  
 Parte pagar di quelle immense colpe,  
 Che sol spero lauare  
 Con graue penitenza;  
 Perciò vò cercar tanto,  
 Che alcun fedel di Christo in acqua, e'n  
 spirito

Lauì le macchie mie.  
 Indi ne vò menar mia vita austera  
 Entr' vn' horrido bosco, oue habbi cibo  
 Acque, e d'herbe, radici, il che mi basti  
 Mortificar questa superba carne,  
 Che renitente fù già tante volte,  
 A sante inspirationi;  
 Iui starò piangendo i miei peccati,  
 Sin tanto, ch' à Dio piaccia  
 Rimirarmi pietoso;  
 Hor proueder bisogna,  
 O gia lacci mondani,  
 Che più nõ siate à me stromenti al male;  
 Mortali arme vi lascio,  
 Che d'altre armato viuo,  
 Che dan vita, e non morte;  
 Spoglie terrene, e frali, ecco vi getto,  
 Che d'altre vò vestirmi  
 Incorrotte immortali;  
 Danari danno rio,  
 Alla terra ond' vsciste

F 4

Perfidi



Perfidi vi rallegrò,  
 Ch'io sò, che dentro voi  
 Viue l'ingannatore,  
 Hor io, che fuggo quell'eterna pena,  
 Fuggo ancor tutti voi,  
 Crudi lacci infernali,  
 A Dio mondosi, a Dio amici,  
 A Dio superba Roma.

*Qui s'hà da auuertire, che la scena deue esser diuisa in due parti, & una rappresenti un bosco, & l'altra rappresenti Roma, & sopra questa in terra restino le vesti, le arme, & le gioie con li danari gettati da Giustino, come nella scena precedente, quali cose hanno da esser prese dal Demonio, come nella scena seguente, & fornito di parlare di Sempronio in questa scena seconda, si asconderà il bosco, & sarà tutta una scena rappresentante Roma, sino alla quinta, doue tornerà Sempronio nel bosco.*

SCENA SECONDA.

*Sempronio solo.*

Hor che io son solo, e nò è chi m'ascolti,  
 Lungi dal volgo, e da l'odiosa plebe,  
 Bosco fedele, e amico,  
 Nel tuo frondoso seno  
 Brama l'alma riposo, e pace il cuore;  
 Alhor riposo, e pace  
 Haurà lo spirito mio quando fia certo,  
 Per forza di qual Nume

Oprò

Oprò vna debil donna  
 Opre così sublimi,  
 Per cui stan muti, e taciturni i Dei  
 Da noi si riueriti,  
 Chi vide mai, chi mai vdi più eccelsa  
 Proua? ó miracol più stupendo, e raro?  
 Muore il mio figlio, ed essa  
 Di mano della morte, e dell'inferno  
 Rapisce l'alma errante,  
 La ricongiunge al natural albergo;  
 Qual mi restassi alhor, ch'animo fosse  
 Dentro di questo petto,  
 Dillo tu tanto Dio  
 Nel cui diuino nome vici la proua,  
 Che quest'affai mi affligge,  
 L'intimo non potendo  
 Del fatto sopr'humano  
 Comprendertotalmente,  
 Se non hó aiuto da alcun Dio, io.  
 Chi sei tu che rispondi?  
 Percioche á quel, ch'io sento  
 Interno mouimento  
 Deui esser tu spirito immortale, tale.  
 Immortal spirito ti cred'io Dio.  
 S'io fossi Christiano  
 Direi, che fosti Christo stesso, esso.  
 Se sei Christo, deh dimmi  
 Quei, che adoriamo noi son veri Dei?  
 Et tu ancora sei Dio?  
 Ches'in ciò mi contenti  
 Io mi consolo, solo.  
 Dunque tu sol Dio sei  
 E non Gioue Mercurio, ne Saturno,  
 Ne meno Marte il Dio severo? vero.  
 F. Dammi

Dammi tu dunque aiuto,  
 Percioche questa mente,  
 Anzi quest'alma si dispera, *spera.*  
 Che io spero? in chi? non fia *ardi.*  
 Questo in Dei bugiardi, *mente.*  
 Arde questo mio cuore,  
 E la mia mente,  
 Già non mentirò sempre,  
 Che te solo imitando,  
 Da discernere il vero  
 Spero, che ingegno mi darai, *rai.*  
 Forse fian rai di fede,  
 Doue tua santa voce inuita? *vita.*  
 E quale sarà questa?  
 Quella, ch'eterna in Ciel ne godi, *odi.*  
 Odo ben spesse volte  
 Quel, che cantan di te tuoi serui, *serui.*  
 Prometto di seruirti;  
 Mà vorrei esser certo,  
 Se sia ver tutto quello,  
 Che di tè predicar sento ogni di, *di.*  
 Che tu sei Dio santo, pietoso, e giusto,  
 Al cui diuino nome  
 Si rauuan i spenti,  
 Che nascesti di donna,  
 Vergine auati il parto, in parto, e dopo,  
 Sendo concetto sol di santo Spirto,  
 Sendo immortal prèdesti mortal forma,  
 E moristi per noi sopr'vna Croce,  
 Glorioso sorgend'è trionfante  
 Il terzo giorno, come predicesti;  
 Che trè persone fanno vn solo Dio,  
 Che di nulla creasti il Cielo, e terra,  
 Gl'Angeli, l'huomo, e l'anima immor-  
 tale; *Che*

Che tieni in terra vna tua figlia, e sposa  
 Santa Chiesa chiamata,  
 In cui creder si deue  
 Da i bramosi di vita,  
 Che al fin farassi, vn general giudicio,  
 In cui fia giudicato  
 Con l'alma insieme il corpo  
 Di tutti li mortali,  
 Che indi conforme all'opre  
 Oprate in questa vita,  
 Fian premiati, ò puniti;  
 Quest'è poco del molto  
 Che molte volte intesi,  
 Onde lo tenni fisso nella mente,  
 Talche accidente humano,  
 Ne contraria fortuna han mai potuto  
 Far, che da me s'oblii,  
 Hor dimmi, s'egli è ver quel, c'hor ho  
 detto,  
 Poiche di questo viuo incerto, *certo,*  
 Hor in te credo, e certo son che fei  
 Vnico Dio del cielo, e della terra,  
 E che sol lice in te locar la speme,  
 E che Gioue, e quelli altri  
 Vane fantasme sono,  
 Dal volgo immaginate;  
 Sol mi resta saper, come poss'io  
 Aggregarmi al tuo gregge,  
 Se da lor sempre intesi,  
 Che non s'entra nel cielo,  
 Se non rinato in Spirto santo, & acqua,  
 E fend'hor solo in questo obroso bosco  
 Lungi da tuoi fedeli,  
 Come ottener poss'io cotesto dono?

F 6 Dolce

Dolce Signor l'afflitta  
 Alma soccorri, corri  
 Non sò, se non scorgi mia via, via  
 Doue per questo bosco  
 Que non vedo á questo forma? orma  
 Per quest'orma, ch'io vada?  
 Eccomi pronto ad vbedirti, e presto,  
 Lieto signor cola ne volgo i passi,  
 Sicuro di fuggir per gratia tua,  
 Il gran lupo infernale  
 Empio, e rapace: Pace  
 Gloria sia aduq; in cielo, e pace in terra,  
 Viua il supremo Christo,  
 Disperdansi i Demonij  
 Fieri crudeli, ingorde Arpie dell'alme.

## S C E N A T E R Z A.

*Plutone Demonio solo.*

**M**iser, pnr troppo è ver, che vinto resto  
 Da vna semplice donna,  
 Che col sol cuor sincero,  
 Lega la mia possanza, e toglie forza  
 A mè, che già pensai douerla pretto  
 Veder entr' il mio abisso,  
 Hormai, che posso più, se questa, questa,  
 Questa, che già pensai  
 Douer render honor al mio grã Nume,  
 Lieta ne vola nel beato regno  
 Di gloria coronata?  
 A che contro di lei armar il mondo,  
 E la carne, e me stesso,  
 S'io stesso, il mondo, e carne

Rima.

Rimanuti ne fiam vinti, e confusi?  
 A che tentar Celindo,  
 A che sedur Acate,  
 A che del gran Prefetto,  
 Contro di lei incitar l'ira infana,  
 A che a i fieri ministri  
 Dar forza, e insieme al tormentarla in-  
 gegno,  
 Se Celindo, il Prefetto, i rei ministri,  
 Co' scelerato Acate  
 Voltan le spalle al mio spietato Nume,  
 Dandosi tutti in riuerir colui,  
 Colui misero mè, che mi tormenta,  
 Che priua il regno mio della sua forza?  
 A che del rio Pascasio  
 Indur la crudel' alma  
 A i detti di colei, che lo cercaua,  
 Ridur oueridusse  
 Quei, che già mi pensai  
 Douerermi seruire  
 Per stromento, e per mezzo  
 Per ottener di lei vittoria, e palma,  
 Se il tutto senza frutto,  
 Oprato há in tal maniera,  
 Che godó hor quel, ch'io perdei supbo?  
 A che farla gettar nella gran fiamma,  
 Fiamma, che ben pareo  
 Elementare, e frale,  
 Ma fiamma era infernale,  
 Che di la giù tras'io per tormentarla,  
 Se mio fuoco, e mia fiamma,  
 Non hebber forza, anzi si suspense á fatto  
 L'infernal fuoco eterno,  
 Piouend' acqua celeste,

Che

Che sola era bastante  
 Annullar mia possanza?  
 A che pur finalmente  
 Gli hò rubbata la vita,  
 Tanto dal mondo amata,  
 Tanto da lei sprezzata,  
 Se morendo cantaua  
 Glorie, hinni, salmi, in lode  
 Del mio crudel nemico.  
 Hormai debil Plutou getta lo scetro;

*Qui s'ha da auertire, che gettando Plutone lo  
 scetro, & le vesti, subito ò siano ingiottite  
 dalla terra, ò visibilmente da inuisibil fue-  
 co arse, ne restino in scena.*

E la corona, e'l manto,  
 Che ch'gouerna il Cielo,  
 In terra, e nell'inferno  
 Stende la sua possanza,  
 E ti priua di forza, ond'hormai  
 Più non sei vbbedito;  
 Misero me, che l'vtil mio cercai,  
 E'l danno m'accomprai,  
 Fast'hò toglier la vita à questa donna,  
 E lei tal pena hora mi dá, che, ò mille  
 E mille volte fortunato Pluto,  
 Con tutti i tuoi seguaci,  
 Se poteste di morte esser capaci;  
 Ella ha lasciato in terra il fragil velo,  
 Et hor ne vá a fruir lieta nel cielo,  
 Dalle Angeliche schiere  
 Defiata, aspettata,  
 Riuerita, honorata,  
 Da tutt'il basso regno

Ed

Ed odiata, e temuta  
 Angeli fur presenti alla sua vita,  
 Angeli alla sua morte,  
 D'Angeli in compagnia nel cielo sale,  
 D'Angeli fia compagna, e viura tale,  
 Che ne morte, ne tempo  
 Scemar potrà la sua sopraua gioia.  
 Má tù miser Pluton Demonio fosti,  
 Sei demonio al presente,  
 E demonio sarai,  
 E coi demonij eterna vita haurai;  
 Ma che vita? anzi morte,  
 Morte, nò, folle Pluto,  
 Mà sol tormento eterno,  
 Più crudo assai di morte, e d'ogni pena;  
 Sol basta dir'inferno,  
 Ch'iuì ogni mal si troua,  
 Come in Ciel ogni bene;  
 Dunque, che far mi debbo  
 Per fuggir la possanza  
 Di colei, che sprezzò la mia, ch'io dissi  
 Inuincibile affatto?  
 Fuggi Pluton, fuggi nel cieco, e oscuro,  
 Oue sei condannato  
 Da chi più di te puote,  
 Mà ahi, che alle mie suéture sol màcaua  
 Il veder quest'inlegne,  
 Ch'in carro trionfal pensai spiegare,  
 Per eterno trofeo  
 Adoprate vilmente, ed atterrate,  
 Poiche quel traditore,  
 Dico quel rio Giustino,  
 Ingiustissimo nome,  
 Ingiustamente posto,

Ingia

Ingiustamente mi si toglie, ed io  
 Giustamente tormento  
 Prouo ogni giorno, mille volte, e cento;  
 Arme, che nell'inferno,  
 Con suprema possanza,  
 Fabricate ne foste,  
 Come, come cedeste  
 Contro il vostro fattore?  
 E tu ingiusto Giustino,  
 Come ti mi sei tolto, e dato in preda  
 Al mortal mio flagello?  
 O giustizia crudele,  
 O ingiusta crudeltade, e come posso  
 Soffrir scorni cotanti?  
 Che non sol vna donna,  
 Mà ogni vil creatura, ogni vil verme  
 Ardirà di schernirmi,  
 E tanto più, che verrà tempo ancora,  
 (Profetizo infelice  
 L'augmento del mio male)  
 Che spento ogni poter, ogni dominio  
 Del nostro oscuro Regno,  
 Di tutto questo mondo  
 Si farà vn sol ouile, e vn sol Pastore,  
 Ed io monarca ignudo  
 Comandi a breue turba  
 Temerai dunque, ò Pluto?  
 Nò nò, che vn cuor d'inferno  
 Quanto più viene oppresso,  
 Più horrède lancia le bestemie al cielo,  
 E poiche si vilmente  
 Adoprare ne furo  
 Dall'ingrato rubelle,  
 Armerommi io per riportar al cielo,  
 Arme;

Armerommi io per riportar al mondo  
 Vna guerra infinita,  
 Che giunta la mia forza, el mio sapere  
 All'armi velenate  
 Con la spuma trifauce,  
 Farò per l'auuenire  
 Tremar la terra, e impallidir il sole;  
 Dunque mie care spoglie,  
 Vestite voi le membra  
 Di questo grand' Heroe,  
 Ch'essèdo spirito errate, e infame mostro,  
 Chiuderà sotto voi  
 Quell'onèda sembianza, ond'è dotato,  
 E forse all'apparenza  
 Rassembrerò guerrier d'alta prudenza  
 Questa cresta impiumata  
 Asconderà le corna  
 Per ferir' improuiso,  
 Stanzerò in questo mondo,  
 E'l viuer simulando,  
 Imitarò i lor modi,  
 Sedurrò cautamente, e farò tante  
 Alme precipitar nel cieco fondo,  
 Che stancaranno i giudici infernali.  
 Hor son vestito, e paio vn gentilhuomo,  
 Gentilhuomo di quelli, onde n'è copia,  
 Che de suoi antenati padri, & au  
 Esaltand' il valore,  
 Gonfij d'vna aura vana,  
 Entr'antichi trofei, e antiche insegne,  
 Fondan ogni sua speme, e chiudon poi  
 Entro l'animo orrendo vn mar di vitij,  
 Specialmente di quelli  
 Anco in inferno odiati,  
 Sol

Sol mi mancano l'armi  
 Per farmi Cauagliere,  
 Cauagliere destro, e accorto,  
 Schermitor costumato,  
 vestiansi ancor di queste, acciò che possa  
 Riparargl'alti colpi  
 Di coranti inimici,  
 E ferir mortalmente;  
 Hor son vestito in punto, e son armato,  
 Armato doppiamente,  
 E perche altro non manchi  
 Anco i danari prendo,  
 Per comminciar cò questi à tēder lacci;  
 Guardati ò mondo, che ti viene adosso  
 La furia dell'inferno,  
 Anci l'inferno istesso,  
 Che tutt'inuelenito  
 Stanza nel petto di Pluton tradito;  
 Mà che luce fia questa,  
 Che mi cieca, em'uccide?  
 Ombre dilette, e care oue ne sete,  
 Fuggi Pluton, e altroue  
 Dimostra le tue proue.

## S C E N A Q V A R T A.

*Anima di S. Agnese, Arcangelo Michele,  
 & Angelo custode.*

Ani. **A** Te vengo ò Signore  
 Sposo mio, e Padre amato,  
 Per fruir il beato  
 Lume tuo bel splendore,  
 Che tanto desiai

Mentre

Mentre nel corpo fral vita campai.  
 Mich. Anima gloriosa,  
 Vieni doue t'aspetta  
 Quella bontà perfetta,  
 Quella diuina rosa,  
 Per premiar tue pudiche  
 Voglie, ond'hauesti in terra alte fatiche.  
 Cust. Vergine chiara, & alma,  
 Hoggi nell'alta sede  
 Premio haurai di tua fede,  
 Vaga corona, e palma,  
 Che adoreran tuo crine  
 D'vna gloria immortal, che fia tuo fine  
 Ani. A te vengo ò Signore  
 Sposo mio, e Padre amato,  
 Per fruir il beato  
 Lume tuo bel splendore,  
 Che tanto desiai  
 Mentre nel corpo fral vita campai.  
 Mich. Hoggi quei spiriti puri,  
 Quelle beate menti,  
 A tè vedrai presenti,  
 Hoggi li mesti, e scuri  
 Dolor da te son tolti,  
 Nel sempiterno oblio per te sepolti.  
 Cust. Resta il tuo corpo in terra,  
 Nel ciel l'anima ascende,  
 Sciolte si son le bende,  
 Finita è l'aspra guerra,  
 Ond'hauesti vittoria,  
 Di te lasciand'vn'immortal memoria.  
 Ani. A tè vengo ò Signore, &c. come di  
 sopra.  
 Mich. E gito in occidente

Il bel, che in tuo corpo era,  
 La vaga primavera,  
 Appare in Oriente,  
 Di quella gran bellezza,  
 Di tè fant'alma al fant'oprar auezza.  
**Cust.** Aperto è'l bel sereno  
 Del bel celeste campo,  
 Appare il vago lampo  
 Di gloria, & amor pieno,  
 Onde ti á gioia, e riso,  
 Scandi hor' il bel camin del Paradiso.  
**Ani.** A tè vengo ò Signore, &c.  
**Mich.** Haurai dolce riposo,  
 Colà, doue hor' ascendi,  
 Doue il tuo volo prendi,  
 Spirto vago amoroso,  
 Là quanto bramerai  
 Dal pietoso Signor tutto otterrai.  
**Cust.** Altri regni, altre pompe,  
 Altre gemme, & altri ori,  
 Altri ricchi thesori,  
 Che non guasta, ne rompe,  
 Tempo, ne morte, ó mondo,  
 Di pietà del mio Dio segno profondo.  
**Ani.** A tè vengo, &c. come sopra.  
**Mich.** Satia fia ogni tua voglia,  
 In fruir l'alma vista,  
 In cui si vede mista,  
 Oue ogn' hor vien s'accoglia  
 Gratia, pietade, amore,  
 Beltà, gioia, virtù, luce, splendore.  
**Cust.** Iui tra gioia, e canto,  
 Sarai per sempre lieta,  
 Sarai contenta, e queta,

Lungi

Lungi da grido, ò pianto,  
 Iui non fia Tiranno,  
 Che con sua crudeltà ti porti affanno,  
**Ani.** A te vengo ò Signore, &c.  
**Mich.** Iui stanno aspettando  
 Tua felice salita,  
 Quella schiera gradita,  
 Lodi, è glorie cantando,  
 Cui mostra la via,  
 Di comprarti l'eterna Monarchia.  
**Cust.** Quei, che fur si rubelli  
 Al supremo volere,  
 Hor trà le vaghe schiere  
 Sciolti, puliti, e snelli,  
 Godon al tuo salire,  
 Perche miri godend' il lor gioire.  
**Ani.** A te vengo ò Signore &c.  
**Mich.** Dunque ascendianne hormai,  
 Che di sonora tromba  
 Sento, che mi rimbomba  
 Il ciel, che ne tuoi rai,  
 Di contemplar aspetta,  
 Si come in specchio la bontà perfetta.  
**Cust.** Io che custode fui  
 Dite, anima bella,  
 Hor, che sei vaga stella,  
 Al lucido occhio altrui,  
 Sopra queste ali mie,  
 Portarti vò nell' alte Gerarchie.  
**Ani.** A te vengo, ò Signore  
 Sposo mio, e Padre amato,  
 Per fruir il beato  
 Lume tuo bel splendore,  
 Che tanto desiai  
 Mentre nel &c.

Scena

## SCENA QUINTA.

*Sempronio solo.*

**L**ieti, e felici boschi,  
 Fiere, vcelli, alti monti,  
 Herbe, sassi, antri foschi,  
 Limpidi, e tersi fonti,  
 Che in suon confuso, e misto  
 Di pietade, e d'amore  
 Trà voi magnificate  
 L'alta bontà del vero Dio del cielo,  
 Udite l'alte note,  
 Di chi ne vien per allegrezza meno;  
 Hieri fui schiauo afflitto,  
 Hoggi signor felice,  
 Hieri fui morto affatto,  
 Hoggi rinato sono,  
 Hieri viuei senz'alma,  
 Hoggi di quella viuo,  
 Hieri fui senza vista,  
 Hoggi hò di Linco gl'occhi;  
 Udite hormai, udite  
 L'alta bontà del vero Dio del Cielo;  
 Qual'anelante cane,  
 Che cerca il fonte, oue la sete spenga,  
 Drizzo il camin per quell'orma nouella  
 Che mi mostrò pur dianzi,  
 Ne molto caminai, che di lontano  
 Mi parue di vedere,  
 Vn Tigurio, ò Capanna,  
 Iui rapido corsi  
 Qual scatenato veltro,

Qual

Qual spriggiolato vento,  
 Giunto senza dimora entrone ardito,  
 E genuflesso vedo (ahi dolce vista)  
 Auanti il vero Dio, che morì in croce,  
 In aspra, e rozza spoglia,  
 Vn venerabil huom, cui volti al cielo  
 Gl'occhi teneri, e molli,  
 Di lagrime parean fatti due fonti,  
 Percotendo se stesso,  
 Mandaua fuor tai voci,  
 Che ritener' al Cielo  
 Il corso haurian potuto;  
 Posti i genocchi a terra in tai parole  
 Proruppi anch'io piangendo,  
 Pietà padre, pietà d'un petto afflitto,  
 Dammi battesimo, prego,  
 Se dall'orco vorace  
 Brami sueller vn'alma;  
 Io fui già quel Sempronio,  
 Che di Roma Prefetto,  
 Vissi mia vita in ostinato errore,  
 Sotto Dei di menzogne:  
 Hor più quell'io non sono,  
 Má spirito trasformato  
 Da diuin'raggio, che mi illustra il petto,  
 Talche bramo lauarmi,  
 Per poter più polito  
 Al mio nuouo Signor tutto dicarmi;  
 Ei che hauea di pietat' il petto colmo,  
 Guidommi ad vna fonte,  
 Fonte di gratia eterna,  
 Fonte di mia salute,  
 Lauommi, e tolse al mio crudel nemico  
 Ogni antico poter, c'hebbe in questa al-  
 ma;

Poesia



Poscia, ch'io fui lauato,  
 Meglio fistai lo sguardo  
 Nel riuerendo viso,  
 E mi parue altre volte hauerlo visto;  
 Ma rimembrar già non mi seppi doue;  
 Ei che nelli occhi miei  
 Leggeua il mio desire  
 Disse, sappi Sempronio,  
 Che la gratia del Cielo,  
 Folgore onnipotente,  
 Que è più resistenza opra la forza,  
 Come a punto á me auenne,  
 Che quanto più indurito  
 Sopr' il superbo monte  
 Delle spemi mondane  
 Mi giaceuo dormendo,  
 Alhor nuoua armonia  
 Destò quest'alma mia,  
 Ch'acutissimamente  
 Penetrand' il suo errore,  
 Nuouo Idolo scoprí nuouo Signore,  
 Che se ben trasformato  
 Si mi vedi ò Sempronio,  
 Giustino pure io fui,  
 (Fui, dico, più non sono)  
 Che trà i tuoi malfattori,  
 Non sò se debba dire,  
 O soldati, ò spietati,  
 Primo loco occupauo,  
 E facendo macello  
 De' miser Christiani,  
 Pensauo riportar (titoli vani)  
 Nome di glorioso,  
 D'inuitto Duce, e di guerrier famoso;  
 Ne

Ne mi accorgea meschino,  
 Che l'abisso inuocauo,  
 E del mondo seguendo,  
 Le fallaci apparenze,  
 Sotto specie d'honore,  
 Precipitauo nell'eterno horrore.  
 Ma pur mi diede il Cielo,  
 Di conoscer la via  
 Della felice schiera,  
 Lietamente cercata,  
 Caramente seguita.  
 Schiera felice, e cara,  
 Che visse in Roma già sott' il tuo impero,  
 Curtio, Agnese, Celindo,  
 Elisena, & Acate,  
 Spinti á immatura morte da Paschasio;  
 Con coltelli, e veleni,  
 Cio mi disse Giustino,  
 Anzi il beato spirito, ond'io compunto  
 Nell'intimo del cuore,  
 E d'inuidia, & amore  
 Dissoluer mi vorrei, (ei,  
 Per menar col mio Christo i giorni miei;  
 Má non sò come possa  
 (Mercé delle mie colpe)  
 Aspirar alla gloria,  
 C'horagodon felici  
 L'alme di quelle innamorate, a te.  
 Troppo lo sò, á me tocca  
 Svegliar lo sonnacchioso  
 Spirito, che si resiste,  
 E spero ancor potere,  
 Purche pietà intrauenga,  
 Di tè Christo Signore,  
 G Che

Che ó pur mi togli dalli viui, <sup>viui.</sup>  
 Viurò poiche comandi,  
 E s'il ver ben' accerto  
 In penitenza voi. <sup>voi.</sup>  
 Voglio sol tutto quello,  
 Ch'è tuo gusto, ó Signore,  
 E fuggirò ciò ch'á te piace. <sup>piace.</sup>  
 Dunque, poiche ti piace,  
 Nella piú densa, e piú rimota parte  
 Di questo ombroso bolco  
 Sepelirò queste superbe spoglie,  
 E coi mal spesi giorni,  
 Le mie vergogne insieme,  
 Acciò, che iui in eterno  
 Moian infami ad onta dell'inferno,  
 Qui vò menar mia vita  
 In continue vigilie, e penitenze,  
 Che ben si può con temporal tormento,  
 Comprar eterno, e singolar contento.

## S C E N A S E S T A.

*Pascasio solo.*

**D**ISSI ben sempre, che cotesti pazzi  
 Non si pòno curar fuor, che co'l ferro;  
 Ecco querato il tutto, ecco già spento  
 Quell'incendio si fiero,  
 Che le piú si tardaua,  
 Incenerito hauria la nostra fede;  
 Ecco la sciocca schiera affatto e spenta,  
 Poiche tant'importaua  
 Alla publica pace,  
 Del popolo Romano;

Dunque

Dunq; qual corpo autor di tãti scherni,  
 Ad esempio comun sia estratto, e sia  
 Specchio d'ogni infedele,  
 Apprendete pietá quinci, ó mortali,  
 Acciò poscia non scenda  
 Sopra di voi la cruda pena, e degna,  
 Che chi col Ciel contende  
 Merta, ch'il Ciel'irato  
 Muoua ver lui sua la vittrice insegna,  
 Ó sciocca Agnese, ó sciocca,  
 Quanto meglio ti fora  
 Hauer deposta quella cruda rabbia:  
 Vedi, come il tuo Dio  
 Non ti saluò la vita, e potrà meno  
 Far, che l'infame corpo,  
 Che viuo sprezzò il fuoco, hora nò arda:  
 Arderai, e starai  
 In cenere conuerso, ó tronco infausto;  
 Poscia da quattro spirti  
 Fian cantate l'esequie,  
 Due saran l'impietade, e l'iracondia,  
 Fia la terza arroganza,  
 Otterà crudeltá l'ultima stanza;  
 Da questi Angeli, e fante  
 Fia portato il feretro, oue faranno,  
 Le membra tue ridotte in poca polue.  
 Ma perche à vna gran donna,  
 Gran sepolcro conuiene,  
 Fia Tuere il sepolcro, e sarà quegli  
 Tomba capace, e chiara  
 Per vna donna si rara  
 Così spero hauer fatta  
 Cosa grata all'Lei,  
 Quai prego prendan quest'affetto mio.

G Per

Per somma riuerenza,  
 Ch'io cercarò ogni modo  
 Acciò, ch'il sacro culto  
 Abbracciato ne sia da tutt'il mondo:  
 Indi con diligenza,  
 Farò spiar se vi sia in Roma, ò fuori  
 Stirpe di questi, che adorando vanno  
 Alieni Dei profani;  
 Mâ memeschino, Ahi quale  
 Spirto conquassa quest'afflitte membra?  
 Ahi, ch'io ne moro ò Dei, soldati aiuto;  
 Mâ, che sei tu che mi pcuti, e impiaghi  
 Con la tremenda spada?

## S C E N A S E T T I M A

*Angelo Custode, Arcangelo Michele, &  
 Pascaio.*

**Cust.** CHIEDI ch'io son? ahi scelerato  
 mostro,  
 Mostro d'inferno, e ministro di doglia;  
 Io son seruo di Christo,  
 E di quella Augioletta  
 Della beata Agnese,  
 A chi con tanta crudeltà, e rigore  
 Hai rubbata la vita;  
 Io son l'Angel di Dio,  
 Venuto á dirti, che già il cieco inferno  
 T'aspetta là a patire  
 Quelle fiamme crudeli,  
 Alla tua crudeltà condegna pena.  
**Pasc.** Ahi, che soffrir non posso  
 Tal splendor, tanta luce,

Ahi

Ahi, che il cuor mi trafigge  
 Con le pungenti note;  
 Fuggiam soldati miei, chi ne tormenta.  
**Cust.** Fuggi mostro spietato,  
 Poiche pensi fuggire,  
 Ch'il giudicio di Dio giusto, e seuerò  
 Non lascerà impunte  
 Opere così nefande.  
**Mich.** Imparate, ò mortali  
 Non gir contr'il voler del sommo Dio,  
 Imparate vbedire  
 Sue sante voglie, e leggi,  
 Sia questo scelerato esempio a voi,  
 Acciò del bello ond'è ripieno il cielo  
 Orniate i vostri cuori,  
 E non d'ostination, com'egli fece,  
 Conoscete horamai, quanto sia folle,  
 Chi estirpar pensa quella fe di Christo,  
 Che qual robusta palma,  
 Quanto più viene oppressa,  
 Tanto più forte sorge;  
 Ecco hormai quel Sempronio,  
 Che non potendo sostener la luce,  
 Onde tanti splendean  
 Lasciò, ch'altri più crudo  
 Del doloroso inferno  
 Tutti spingesse à morte,  
 Hor pentito, e piangente  
 In parte viue, oue le tante offese  
 Laua con penitenza;  
 E ben conuien, chi l'alto ciel ofando  
 Bramar, dispreggi ognimondana cura,  
 Rinuncij scettri, e imperi, ond'haura in  
 premio

G

3

Tali

Tali gemme, e tanti ori,  
 Tali scettri, e corone,  
 Che eternamente lo faran felice:  
 Tocca hor à noi spirito felice, e pio,  
 Che dell'alma fian stati  
 Felici conduttori,  
 Far, che riposi il corpo  
 Come se gli conuiene  
 Entro degno sepolcro,  
 Acciò poi facci il mondo  
 Del memorando giorno,  
 Degna memoria entro gli annali suoi.  
 Cust. Diuinamente parli ò santo spirito,  
 Che ben conuien si serui  
 Chi serui fedelmente,  
 Sin che del suono della tromba d'esso  
 Sorgendo trionfante,  
 Presenterassi al sempiterno amante.  
 Ma perche manca la splendente luca  
 Ne' funerali usata,  
 Supplirà questa, che da noi sfauilla,  
 Supplirà quello, che da lei distilla,  
 Di san corpo illuminante, e insieme  
 Illuminato da celesti rai,  
 Poco curai splendori  
 Generati di terra.  
 Dunque tu inanzi, & io qui dietro alziam  
 Il feretro gentile,  
 Che chiude un tal monile  
 Creato in oriente,  
 Di beltà di valor onnipotente.

## SCENA OTTAVA.

S. Domicilla, S. Eugenia, Arcangelo Michele,  
 & Angelo custode.

O Lá spirti celesti, e parui giusto  
 Usurparui l'altrui?  
 Che ragion possedete,  
 Che principato hauete  
 Sopra di quel, che due  
 Auocate vint'han con l'armi sue?  
 S. Eug. Così tacitamente  
 Furate i corpi, e non vi bastan l'alme?  
 Ricordateui ò spirti,  
 Che diletta anco à noi la gloria, e siate  
 Certi, che la vittoria  
 Hoggi per noi s'ottiene  
 Mich. E come ò sante?  
 Dunque questa mia spada,  
 Hoggi hà giacciuta neghitosa à bada?  
 Rimirate ancor l'ira  
 Scolpita in questa fronte,  
 Che ha vindicare l'onte,  
 Contr'il tiranno rio, che di tant'alma  
 Cercaua hauer la palma.  
 Cust. Se vissi dolcemente  
 In caro laccio alla bell'alma auinto,  
 Onde gli diedi instinto  
 Di sprezzar gemme, & ori,  
 E i celesti thesori  
 Inuotar si conuiene,  
 Che doppo tante pene,  
 Alla gloria mi serbi, ed habbi intiero  
 Guider.

164 **O A T T O**

Guiderdon del mio oprare, adūq; parte  
Non lieue tengo in questo corpo, e voi  
Non sò, che chi vi spinga

Alme diue celesti

Turbar le nostre feste.

**S. Dom.** Parui, che a noi non tocchi,

Paraninfi immortal

Quest' officio fedele?

Dunque son l'auuocate

Da dispreggiarsi? e hauranno

Tante lagrime sparse,

Tanti sospiri, & pianti

Nell'alto trono, al grand'Iddio d'auanti

Da meritarsi poco?

Ma che poco, dissi io,

S' il tutto v' inuolate?

Ahi, che già non possiamo

Soffrir ingiuria tale,

Che nò patisce scorno alma immortale.

**S. Eug.** Già già vedo, e comprendo,

E lo sà tutto il cielo,

Che tutti conspiriamo

Al trionfo di questa

Diuota verginella,

E casta tortorella;

Dunq; spirti felici

Prenda ogn'vn la sua parte, e resti quieto

Ne oltr' il douer pretenda,

Ne il suo desio s'estenda

Oltre il termine giusto, e giusta meta,

Ma tutti insieme giunti

Formiam l' officio pio,

Che soccorrendo l'vn all'altro in tanto

Darem dolce riposo

Al

**Q V I N T O .**

Al lieue peso, al corpo glorioso.

**Mich.** O santissimo inuito,

E chi sarà ciò nieghi?

Santa virginità, che l'alme legghi,

Prendi da questo canto,

Prendi quest'altro; ò martire felice,

Soccorri qui custode auuenturato,

Ch'io da quest'altro lato

Supporrò la mia spalla,

Andiamo tutti à galla

Destreggiando, & insieme

Cantiamo il trofei

Di questa verginella,

Che sotto fida stella

Solcò il terreno mare,

Fatto da tante sue lagrime amare.

**Mich.** Al riposo, ò vaga spoglia,

Al riposo eternamente,

Che ciò vuole, e ciò consente

Il gran Rè dell'alta foglia,

Al riposo, ò vaga spoglia.

**Cust.** Al riposo, ò corpo frale,

Al riposo, che conuiene,

Poiche al Rè del sommo bene,

Del tuo ben cotanto cale,

Al riposo, ò corpo frale.

**S. Dom.** Al riposo, ò amato pegno,

Al riposo, che hormai

Il Signor d'eterni rai

Ti desia nell'alto regno,

Al riposo, ò amato pegno.

**S. Eug.** Al riposo, ò bel diamante,

Al riposo s'alli crudi

Colpi ogn'hor di pietà ignudi

Folti

Fosti duro, e si costante

Al riposo, ò bel diamante.

*Tutti insieme in musica cantando il seguente.*

**A**L riposo, ò vaga spoglia,

Al riposo eternamente,

Che ciò vuole, e ciò consente

Il gran Rè dell'alta foglia,

Al riposo, ò vaga spoglia.

**C H O R O.**

**C O R R E** ogni cosa al fine,

Dunque sol l'increato

Cerchiam, che ci darà l'esser beato.

**L O S T R O.**



**A P P R O B A T I O.**

**E**G O Clemens Cattaneus Decanus Cathedralis, vidi hanc sacram repræsentationem de maudato multum Reuer. D. Patris Inquisitoris, & typis mandari posse arbitror, cum nihil in ea nisi pium, ac bonis moribus proficuum reperiatur. In quorum fidem &c.  
Derthonæ die 24. Decembris 1624

Idem Decanus &c.

**I M P R I M A T V R.**

F. Iacobus Figinus Inquisitor

Io: Bapt. Rastellus Vic. gen.

Boidus Proprætor.